SCRITTI DI CRITICA E DI ESTETICA

NICCOLÒ TOMMASEO
SCRITTI
DI CRITICA E DI ESTETICA

SCELTI DA
ADOLFO ALBERTAZZI

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXIII

PREFAZIONE

I.

Niccolò Tommaseo nacque a Sebenico in Dalmazia il 9 ottobre 1802: da famiglia forse d'origine bosniaca; ma la madre di suo padre era bergamasca.

I Tommasich erano negozianti decaduti. Della madre, Caterina Chessevich, Niccolò disse: « ... non proprio sapeva leggere ne' fogli, ma leggeva e scriveva nel cuore tutto quant' è necessario a donna operosa, a consorte sommessa, a madre autorevole, a cristiana compiuta....; povera sì che i fratelli di lei lavoravano di propria mano il proprio poderetto, fu moglie di amore e indottata: la qual cosa sentendo io raffacciarle poi crudelmente e vedendo il suo dolore paziente e velato di un sorriso ineffabile, pregno di lagrime, presi dall'infanzia in orrore gl'insultatori dell'umile povertà, e questa imparai ad amare adorando (1). » Il padre, Girolamo, che « di dieci anni andava di notte con un fastello di legna in ispalla per cuocere il pane della povera famigliuola », fu commerciante « privilegiato d' ispirazioni sue ». Uno zio, frate, « puro e studioso e a' doveri pio, e della povertà monastica rigido osservatore, e da ogni bassezza e frode alieno, « si comportò con lui austeramente ». Ed egli crebbe « allevato con amore severo negli eser-

cizi d'affettuosa pietà, ne' pensieri pii della bontà più che della giustizia di Dio ».

E nello stato e nel costume della famiglia son da ricercare pur le prime impressioni del carattere che il Tommaseo ebbe così diversamente giudicato dai contemporanei e dai posteri.

Le qualità buone: « ... Se qualche dignità e gentilezza è nell'animo mio, la debbo non agli studii (che per sé soli inorgogliscono l'uomo, e lo fanno villano e vigliacco), ma alle tradizioni di uno stato, sempre umile, pur meno infelice, alla solitudine nella qual vissi la mesta infanzia, alla dolce malinconia di mia madre, alle virtù religiose e domestiche di tutti coloro che mi circondavano, dalle quali sole s'apprende e dignità e gentilezza » [2]. Certo, le vicende di una vita lungamente travagliata e le passioni concorsero a renderlo talvolta manchevole di queste doti stesse, di cui egli rimetteva il pregio nell'educazione e nell'origine. Dalle condizioni però che ne informarono da prima l'animo e il pensiero vedremo che conseguirono anche i suoi difetti e i suoi errori.

A sedici anni andò a Padova a studiare giurisprudenza. Era « più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in sè e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui... »; « fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito » [4]. Al secondo anno di università conobbe il Rosmini. Poco dopo « l'imagine di Cristo amico gli riapparve viva e possente in un tempo di abbattimento, di solitudine, di tedio immedicabile, e lo riebbe; nè mai più si dileguò dall'anima sua e, mesto o lieto, sempre ripensò con gioia non Cristo principe del futuro secolo, e giudice del passato, ma Cristo amico ».

Viveva, studiando, miseramente; e laureato nel 1822

rientrò in Italia, e a Milano avvicinò il Manzoni; a leggere le opere del quale, « da quella fede cordiale e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata da molti accorgimenti dell'arte, sentì spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno, e a lui vagante di sperimento in isperimento, parve posare li piede su fermo terreno ».

L'amicizia del Rosmini e l'ammirazione del Manzoni risaldavano adunque i principii che già aveva confitti nell'animo saldo. Ed era di tale animo che avendogli la madre del Manzoni offerto denaro per il viaggio a Rovereto, ove ricorreva all'ospitalità del Rosmini, « partì da Milano una notte di febbraio, a piedi; chè il danaro ricevuto intendeva serbare per memoria ».

Nel 1830 contrasse l'amicizia col Vieusseux; e per il Vieusseux compose il *Dizionario dei sinonimi* e assunse gran parte nell'*Antologia*.

In quel tempo, egli dice, « sentivo nell'anima l'istinto d'ogni nobile affetto: l'acrimonia de' modi era in me non natura ma sforzo penoso; nè mai così dolce mi fu il biasimare come il lodare; e sovente per difendere questo, montavo sulle furie contro quello ».

Anche dall'amicizia con Gino Capponi attinse « un sentimento intero e meno incerto dell'alta poesia. »

La figliuola del Capponi, Ortensia, amò; ma non la chiese in moglie: tra la condizione di lei e la sua essendo « un muro che la dignità sua gl'insegnava di non superare » ([4]).

E per avere l'*Antologia* pubblicato nell'ultimo fascicolo del 1832 un articolo intorno il *Pausania* tradotto dal Ciampi, in cui erano allusioni al Metternich e al regno Lombardo Veneto e di cui egli si disse au-

tore sebbene non fosse (5), fu obbligato nel 1833 a lasciare Firenze. Esulò in Francia.

« L'imagine della Vergine, illanguidita nel mio pensiero, mi riapparve sulla fine dell'anno, viva e amorosa. E di queste apparizioni rivelatrici, ricreatrici, quante non potrei, io indegno, contarne! Una pittura, una statua su cui venisse a posarsi un raggio di sole; il verde di un albero che tremolasse di contro all'aperta finestra di una chiesa; il passare d'una processione, o il pregare soletto in chiesa deserta sull'imbrunire, o il vedere nel mezzo un feretro e due sposi appiè dell'altare, mi commosse più volte alle lagrime, e mi dispose a più miti e più forti pensieri » (6).

Nel romanzo *Fede e Bellezza* e nelle lettere al Capponi manifestò con quale fierezza e dignità resse la vita dell'esilio; come pensò e operò per non fallire allo scopo che si era prefisso alle azioni e allo spirito; e quale egli fu coi potenti, coi buoni e coi cattivi.

Dal ministro Guizot ebbe incarico di raccogliere e di tradurre le Relazioni degli ambasciatori veneti; ma al ministro « non nascose, quando gli occorse, le idee che aveva differenti da certi atti dei governanti di Francia; e indicò lo scritto dove le aveva esposte: delatore di sè ». In un giornale a cui collaborava essendo comparso un articolo irriverente all'Italia, volle rispondere: non avendo potuto, rinunciò al suo guadagno.

Con i due volumi *Dell'Italia* (1835) intese a far meglio conoscere l'Italia ai francesi; ma poichè degli esuli italiani dovè non sempre ammirare « dolori sconosciuti e sconosciute virtù » e dovè non di rado « raccattare miserie », non contenne sdegni e rampogne. Giudicava uomini e cose libero, acre, violento.

Nè si appagava di sè più che degli altri. Inquieto e triste, soffriva in contrasti di sensualità e di misticismo e confessava: « io sono stato alquanto, anzi alquantissimo peccatore: e di tanto in tanto ci ricasco, ma sorgo: e non è senza dolore nè senza espiazione il fallo » (7).

Finchè, « stufo della mota di Parigi », passò in Brettania, a Nantes; e di là in Corsica. Ad Aiaccio raccolse le *Lettere di Pasquale Paoli* e i *Canti popolari.*

Poi, per l'amnistia concessa dall'imperatore, tornò nel 1839 a Venezia. E seguirono anni di lavoro sempre assiduo e di eccitamento non abbastanza occulto alla riscossa. Arrestato il 19 gennaio 1848, fu liberato dal popolo, che insorse, due mesi dopo. Nel governo provvìsorio col Manin ebbe il ministero dell'Istruzione pubblica e andò in missione a Parigi.

Ma Venezia cadde. Il Tommaseo fu di nuovo costretto a cercar rifugio fuori d'Italia. In Grecia, a Corfù, mezzo cieco, compose il libro *Rome et le monde* (1851) contro il dominio temporale del pontefice, profetandone la fine e prevedendo per sè calunnie e ingiurie e condanna all'Indice (8). E a difendere il nome italiano l'indusse il processo di due romagnoli su cui gravava l'accusa d'aver ucciso un greco in una taverna. La rissa era stata provocata dall'odio per gli esuli italiani che avevano accusa d'arruolarsi in legioni a combattere in pro dei Turchi, e non era vero; e, benchè scarse le prove, il processo finì con una condanna alla forca: Francesco Ricci « morendo cristianamente e con rassegnato coraggio mostrò per ciò stesso di non meritare condanna di morte ». Il Tommaseo prima tentò invano d'impedire il supplizio: indi alzò la voce perchè « si conoscesse con sempre più raccoglimento e terrore religioso quanto sia arduo

l'ufficio del giudice; quanto difficile ad uomini non perversi tenere l'animo libero da passioni e da pregiudizi omicidi; e da questo nuovo esempio si deducesse argomento contro la pena di morte (¹).

Altre ire si suscitò contro difendendo una donna condannata per falso testamento; e bisognò mutar terra al suo secondo esilio. Non poteva rimanere fra gente che « sfigurava in forme mostruose » le intenzioni più oneste (²). Quando il maggior pericolo per lui era passato, disse addio alla Grecia, che pur tanto amava ed ove aveva trovato l'amore di colei che gli fu moglie consolatrice: Diamante Pavello vedova Artale.

Scelse a nuova dimora Torino, nel 1854; e quivi, per il Pomba, imprese la grande opera del Dizionario della lingua italiana. Non accettò una cattedra perchè, disse, « io non me ne sento nè i meriti nè l'attitudine, non ne ho nè la possibilità, nè la brama » (³). Eletto deputato nel 1860, rinunciò; rinunciò poscia al senatorato.

E tramutatosi a Firenze nel 1861, vi condusse, già cieco, gli ultimi anni. Morì pochi mesi dopo la morte della moglie, il 1° maggio 1874; desiderando semplici esequie.

Ecco un letterato che fu un uomo e, per fortuna nostra, italiano!

II.

Norma al pensiero e a tutta l'opera del Tommaseo fu il « sentimento morale, dominatore del senso della bellezza », il quale egli « non credeva potersi sublimare quanto comporta la dignità umana, se non sia conciliato col senso dell'unica altissima verità ».

E l'unica altissima verità scorgeva nella religione

cattolica. Scriveva al Mazzini, su la fine del 1824: « Alla scuola cattolica del Lamennais i' non son ligio: libertà voglio più ampia e più ampia credenza; più amore e men ira: il mio cielo è più italiano, più vario, più profondo, più lieto; e i suoi colori si riflettono nel mare e nella terra più forti, più vicini, più caldi di vita. Io son cattolico, in quant' io voglio unità di credenza, unica forza vera dell'uomo e de' popoli: ma l'uno col vario, sapete, si concilia in infinita larghezza; e genera il bello. Nella religione, nella politica, in ogni cosa, io voglio bellezza » ([1]).

Dubitare invece era bruttezza; non credere, bruttezza; non amare, bruttezza. E questo cristiano, che esortava all'amore, fu implacabile con gli scettici; tanto più iroso quanto più alti gli parvero gli avversari alla sua fede; e questo cattolico che della sua chiesa rigorosamente ammetteva tutti i dogmi, tutti i riti, tutti i simboli, gia per i libri *Dell'Italia*, che per sviar sospetti polizieschi, mandandoli in Italia, intitolò *Opuscoli inediti di frate G. Savonarola*, fu giusto chiamarlo filosofo savonaroliano. Credeva necessaria una riforma chiesastica « in quanto le temporali turpezze la fecero mostruosa »! ([2]).

L'argomento che il papa bisogni di principato ad essere libero, disse « bestemmia, calunnia, menzogna ». E a Gregorio XVI, il quale schiavo dei potenti non sentiva le sventure dei popoli schiavi, mosse tali raffacci da spiacere al Rosmini e al Manzoni, i suoi cari. Sperò in Pio IX, il pontefice cristiano e italiano lungamente invocato. Nè, deluso, disperò della Chiesa; e ritenne più che mai necessario restaurare la religione nella coscienza del popolo per condurlo alla libertà e aiutarlo nella via del bene sociale e della umana perfettibilità.

Con tale idealità di cristiano rinnovamento il Tommaseo ebbe idee che sembrano o d'oggi o nuove anche oggi.

Sola un'aristocrazia dover sorgere: quella « dell'ingegno, dell'esperienza, della virtù »; dover venire il giorno « che la proprietà dei beni mercabili non sarebbe diritto individuo ma comune, o, meglio, parte individuo e parte comune; individuo il necessario, comune il resto »; e « le nuove costituzioni serberebbero ai governanti il diritto di togliere gl'ingrandimenti smodati dell'avere; o, meglio, le costituzioni stesse sarebbero per tal modo ordinate da rendere detto ingrandimento difficile ». « Le donne, ch'educano i cittadini che governan gli stati, che possono saper leggere e pensare e pregare, che hanno doveri e diritti, le donne anch'esse diverranno un giorno elettrici. Non solamente elettrici ma elette ».

E vagheggiava « gli utili dell'individuo visibilmente stretti con quelli del comune, e quei del comune con gli utili della provincia, e della provincia con la nazione, e dell'una nazione con l'altra ».

Ma per tutto ciò urgeva, prima, educare. Unico rimedio alle piaghe sociali, educare! E derivare dallo amore il dovere, e da questo il diritto.

E rendere domestica l'educazione del Bello. « Fatta domestica l'educazione del Bello, ispirerebbe la donna; e dalla donna riceverebbero ispirazione ancora più spontanea i fanciulli e gli uomini fatti; e un alito di famiglia rinfrescherebbe la pubblica vita. I lavori femminili tutti, nè solo i ricami, sarebbe da raccomandare che si venissero informando a bellezza; che i giuochi insegnati dalle mamme a' bambini insieme colla memoria del buono esercitassero il senso dell'elegante; che ogni arredo della casa spirasse eleganza;

che non fossero privilegio dei nobili le divise, le armi gentilizie e i sigilli, ma ciascuna famiglia avesse il suo segno rammentatore più de' doveri che de' diritti, compendio del passato, vaticinio dell'avvenire » ([3]).

Nell'amore della Bellezza trovan ragione e motivo tutte le opinioni, tutti gli studi, tutte le dottrine del Tommaseo; e queste si compongono così in mirabile unità morale.

Filogogo, mentre studiava entro la parola il pensiero ([4]), diceva in prefazione ai *Sinonimi*: « nello studio delle lingue è non so che di profondo e di dolce che fa sentire il verbo di Dio. È gran parte della verità oggettiva il linguaggio ».

E come la Bellezza è verità, la verità è poesia. Per il sentimento della verità sensibile, cioè della natura, il Tommaseo fu poeta insigne, ma sempre intendendo, come disse Giuseppe Manni, a « riconciliar e unire i due mondi tra cui ci sentiamo divisi, il mondo dei sensi e quello dello spirito; alle impressioni sensuali dare per la loro misteriosa alleanza coi sentimenti di un ordine superiore, una specie di consecrazione ».

E pose « in atto nuove maniere, nuovi tema, nuovi metri » e « le antiche maniere e metri disusati » ritentò con nuovi avvedimenti ([5]): anche l'esametro.

Che se l'anima d'artista esclamava in lui: « un suono indistinto, un colore, una forma, un fiorellino di siepe, un fil d'erba che si specchia nell'onda, un velo di nebbia che posi sulle spalle di un monte, una striscia di fango che brilli nel sole, quasi monile di gemme; ogni cosa è bellezza »; se era « una sua passione scrutare i cuori delle donne; e un cuor di donna gli pareva più ghiotta cosa di un testo inedito » ([6]), non potè non essere poeta anche in prosa: descrittore e narratore; romanziere.

Col *Duca d'Atene* consentì egli pure al gusto del tempo suo per il romanzo storico, poichè « certe epoche della società producono certe forme d'arte, quasi inevitabili nel processo dello spirito umano ».

Ma perchè tal racconto, sebbene comprendesse pagine mirabili per energia pittrice e scultrice, non riuscì romanzo storico quale egli desiderava nelle prove d'altri; perchè, come tanti altri, sembrò non indovinare abbastanza il segreto di quei cuori, nè potè render eternamente vive quelle sembianze che voleva avvicinare al nostro cuore e al nostro sguardo?

E perchè quando, indótto dal desiderio del nuovo e della originalità di cui improntava tutte le cose sue, si provò a un romanzo del genere da lui ammirato e biasimato insieme nella letteratura francese e tentò in *Fede e Bellezza* (1840) il romanzo psicologico di azione contemporanea, all'esempio sì del Balzac, del Sainte-Beuve e della Sand, ma con varietà di modi e di svolgimento; perchè, con l'acume e la forza del suo ingegno, rimase inferiore a quanto desiderava e proponeva nello studio e nella critica delle opere altrui? Perchè, se in *Fede e Bellezza* ritraeva tanto di sè medesimo ed era tanto sottile indagatore di sè medesimo, riuscì freddo e parve poco ispirato e parve sforzato?

Forse il suo stesso concetto della Bellezza era come una luce troppo vivida che gl'impediva la vista precisa delle cose sue; forse l'intendimento morale (dimostrare, in una donna, le conseguenze di una cattiva educazione e la redenzione, per amor buono, di un'anima caduta), l'intendimento morale sempre presente allo spirito e in fondo ad ogni pensiero gli gravò sulla rappresentazione della realtà umana, pur così acutamente osservata e sentita. Ma certo la dot-

trina, la teoria, le regole lo impacciarono, anche se non esse soltanto lo sopraffecero, in tutti e due i romanzi e più nel secondo. Il filologo e lo stilista impedirono spontaneità inconsapevole al discorso; il critico dominò e soverchiò l'artista nella creazione. « La verità tutta intiera » - egli insegnava : « la verità, nulla omettendo del disordine stesso, del vizio, del misfatto; la verità libera — egli insegnava, precursore del naturalismo — : ecco oramai il vero scopo dell'arte, l'unica via della gloria » (¹). E non s'accorse che le disuguaglianze del suo spirito singolare e della sua indole sensuale e mistica, mancando la naturalezza delle espressioni e il perfetto contemperamento formale, rendevano in apparenza antipatica e quasi immorali il protagonista di *Fede e Bellezza*, in cui ritraeva sè stesso, e la donna amata: onde il Manzoni chiamava *Fede e Bellezza* « pasticcio di venerdì santo e di giovedì grasso », e il Cattaneo, « una turpe e lunga strada per trovar marito ». Egli insegnava a variar modi nello sviluppo romanzesco — narrativo, epistolare, dialogico —, e non s'accorse che la teoria costringeva in forme quasi schematiche la passione e l'oscurava e la irrigidiva.

Il troppo sapere nocque all'artista. Ma, che che si dica, l'artista valse a fare del Tommaseo un critico possente, un esteta profondo.

A nuovo indirizzo critico ebbe, sì, precursori tra i romantici stranieri; e in Italia potè seguire il Foscolo a studiar le ragioni intime delle opere letterarie o il Manzoni nell'analizzare il fenomeno storico. Ma a proposito dei critici tedeschi osservava: « quanto al riguardare, come essi dicono, oggettivamente le cose del bello, questo più desiderio che vanto, io non so quanto possa avverarsi »; e, d'altra parte, precorreva

alle norme che prevalsero di poi nella critica ricercando per scrittori alti e mediocri le condizioni dei tempi e dell'ambiente in cui si trovarono a vivere. E disse: « L'uomo non crea l'epoca sua, ma l'interpreta, al più l'indovina » (¹). Onde potrà parer giusto si dicesse che in lui mancò la continuità di un metodo. Non si vorrà però negare che egli ebbe la vastità della mente e l'acume per considerare le grandi opere dell'arte in tutti gli aspetti, « come le grandi opere della natura, che guardarle in un aspetto solo, fosse anche vero, è un falsarne l'idea »; non si vorrà negare che, come ben disse il Prunas, « spaziando col pensiero nelle ampiezze dell'antichità seppe con un movimento gagliardo e un aggruppamento felice di fatti e di idee riavvicinare e fondere insieme le antiche manifestazioni dell'ingegno umano con le concezioni dell'arte più nuova; e riunire mirabilmente, tenuto conto de' tempi, il nostrale con l'estero, e l'osservazione più minuta più acuta con le astrazioni ed i voli più geniali e più arditi ».

Nega il Croce che il Tommaseo fosse un grande critico perchè a lui critico nessuno potrebbe dire quale idea e indirizzo si debba. Ma se a fare un grande critico bastasse scorgere profondamente il vero scorgendo il bello e il brutto; bastasse scorgere recondite ragioni artistiche e ignote relazioni e condizioni della bellezza, sarebbe da vedere come e dove il Tommaseo riuscisse a ciò pur imponendo ne' suoi giudizi « la relazione tra i suoi affetti e la persona dell'uomo che giudicava »; la quale imposizione fu, per il Croce, il suo difetto.

E, del resto, anche il Croce conviene ad ammirare nel Tommaseo « la singolare penetrazione in molti particolari e, a tratti, anche il sentimento poetico e

il gusto squisito » ([3]). La nostra raccolta darà equa misura, speriamo, di cotesti particolari e di cotesti « tratti ».

III.

Certo, il Tommaseo critico cadde in errori. E gli errori conseguirono anzi tutto a quegli stessi principii fondamentali da cui ebbe tanto lume e ispirazione e amore; e le sue « idee direttrici » conseguirono anzi tutto ai principii dell'educazione prima: la fede religiosa.

« Il bello è positivo, è Dio; il brutto è negazione ». « L'arte irreligiosa — egli diceva — è simile all'ammirazione di chi guarda il sipario d'un teatro, e non sa imaginare più là... Che può egli creare l'uomo senza Dio? Nemmeno la morte » ([1]).

E diceva: « Gli autori più degni che siano riletti, a me paiono quelli dove più caldo l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione, o si tinge di dubbio o d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e meno limpida la bellezza » ([2]).

E diceva: « Non sarebbe inutile, e dovrebb'essere oramai superfluo, dimostrare come la fede nelle cose che trascendono il senso, aiuti all'arte; come il fiume dell'arte da quelle altezze discenda pieno e sonante, e se no, s'impaluda » ([3]).

E diceva: « Quanto al cuore, non poche delle opere dell'arte ne' tempi più felici a' popoli più eletti ebbero per soggetto l'amore della Divinità più o meno rettamente conosciuta, o di que' pregi che più tengono del divino » ([4]).

Insomma, « senza religione non è poesia » ([5]). Ma

quale religione? Nella cattolica — ripetiamo — era per lui la retta conoscenza della divinità; e quindi l'arte avversa al cattolicismo più « s'impaludava ».

L'arte invece doveva esser viva fonte di bene; e non pure le opere apertamente immorali, sì tutte quelle che avessero per fine il solo diletto, non potevano essere innocue ([6]).

Negata così l'indipendenza dell'arte, il Tommaseo cadde in giudizi ingiusti; patì di adombramenti, di antipatie, di uggie; eccedette, appassionato, dalla forza alla violenza; e con l'indole acre, inasprita dalle sventure e dalle battaglie, accrebbe disgusto ne' suoi torti.

Ma perchè aveva fisso il pensiero che « educare una generazione è la via più corta di tutte per giungere a libertà » ([7]), non era forse bello « esercitare il coraggio verso scrittori celebrati quando l'imitazione di quelli gli paresse ne' rispetti morali o civili più che nei letterari pericolosa »? ([8]).

Se, come Dante, « distinse dall'ira rabbiosa lo sdegno onesto: distinzione conforme alla filosofia cristiana » ([9]); se come Dante oltrepassò anche all'ira, Niccolò Tommaseo si ritenne scusabile: « La passione irritata è scusa sufficiente a chi punto conosce gli uomini; e lo zelo del bene, se non temperato da grande virtù, si fa passione. E allora l'ira apparisce, come il poeta dice, *di ragion consorte*; e alta cosa i disdegni, e sante le insolenze » ([10]).

Si osserva che ad appassionare il Tommaseo poterono concorrere i suoi stessi difetti, oltre che i principii.

L'accusarono di « voler sempre andare contr'acqua » ([11]).

Ma era difetto? Egli pensava:

« La cieca ammirazione delle grandi opere e degli

uomini grandi risveglia talvolta non solo negli ingegni vaghi del nuovo e vani, nelle anime avare di lode, ma fin nelle menti e ne' cuori più retti la voglia, se non di contraddire e detrarre, di dubitare e severamente cercar le ragioni di quella lode che par essere diventata irragionevole. Senonchè da quel dubbio esce più piena sicurezza di ciò ch'è bello e grande davvero; e quell'indagine insegnando a discernere i gradi e i modi del grande e del bello, ne amplia e la coscienza e il godimento » ([12]).

Nello spirito di contraddizione sembrò disfogare anche invidia? Ed egli difendeva sè dalla brutta accusa difendendone altri: « C'è dei moti affini all'invidia, che possono toccare anco gli animi generosi. Primieramente, allorchè noi vediamo uomini indegni reggere le opinioni e le sorti d'altri migliori di loro, non è facile non ne provare un rincrescimento cruccioso che, palesato, ha sovente sembianza d'invidia, e può parer tale anco a colui che lo prova; tanto parere più quant'egli ha più delicata la coscienza, e più orrore di macchia sì tetra. Poi, il prevalere d'uomini contrarii a quelle massime che noi crediamo migliori, può fare uggia all'animo nostro » ([13]).

Ed, egli, il Tommaseo, censurò duramente anche Orazio e il Petrarca e il Boccaccio e il Machiavelli, contro dei quali non doveva sommuoverlo invidia; e non risparmiò acuti appunti nemmeno al Manzoni, che venerava con puro animo.

Ma lo spirito di contraddizione non è indizio d'orgoglio? Ebbene, egli non negò d'essere orgoglioso ». Confessava d'aver, da giovane, « esercitato l'orgoglio sopra misere cose, e però tanto più caparbio »; e confessava al Capponi: « l'orgoglio è sempre miserabile; e io sono orgoglioso » ([14]).

Intanto però si umiliava confessandosi orgoglioso all'amico, cristiano al pari di lui. Si contraddiceva? Ebbene, « la contraddizione è l'essenza dell'umana natura...; e tutta contraddizione è la vita » ([15]).

In una contraddizione sola egli avrebbe negato con tutte le forze d'esser caduto mai, e di essa noi non possiamo sospettarlo senza oscurarne di falsità, a un tratto e interamente, l'opera, l'anima, ogni merito. Quest'uomo, che avrebbe professato tanto amore al vero, questo filosofo e questo artista che esortava alla verità in tutto e su tutto, questo patriotta e questo educatore fu ritenuto ipocrita dal Giordani; gesuita dal Mazzini ([16]): un uomo falso! Ipocrita, gesuita, falso lui, che tanto lottò e sofferse appunto per l'indomita smania e l'acre voluttà di comportarsi fieramente sincero? Ipocrita, gesuita, falso lui che nelle sue lettere è così pronto e animoso a confessare i peccati e le ineguaglianze e le imperfezioni scorte in sè con la stessa inquisizione che negli amici più cari? lui che stette di fronte appunto al Mazzini, con la franchezza del dovere e dell'affetto insieme, a lodarlo meno di quanto lo riconosceva degno e a rivolgergli piuttosto consigli, rimproveri, querele? ([17]).

Oh, mal giudicando l'Alfieri non ammise forse di risentire tuttavia l'impressione « fosca e sinistra » che gliene era rimasta sin da giovinetto, a leggerne la vita: per « quell'infanzia stizzosa e povera d'affetti, quell'adolescenza ignorante e di conte decrepito, quel sottomettersi alle pratiche religiose, come a gastigo? » ([18]).

Oh, nonostante le antipatie, non asseriva che « l'Alfieri, il Foscolo, il Niccolini, infusero nell'arte, se non l'amore del bene, lo sdegno del male, prepararono progenie nuova » ? ([19]).

Maltrattando il Giusti, « gamba di coniglio, cuore

di gattto, Stenterello con le mutande di Dante », non scriveva liberamente al Capponi, che sapeva amico del Giusti quant'egli era amico del Capponi: « il suo gemito è fremito, il suo riso è ghigno, il suo sdegno disprezzo? » ([20]).

E mentre bistrattava il Giordani e il Leopardi, non scriveva al Poerio: « Che io abbassi troppo il Leopardi e il Giordani, può essere; ma vi confesso che le opinioni religiose e morali hanno gran peso nel giudicare, ch'io fo, degl'ingegni: l'uomo che neghi Dio e la bellezza, eziandio umana, del Cristianesimo, parmi natura gretta e dannata in questa vita a gelo perpetuo »? ([21]).

Sincerità e, pur troppo, errore; chè per tale o preconcetto o pregiudizio il Tommaseo, pure così acuto e così sensibile al bello, non potè comprendere quanta verità e bellezza e grandezza fosse nel Leopardi e nel Foscolo. Non potè! Ma era prova della sua buonafede dir del Giordani: « è tutt'arte »; dir del Leopardi: « è scrittore d'arte », « elegantemente disperato »; e il Giordani e il Leopardi non gli avevano certo risparmiato censure e dispregi: era sincerità dir del Foscolo, colpevole, secondo lui, d'aver « assaltato la religione della patria » e « d'aver offerto pericoloso esempio per la vanità della vita », dir che fu « possente scrittore » e che « più fece » del Monti ([22]), e che fece lirica « forte e raccolta ».

Se non che il Tommaseo, il « sant'uomo », arrivò, come il Giordani gridò con ira sacrosanta, all'« epigramma infame », alla « più vile e scellerata bestemmia... » ([23]). È vero. E l'epigramma infame il Tommaseo osò ripetere in modo che a chi non consideri serenamente darebbe fin ragione all'accusa dell'ipocrisia e del gesuitismo.

Il 17 luglio 1837 scriveva al suo Gino Capponi:
« Il Leopardi è morto: ho pregato un po' anco per lui. Affettuoso di fondo, credo non fosse; e me lo prova il piacere al Giordani. Non vi ho mai detti questi miei due versi su lui:

> Natura con un pugno lo sgobbò:
> « Canta » gli disse irata: ed ei cantò. »

Ah sì! Ripetere col Giordani: « vilissimo briccone! », parrebbe giustizia. Ma la giustizia vera dimanda che si ponderi la colpa.

Ora non addurremo, per attenuarla, la colpa altrui. Gino Capponi, il gentile e nobile Capponi, il Capponi che fu al dire e al far così intero, informava il Vieusseux a proposito della *Palidonia* a lui dedicata: « Ora bisogna che io scriva a quel maledetto Gobbo, che s'è messo in capo di co..... »; e informava il Tommaseo: « Io gli ho risposto in prosa, gentilmente, ringraziandolo ». Ringraziandolo! E mentre « maledetto gobbo » diceva Gino, Niccolò definiva il grande infelice « l'uomo che ha il genio del Tasso in fondo alla gobba » e lo chiamava « Zoilo della natura ». « A' suoi versi e' potrebbe dar per epigrafe la parodia del motto mussulmano. *I' sono un gobbo, e la natura é una troia* » ([24]).

È orribile!; e non si sa sien peggio, di contro all'offesa atroce, i ringraziamenti gentili dell'uno o le funebri preghiere dell'altro. Orribile! Ma eran cattolici. E nel concetto cattolico il corpo vile e i suoi difetti non sono talvolta precipua causa del male commesso dall'anima? E non merita vilipendio il corpo mortale se fu causa del traviamento dell'anima? E vilipendere il corpo nel punto che è rimasto solo.

non è quasi accrescere fervore alla preghiera che l'anima si salvi?

Ecco perchè il Tommaseo non sentiva che era orribile riferire l'epigramma infame con la stessa indifferenza che in quella stessa lettera ne riferiva altri a prova d'arguzia e d'arte; non sentiva che non scemava e fors'anche aggravava la sua colpa con quelle parole: « non vi ho mai detto questi due versi », se poi li rammentava nell'ora che il grande infelice era morto!

Orribile! Ma fu tremendo il castigo. Con arcano sgomento si pensa che essi, quei due veggenti, divennero ambedue ciechi. E il castigo riesce sì tremendo che l'ira è sopraffatta da un'onda di pianto a scorgere in che bassezze può cadere l'ingegno quando è più grande, a riflettere su quel che il Tommaseo scrisse per altri: « non può non essere argomento di pensieri dolorosi lo spettacolo dell'umana natura, così umiliata in coloro che paiono nati ad onorarne la libertà e la grandezza »; parole che sembran scritte per lui!

E si perdona leggendo, del Tommaseo:

« La bellezza delle creature di Dio a poco a poco si allontana e mi sfugge. O sole, tra poco non vedrò forse il tuo lume, distinto pe' corpi in tanta varietà di colori. Stranie mani mi condurranno forse a sedere nel tuo calore l'inverno: non conoscerò i dolci luoghi visitati sovente: non camminerò la mia stanza ch' io non intoppi. Arriverà lettera desiderata; e per leggerla mi sarà di bisogno d'occhi stranieri che la scorreranno asciutti e con riso. Giunge un viso diletto, e io non posso leggere negli occhi l'anima profonda. Solo vissi la tetra giovanezza; solo m'avanzo nella lunga vecchiaia. Ma prima che il cielo e la terra, quasi scena pendente, si tolgano dagli occhi miei, ve-

nite, o gioie della natura, empite i pensieri dell'anima solitaria... ([25]).

IV.

« Fra' Niccolò — secondo lo chiamava il Giordani — non liberò mai da sè e dall'opera sua l'antipatia che dei principii cattolici ostinatamente e fortemente professati eccitavano, prevalendo, le idee contemporanee. Quando la Chiesa contrastava alle tendenze patriottiche, non bastava, al giudizio dei liberali, censurarla: rimaneva, inviso, il militante per essa. E questa, aggiunta all'altra antipatia dal Tommaseo suscitata di sè per essere stato ingeneroso con poeti grandi e cari all'ammirazione universale, basterebbe forse a dimostrar come l'avversione o il disprezzo di molti contemporanei per « fra' Niccolò » divenisse nei seguenti incuranza e, a poco a poco, oblio.

Ma neppure la considerazione serena de' suoi torti e la giusta misura de' suoi alti meriti basterebbe a rinnovare popolarmente il ricordo del Tommaseo.

La facile celebrità gli fu contesa dagli stessi pregi, non che dai difetti, della sua arte.

Ha ragione il Croce dicendo che sarebbe erroneo riporre l'origine dell'imperfezione artistica del Tommaseo nella diversità di elementi e di tendenze così appariscenti in lui (sensualità e misticismo; moralità e passione), « che è anzi la sua forza, in questo dissidio, che non è un dissidio nella coscienza artistica, ma una lotta morale, alta materia di poesia ».

L'imperfezione del Tommaseo fu proprio nel « dissidio tra il poeta e l'artefice »; e perchè questo, non di rado, soverchiò quello.

Ma anche pensa il Croce che l'imperfezione alla

prosa del Tommaseo venisse dall'aver egli « lavorata la prosa come poesia »; e l'avrebbe detto il Tommaseo stesso, se il *come* fosse da intendere nel senso di modo e non di misura. Infatti il Tommaseo affermava d'essersi studiato « a comporre serrato, snello, numeroso il periodo, a evitare le forme esotiche, a congiungere la greca schiettezza e la latina abbondanza e l'impeto francese; a far della prosa un'opera d'arte non meno dificile, non meno elaborata che il verso » (1). Or quale prosatore — e il Foscolo e il Leopardi e il Manzoni — non dimostrò pari intenzione artistica con pari difficoltà da superare, con pari elaborazione? Non per questo il Tommaseo sarebbe riuscito prosatore ostico a molti e fuori del gusto dei più.

O forse egli errò, come pensa il Croce, non avvertendo che « la prosa e la poesia devono essere lavorate dal centro e non dalla periferia; altrimenti accade che si abbia la sintesi in piccolo e manchi quella in grande; si abbia la frase felice e non il periodo ».? Il Tommaseo avrebbe congegnato il suo periodare movendo dalla periferia e non dal centro?

Egli diceva di proporsi il contrario; asseriva che « congegnata l'ossatura del discorso e le giunture sue », procedeva a « vestirlo delle vive carni, e qua farlo rilevato, là piano, e più là rientrante », sì che « gli diveniva la più facil cosa » (2).

E si direbbe che il maggiore danno del Tommaseo fosse proprio lo sforzo di riuscire sintetico, in piccolo e in grande. « Sintetico — proclamava — è il genio; quella critica che più al genio s'accosta, sintetica » (3). « I grandi ingegni — insegnava — concepiscono in masse, i piccoli a frammenti » (4); nè era uomo da assumere i piccoli ad esempio.

Non v'ha dubbio, ad ogni modo, che sempre dalla

critica del particolare ascendeva a considerazioni generali, o psicologiche, o morali, o estetiche; convinto che « l'osservazione del fatto non vale se non è subordinata a un principio o illustrata da un sentimento » ([illegible]); ed è manifesto che la mente di lui fu acutissima nel penetrare e avvezza a condensare il pensiero. E cercò per sè lo stile « potente d'originalità », che desiderava in altri; e cercò rinnovare in sè l'energia degli antichi scrittori « che con una pennellata fanno più che non altri con cento tocchi e ritocchi » ([6]).

La concisione, con uso di incisi e di antitesi, di inversioni e sospensioni e elisioni, e uso di scorci, furono i pregi e, quando esagerava, i difetti della sua prosa: prosa che talvolta riesce di maniera, ma più spesso è forte, originale, mirabile e, anche per il Croce, una delle più ricche e più sapienti che abbia l'Italia.

Or dunque quale prosatore, quale critico ed esteta fu Niccolò Tommaseo dimostrino a chi non lo conosce o ripetano a chi lo conosce, le pagine della nostra raccolta.

Compiendola crediamo aver degnamente adempiuto, trentott'anni dopo la sua morte, a un timido vòto di lui. Poichè a proposito di uno scrittore, mediocre esso, del quale consigliava di scegliere le pagine migliori, scriveva: «... se ne comporrebbe un volume da potersi rileggere ancora; nè se di quanti tra letterati presenti si potrà dire il simile sessant'anni dopo la morte loro. Io per me non ambisco più oltre; e non oso sperare tanto ».

Adolfo Albertazzi

NOTE.

I. (1) *Carteggio fra N. T. e Gino Capponi,* Zanichelli, 1911; I,p. 85. - (2) *Cart.*, p. cit. - (3) *Ispirazione e arte,* pp. 446-50 - (4) *Carteg.* cit., p. 85. - (5) L'allusione era: « Un pretore mandavasi in Grecia a mio tempo... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaja (il regno Lombardo Veneto) ». *Il serio nel faceto,* p. 227. - (6) *Ispir. e arte* p. 487. - (7) *Carteg.* pp. 244-5. - (8) *Il secondo esilio*, I, p. 130. - (9) *Supplizio di un italiano in Corfù* pp. 5-6. - (10) *Il secondo esilio,* I, p. 292. - (11) *Il sec. esilio,* III, p. 113.

II. (1) *Carteg.* p. 610. - (2) Per questa e per i richiami che seguono fino alla nuova nota, v. Prunas: *La critica l'arte e l'idea sociale di N. T.* (Firenze, 1901) P. III. - (3) *Bellezza e civiltà,* p. 161. - (4) R. Fornaciari, nel *Marzocco* del 12 ottobre 1912. - (5) *Memorie poetiche e poesie,* p. 81. - (6) Prunas, pp. 205 e 219. - (7) A. Albertazzi, « Fede e Bell. e il Naturalismo del Tomm. » in *Rivista d'Italia,* fascicolo XI, 1898. - (8) *Mem. poet. e poes.*, p. 238. - (9) *La Critica,* 20 mag. 1912.

III. (1) Pref. *Bellezza e civiltà,* pag. II. - (2) *Ispirazione e arte,* p. 197. - (3) *Bell. e civ.*, p. 160. - (4) *Bell. e civ.*, p. 139. - (5) Prunas, p. 138. - (6) *Bell. e civ.,* p. 154. - (7) *Il sec. esilio*, I, p. 37. - (8) Pref. al *Dizionario estetico.* - (9) *Commento a Dante*, (1869), *Inferno*, p. 89. - (10) *Il sec. esilio,* I, p. 368. - (11) Prunas, p. 108. - (12) Commento, *Inferno,* p. 399. (13) *Nuovi studi su Dante,* pp. 194-5. - (14) Prunas, p. 131 e *Carteg.*, pp. 89-90.- (15) *Carteg.* p. 61.. - (16) Prunas, p. 143. - (17) *Carteg.* p. 610. - (18) *Memor. poetiche,* p. 21. - (19) *Studi critici,* p. 314. - (20) Prunas, pp. 118-9. - (21) *Carteg.* p. 571 in n. - (22) Prunas, pp. 130, 139; *Carteg.* p. 535 in n. - (23) *Carteg.* p. 572 in n. - (24) *Carteg.* pp. 18 e 338. - (25) *Bell. e civ.* p. 173. In *Scintille,* p. 108, queste pietose parole sono date come tradotte dal greco.

IV. (1) *Ispiraz. e arte*, p. 484. - (2) *Ispiraz. e arte*, p. 484. - (3) *Bell. e civ.* pref. p. 3. - (4) *Studi filosofici,* P. V. p. 242. - (5) *Studi filosof.* P. V., p. 276. - (6) *Ispiraz. e arte,* p. 128.

Le opere a cui appartengono le pagine scelte per questo volume sono:

Commento a Dante, Venezia, 1837 e Milano, 1869; *Memorie poetiche*.

Venezia, 1838; *Dizionario estetico*, edizioni terza, 1860, e quarta, 1867 (la prima, 1840: la seconda, 1852-3): *Studi filosofici*, Venezia, 1840: *Scintille*, Venezia, 1841; *Studi critici*, Venezia, 1843: *Intorno a Ugo Foscolo*, Prato, 1847; *Delle nuove speranze d'Italia*, Firenze, 1848: *Supplizio di un italiano in Corfù*, Firenze, 1855; *Bellezza e civiltà*, Firenze, 1857; *Ispirazione e arte*, Firenze, 1858: *Il secondo esilio*, Milano, 1862: *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, 1863: *Il serio nel faceto*, 1868: *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872.

Del Tommaseo, che si è letto poco, si è scritto molto. Per la bibliografia, v. *Manuale della letteratura ital.* compilato da A. D'Ancona e O. Bacci, Vol. V e IV, e *La Critica*, a. X, f. III, p. 182.

I.

SOGGETTI ESTETICI. ISPIRAZIONE ED ARTE. STORIA E FEDE.

Prefazione *al* Dizionario Estetico:

« ...*Io chiamo tuttavia Estetico per indicare come ai soggetti toccati in esso sia norma un sentimento morale, dominatore del senso della bellezza...*

« *Ne' tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l'antico col nuovo, il nostrale con l'estero, la natura coll'arte, la ragione con la fede, la scienza con l'affetto, la fantasia con la critica, il parlato linguaggio con lo scritto, i dotti col popolo, gli adulti coi fanciulli, la dignità della donna con l'umiltà sua, e di tutte l'anime umane la dignità con la pace.* »

La Bibbia.

Tutti i popoli civili oramai riconoscono che la storia detta sacra è parte della storia universale, confermata dalle tradizioni e dai monumenti della così detta profana, dalle indagini e dai computi della scienza; ch'ella è comentata dalla natura ne' movimenti de' cieli, nella giacitura delle terre; interpretata dalle lingue, sigillata dalla credenza de' secoli, illustrata da opere immortali d'erudizione e d'eloquenza; parlante siccome ne' massi delle montagne, così ne' fastigii e nelle ruine d'edifizii giganti, siccome nelle poesie e nelle musiche delle nazioni, così nelle tele e ne' bronzi e ne' marmi; che, quand'anco la non si tenesse per fede, bisognerebbe studiarla acciocchè tutto il passato non rimanesse coperto di tenebre; che le rimembranze delle altre storie in tanto appariscono verisimili in quanto s'accordano a questa; che nulla esse presen-

tano che sia men dubbio e più grande e di più generale importanza.

Se di queste memorie gli uomini e i popoli che da diciannove secoli onorano l'umanità, fecero il primo loro alimento e l'ispirazione suprema; e se ancora non è dimostrato che debbansi a queste memorie imputare i falli e i vizii e le calamità che li afflissero; basterebbe ciò solo, per farci andare a rilento nel rigettare dall'educazione de' figli nostri questa che fu tanta parte dell'educazione de' nostri antenati.

18[illegible]. (1) *Dizionario Estetico*, 1867, p. 123.

Omero.

Se nella guerra trojana si considerasse altra cosa che il ratto d'una bella donna, e le vendette d'un marito tranquillamente adirato, e quello spettacolo sempr'uguale di battaglie e di morti; ma la pugna e il raccozzamento di due belle generazioni nate dal medesimo ceppo e divise; (2) ma il riflusso dell'Occidente sull'Oriente, e i frammenti d'antica e in parte degenerata civiltà che l'onda vincitrice portò dal Sigeo al seno euboico; ma una guerra insomma d'idee più che d'armi, dove alle più acute riman sempre il trionfo: se in quelle prede dell'asiatica pompa recate sulle navi achee, esempio di vita più gentile e più molle; se in quelle schiave con tanto affetto e con si vivaci odii rivendicate, appropriatesi con nozze e rito

(1) « A conoscere la ragione, e a intendere pur il senso di certe parole che leggonsi in questi scritti (s'altri volesse esercitarvi la diligenza o la benevolenza o la severità), conviene a un dipresso sapere il tempo in cui nacquero. » Avvertimento al *Diz. Est.*, 1867.

(2) « Che fosse guerra nazionale, l'attesta Erodoto » (T).

solenne; se in quelle rimembranze d'antica ospitalità richiamate sul campo sanguinoso, e in que' cambi e in quelle ambascerie, e in quel palladio che seco portava i destini dell'Asia, sottratto alle trojane speranze, si riconoscesse istituito un commercio di principii religiosi e morali che con le navi greche dovrà poi diffondersi in tanta parte di mondo; se quel Vulcano che tempra le armi del nemico di Priamo non già prima del suo partire da Sciro, ma sulle rovine trojane; quel Mercurio, e quella Venere, e quell'Apollo, simboli d'eloquenza, di ricchezza, di sapere, di poesia, d'avvenente e mansuefatta bellezza, che combattono contro il duro senno guerriero di Pallade e il geloso orgoglio della veneranda Giunone, fossero contemplati come simboli di due mondi che celebrano la lor commistione con sagrifizio di sangue; se da ultimo sulle bilance del re degli Dei s'imaginasse col destino d'Ettore librato il destino di Serse e di Dario e di Maometto, il destino di quelle contrade da cui venne la luce e da cui forse verrà un giorno il caldo vivificatore delle anime irrigidite nel dubbio; se con questa lente si guardasse l'Iliade, ci apparirebbe fecondo di mille vite il sangue che sempre vivo ribolle nel verso d'Omero; ci apparirebbe il perchè quelle lontane tradizioni di morte ci siano da' secoli trasmesse come sacro retaggio; perchè tanti echi trovasse non solo nelle anime greche, ma e nella Persia (1) e nella Siria (2) e nell'India (3) e nell'Armenia (4) quella sì soave e sì forte, sì uguale e sì varia, sì posata e sì rapida melodia; perchè non paghe di ripeterla, le antiche e le moderne, le fiorenti e le strut

(1) « Eliano » (T). (2) « Abulfarazio » (T). (3) « Dion. Crysos., Or. in Hom. » (T). (4) « Villoison, Proleg. » (T).

tate, le colte e le barbariche letterature si compiacessero in adattarla alle mutate condizioni delle credenze e degli usi, in ampliarla con nuove fantasie, quasi germe che, portato il suo frutto, ritorna alla terra e la rallegra di nuovi germogli.

Diz. Estetico, I, p. [illegible].

Esopo.

Dalla credulità che accettava per vere le fiabe della mostruosa figura, della malignità servile d'Esopo, s'è passato negli ultimi tempi (cosa solita) all'eccesso contrario; s'è dubitato della esistenza d'Esopo... (1)

Codesto attribuire ad un uomo l'invenzione d'una arte, d'uno strumento, d'un genere qualunque sia, è credenza quasi sempre favolosa: perchè le invenzioni si vengon facendo a piccioli passi, e il perfezionatore più ingegnoso, od il più fecondo, od il più fortunato, s'usurpa la gloria, forse meglio meritata da taluno de' molti che gli precedettero.

Dalla personificazione degli oggetti naturali (comune a tutti i popoli e agli uomini, anche più castigati dalla civiltà) vennesi a dare intelligenza anche agli enti senza ragione e senz'anima. La saggezza approfittò dell'error popolare, non lo creò: che era impossibile, o, se possibile, inefficace. Così la favola stessa non divenne invenzione, se non dopo stata credenza. Nella mente di quegli uomini fantastici e semplici e riboccanti di vita alle bestie, alle piante non mancava che la parola per esprimere il segreto della esistenza loro; e questa parola il poeta donò alla natura; e così quell'istinto di personificazione che ha composto la mitologia, ci ha donata la favola.

(1) Esopo, frigio, visse nella seconda metà del sesto secolo a. C.

Ch' Esopo non ne fosse l'inventore proprio, cel mostrano anco le tradizioni de' Greci; perchè altri ne danno il vanto ad un Cilice, altri ad un Lidio, altri, cosa singolare, ad un Sibarita. Se il Cuoco notava questa particolarità, non avrebbe mancato di far Esopo italiano, come Omero e tanti altri. E chi sa che le comunicazioni di civiltà, più dirette, ch'ebbe l'Italia con l'Oriente, non abbiano fatto passare questo genere appunto d'Italia in Grecia?

1827-1832. *Diz. Est.* (1860), I, pp. 185-6.

Favole greche.

Le greche favole, fatte volgari dall'uso, e per questo avute in istima di cosa volgare, ma ignote le più, dimostrano in mirabile modo, appunto perchè semplice, la delicatezza del greco ingegno tante volte lodata da un degno e severo giudice, il Vico. In esse favole senti insieme cospiranti l'imaginazione, la ragione, l'affetto; hai filosofia, politica, storia e naturale e civile; hai satira e dramma; hai, più sovente che rimproveri, conforti e consigli; più sovente che ira o spregio, pietà. Sentiranno il valore di tal genere di poesia quelli che vorranno tra sè meditare perchè la Parola incarnata abbia sovente ragionato all'uomo in parabole; quelli che riconosceranno, la storia essere come una parabola continova che i secoli ci raccontano, dalla quale spetta a noi trarre non una moralità, ma di molte, secondo che l'esperienza del dolore c'illumina il senno. E dalle favole stesse che l'arte ha composte chi trae una moralità sola, a me pare le isterilisca della loro nutritiva bellezza...

Amiamo la favola; ch'è sorella del simbolo: amiamola schietta e giovane quale uscì dalle sue [illegible] ment

de' Greci; vendicatrice elegante e modesta e veloce degli umani doveri e diritti...

Società fide ed infide.

Le lepri un tempo avevano presa guerra con le aquile: chiamarono in ajuto le volpi. Ma quelle risposero: Noi vi ajuteremmo, se non vedessimo quali voi siete, e quali i vostri nemici.

Venne una vipera ad un fonte per bere. Una serpe che quivi abitava glielo proibì, sdegnosa che lei, non contenta del proprio pascolo, venisse all'altrui. Cresceva sempre la lite. Risolsero dunque di venire a battaglia; e il vincitore s'avrebbe il diritto e della terra e dell'acqua. Detto il giorno, le rane, per odio alla serpe, vennero alla vipera, e la rincorarono, promettendo combattere seco. Attaccata la zuffa, intantochè la vipera si dibatteva con la serpe, le rane non potendo altro fare si diedero a gracchiar forte. Vinse la vipera. E si lamentava, che coloro che avevan promesso di seco combattere, non fossero intervenuti al conflitto. E le rane a lei: Tu sai bene che la nostra alleanza non era aiuto di nerbo, ma tutto di voce.

Due amici andavano alla medesima via; un orso d'improvviso venne loro contro: onde l'un d'essi spaventato montò sopra un albero, e quivi si tenne acquattato. L'altro non potendo da sè venire a capo di vincerla, e vedendo che non poteva sfuggire alla fiera, cadde a terra e si finse morto. E l'orso annusatolo e credutolo morto, n'andò (giacchè dicono che questa fiera non tocca di morticino). Ita che fu la fiera, l'altro scese dall'albero e gli domandò: Che t'ha egli detto l'orso all'orecchio? E quegli: L'orso m'ha detto,

che d'ora innanzi io non mi mettessi più in via con amici che non sanno far fronte al comune pericolo.

Un guerriero calvo cavalcava con una parrucca in capo. Cominciò a trar il vento; e se ne portò via la parrucca. Tutti a ridere. Ma il cavaliere fermatosi: Non è strano, disse, che i capelli non miei mi fuggano, se abbandonarono anche quella testa dov'erano nati.

Un contadino si pensò di darsi alla vita del navigante, vendette il suo, comprò un carico di fichi, e si mise in mare. Si levò gran tempesta e la nave rovesciò; e il buon contadino, perduta ogni cosa, a mala pena potè salvare la persona. Di lì a qualche giorno, egli era sul lido; il mare in bonaccia; e un tale stava vagheggiando quella calma sì bella. Il contadino allora: O amico, sai tu perchè il mare è in calma? È vuole degli altri fichi.

Un vasajo nella sua bottega aveva di molti arnesi e di molte figurine di terra. Entra un asino, e col muso e co' piedi gliene rompe e fracassa gran parte. Ora il vasaio chiama in giudizio il conduttore dell'asino. Il quale, domandato per via di che fosse accusato, rispondeva: D'una visita fatta a un vasaio da un asino.

Una volpe sentendo che in un cortile c'era delle galline ammalate, si finse essere il medico, e andò a loro, e stando di fuor dal cortile, domandò come stavano. Ed elleno: Bene, dissero, se tu te ne vai via di qua.

Un pastore ritrovò un lupicino appena nato, lo prese e l'allevò co' suoi cani. Crebbe questi; e se mai un lupo si rapiva una pecora, anch'egli con gli altri cani gli dava dietro; e se i cani non potevano raggiungere

il lupo, e se ne tornavano addietro, egli tuttavia durava a correre, finchè raggiunto il rapitore, con lui, come lupo, partiva la preda. Poi se ne tornava co' cani. Che se lupo nessuno veniva a rubare le pecore, egli ne uccideva di nascosto taluna, e co' cani se la mangiava. In fin che il pastore, avvedutosene, e conosciuto l'inganno, lo impiccò ad un albero, e lo lasciò quivi morire.

Diz. Est. (1860), I, pp. 188-91.

Partenio.

Delle passioni amorose.

Al principio dell'imperio d'Augusto fiorì Partenio, del quale null'altro ci resta che questo libretto, in cui troviamo raccolte novelle narrate da scrittori più vecchi, e pressochè tutti smarriti....

Queste narrazioni (1) sono forse documento più storico che non paja, inquantochè, toccando d'amore, accennano alle origini de' popoli, de' costumi, e alle tradizioni dell'arte. Ed in questo son anco notabili, che dimostrano quasi innato in Grecia il sentimento del dolore indissolubilmente unito alla gioja, e del rapido passaggio che è dall'amore alla morte. E smentiscono anch'essi la vieta accusa data al cristianesimo di contristare ed abbattere l'anima umana, come se il dramma greco, e l'epopeja quasi tutta e la satira, e la commedia stessa non fossero pieni di sdegni fatali e d'irreparabili tristezze; come se gaja cosa fossero le amenità del Boulanger, e que' trastulli beatissimi del Marat.

(1) Partenio, greco, di Nicea in Bitinia, le mandò al poeta Cornelio Gallo (69-26 a. C.), Friulano, perchè se ne valesse a suo [illegible]

Anteo.

Anteo d'Alicarnasso, giovine di regia schiatta, fu dato ostaggio a Fobio de' Nelidi, che allora reggeva i Milesii. Cleobea, che taluni chiamaron Filaecone, moglie di Fobio, innamorata del giovine, molte cose tramò per sedurlo. E perchè egli l'abborriva, e ora diceva del suo timore d'essere scoperto, ora adduceva a pretesto il diritto di ospizio e della mensa comune, Cleobea insofferente ebbe in animo di vendicarsene e lo chiamava spietato e feroce. Così coll'andare del tempo, fece vista d'aver mutato affetto; e gettato una quaglia domestica in un pozzo, pregava Anteo scendesse e la togliesse. Egli volentieri obbediva chè nulla sospettava; e Cleobea, gittatagli sopra una grossa pietra, di botto l'uccise. Pensando essa l'orribile fatto commesso, e d'altronde ardendo d'immenso amore del giovine, s'impiccò. Fobio per tal causa, com'uomo immondo, cesse a Frigio l'impero. Altri dissero non una quaglia, ma un vasel d'oro essersi nel pozzo gittato....

Pisidice.

Dicesi che quando Achille coi suoi legni predava le isole prossime al continente, pervenne in Lesbo, e quivi in ogni città ch'entrava metteva tutto a strage: ma gli abitanti di Metimma assai forte gli contrastavano, ond'egli non sapea che risolvere, per poter prendere la città; che certa Pisidice di Metimma, figliuola del re, veduto Achille da' muri, ne invaghì, e mandatagli la nutrice, promise ch'ella darebbegli la città, s'egli poi la prendesse per moglie. Egli tosto

promise: ma poichè fu signore della città, sdegnato dell'atto, incitò i soldati a lapidar la fanciulla...

Di Apriate.

In Lesbo, Trambelo figlio di Telamone, innamoratosi della giovinetta Apriate, molte cose facea per piegarla. Ma perchè ella non gli dava nulla, pensò circonvenirla con dolo e con frode. Or andando ella un giorno con l'ancella ad un luogo del padre che giaceva presso al mare, la agguatò, e la rapì. Lottava ella molto più per guardare sua verginità, sicchè irato Trambelo, la gittò nel mare, che era molto profondo: e in tal modo perì. Ma Trambelo non molto di poi fu còlto dalla vendetta divina; perocchè quando Achille veniva con molta preda tolta da Lesbo, questi, per soccorrere a' vicini che ne lo pregavano, gli fece contro. E ferito nel petto, subito cadde. Ammirando la sua forza, Achille gli domandò, spirante ancora, chi fosse e di dove. E poichè conobbe esser lui figlio di Telamone, dolente molto gli cavò sul lido un grande sepolcro, che ancora si chiama degli eroi di Trambelo.

D' Alcinoe.

È fama che Alcinoe, figliuola di Polibo Corintio, moglie d'Antiloco di Driante, per ira di Minerva impazzasse d'un ospite samio, Santo di nome. Perchè ella, dopo aver condotto a prezzo Nicandra, donnicciuola che viveva di sue mani, e fattala lavorar tutto l'anno, alla fine la cacciò di casa, nè intera le diè la mercede. Costei imprecò molto a Minerva, che vendicasse l'ingiusta estorsione: onde Alcinoe in tanto di furor venne, che lasciata la casa e i figli teneri, s'im-

barcò con Santo, e venuta a mezza via, preso a pensare sul fatto, di subito molte lagrime sparse, e chiamava ora il giovine sposo, ora i figli. Alla fine, tuttochè Santo tentasse consolarla, e promettesse prenderla in moglie, ella sorda si gittò in mare.

1821-1827. [illegible]

Pausania.

...Nella storia italiana così come nella greca, lo spettacolo di tante guerre fraterne, di tanti venali coraggi e venali paure, di tanti artifizii squisiti di tirannide calunniatrice e insultatrice, è conferma a quel detto, che siavi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, sparviere più veloce d'altro sparviere.

Della final guerra degli Achei contro Roma Pausania profferisce questa terribil sentenza: « che re e città prendessero a far guerra e non n'avessero buona fortuna, potè avvenir piuttosto per invidia de' demonii, di quello che se ne debba dar colpa ai combattenti: ma la temeraria presunzione unita a debolezza, piuttosto si chiama furore che infortunio.

« In quanto agli altri che presero parte alla guerra contro i Romani, Mummio ne atterrò a tutti le mura, e tolse le armi; non aspettando che fossero mandati anche de' consultori da Roma. Arrivati poi, fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possidenti censuarii... I danarosi ebbero divieto dal comprare de' fondi in paese forestiero. I consigli speciali di ciascun popolo, come il sinedrio acheo, quello de' Focesi, de' Beoti, ed altri in Grecia, furono tutti ugualmente disciolti.

« Ma non molti anni dopo, i Romani sentirono pietà della Grecia, e restituirono, a popolo per popolo, l'an-

tico consiglio. Un pretore mandavasi in Grecia tuttavia a mio tempo... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaia. Nerone rilasciò a' Greci libertà di tutto, per cambio fatto al popolo romano *(questi cambi sono, come ognuno sente, di gusto classico)*, che diegli invece della Grecia la Sardegna. Non era pe' Greci il giovarsi del dono, perchè, venuto Vespasiano al comando, dopo Nerone, dettero in sedizione civile; ed allora Vespasiano li richiamò a pagar nuovamente gli aggravii ed all'obbedienza del pretore, dicendo che i Greci avevano disimparato la maniera di reggersi a libertà ».

E dopo tutto ciò Pausania conchiude: « queste cose trovai essere, nel modo che ho narrato, accadute ». Dieci sentenze di Tacito non direbbero tanto.

Ma delle molte e non tutte fauste similitudini che corrono fra l'Italia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno: ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco valore accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all'arte greca maestà. Bello vedere la statua dello spartano Anassandro, primo vincitore nelle corse de' cocchi, rappresentato in figura di supplicante al Dio; bello vedere la stessa impostura degli oracoli farsi maestra di equità nell'ordinare che sia di divini onori rimeritato il prode Cleomede lapidato dal popolo...

In altra cosa vorrei pur vedere l'Italia più greca un po' che non sia; nella cura dell'educazione corporea, senza cui l'intellettuale è sovente pericolosa malattia. Quando leggo, un reumatico a forza di ginnastica ridivenire sano; quando leggo, fanciulli lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizii; quando leggo, una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrar nell'agone i fanciulli; e i due

figliuoli di Diagora giovanetti vincitori portar sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine coprirlo di fiori, e gridarlo felice; e gli atleti per lungo corso di generazioni astenersi dalla carne e cibarsi di cacio di giumenta; e i fanciulli meno che adolescenti ambire il certame; e un giovanetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vincere i fanciulli e gl'imberbi e gli uomini; e i Cretesi punire d'esilio un lottatore sol perchè aveva fatto torto alla patria di dirsi etesio: quando veggo nella greca tradizione Minerva combatter sempre per Ercole, cioè la sapienza sempre alleata alla forza; ed Ercole venerato con Teseo e con altri, come liberatore delle pubbliche vie, e però padre di civiltà; m'accorgo che i tempi migliori della Grecia somigliavano all'età del medio evo ben più che alla nostra [1].

1832. *Diz. Est.* 1860, I, pp. 355-6.

Arriano.

Della caccia.

Nel trattatello della Caccia avete notizie storiche e naturali e religiose, che v'ajutano a conoscere le antiche età e meditarle. Quivi vedete come quelle stesse leggiadre imagini che alcune volte la religione pagana vestiva, diventate a' nostri giorni balocco retorico, allora erano seria cosa e severa. Tutta era allora religiosa la vita. Fino i diporti della caccia, di religione eran pieni; come per rammentare che quel crudele trastullo e lusso faticoso, un tempo fu arte di civiltà e missione dello spirito vincente la materia ribelle.

---

(1) Pausania, di Lidia, fu del secondo sec. di C.

E Arriano nel suo trattatello v'insegnerà che « non senza dono degli Dei è fortunata la caccia; onde debbonsi a Diana cacciatrice sacrifizi pel dono. A lei si sagrifichi anco dopo la caccia felice, offransene le primizie. E alla Dea si lustrino cani e cacciatori secondo i riti della patria prescritti ». Ed afferma che « niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene. Quelli che navigano, prendon principio dagli Dei, se pure curano la loro salvezza, e salvati, offrono sacrifizio di grazie a Nettuno e ad Anfitrite e alle Nereidi; que' che lavoran la terra, a Cerere e alla figliuola di lei, ed a Bacco; que' che s'adoprano nelle arti, a Minerva e a Vulcano; que' che negli studii, alle Muse e ad Apollo lor capo, e a Mnemosine ed a Mercurio... Così quelli ch'amano la caccia non debbono dimenticare Diana la cacciatrice, nè Apollo, nè Pane, nè le Ninfe, nè Ermete insegnator delle vie e conduttore; nè quant'altri c'è Dei de' monti..: E ciò mostra anch'Omero nel suo poema, laddove dice che Teucro, il più destro saettatore de' Greci, nella gara del premio, toccò la corda e la recise, perchè non fece voto ad Apolline; e Merione meno esperto a trar d'arco, votato ch'ebbe ad Apolline, nell'uccello già volante ferì ». E dice i nipoti di quelli che con Polinice combattettero sotto Tebe, averla espugnata

Perchè de' numi il cenno ebbero a scorta,
E di Giove l'aita...

E i padri loro, ch'erano non punto minori di forza, perirono a Tebe, per non aver ubbidito a' segni degli Dei.

Il guerriero pagano ridice altrove il consiglio dato da altro grande e capitano e cittadino e scrittore, il

buon Senofonte, del non cacciare preda ancor tenerella, ma lasciarla a Diana. Fino i trastulli coloravano di religione, non che prendere la religione a trastullo, siccome fanno i mitografi del mille ottocento, o coloro che il cristianesimo trattano quasi mito. E per questo gli antichi furono grandi. Guardarono sul serio la fede, la patria, l'arte; e nel tempio era la patria, nel fòro la vita, nella casa gli altari (1).

1821-1827. *Diz. Est.* (1860), I, p. 23.

Virgilio.

Georgiche.

Il temperato amore di tutte per ordine le creature di Dio, fa sicuro e delicato l'amore delle creazioni dell'uomo; e queste in tanto giovano, in quanto ajutano a misurare per prove la grandezza di quelle, umiliano con il paragone. La natura fa essere l'arte più eletta, l'arte fa parere la natura più grande. La più quieta contemperanza di questi due stati dell'anima e della civiltà umana, è nel verso di quel gentile a cui tanto dovè Dante nostro. Uomo del popolo, che prese al canto gli auspizii dalle selve e da' campi; e prima d'Augusto cantò i bovi; prima che le guerre degli uomini, quelle delle api. E nel poema guerriero diede sì gran luogo alla religione ch'è la vita del popolo; e sì dolci lagrime alla sventura; e fece tutti quasi i suoi eroi sventurati; di modesta malinconia li abbellì, più che di doglia disperata e loquace; e d'ira e d'odio appena taluno ne tinse: anima venuta in età vicina alla Redenzione, quando la feudalità de'

(1) Arriano, di Nicomedia, fu nel 136 d. C. governatore [illegible] della Cappodocia: scrittore greco; storico, geografo, filosofo.

tempi omerici era svanita, e quella de' romani all' estremo (1). Le cittadine eleganze in lui, spirito elegantissimo, rinfrescano l'amore de' campi: a lui che tutta sentiva la squisitezza dell'arte, la rusticità villereccia par cosa più ornata e più santa.

[illegible], p. 109 e seg. [illegible], p. 180.

Lavinia.

Nell' Eneide la figlia di Latino è la donna fatale, destinata a fondare la schiatta romana; i miracoli e le profezie a lei prescelgono uno straniero marito; ella, cagione di guerra, non fa ch' ire al tempio di Pallade con la madre, chinando a terra i begli occhi, per pregare non sai se per Turno, o per il marito di Creusa, per l'amatore di Didone; ella al sentire la madre che sconsiglia Turno dal cimentarsi a singolare battaglia, non fa che lagrimare e arrossire. Gli è ben vero che questo rossore e queste lagrime, appunto perchè la cagione vera n'è ignota, son più poetiche d'ogni lunga querela: gli è vero che tutta forse l'Iliade non ha due versi che vincano in bellezza i seguenti:

> Illum turbat amor, figitque in virgine vultus:
> Ardet in arma magis; paucisque affatur Amata.

Quel pianto, quel rossore lo turbano: non è ira che lo turbi, non terror del pericolo, è amore. Egli la guarda; e quel viso che

> ... di pietosi color farsi
> Non so se vero o falso gli parea,

---

(1) Virgilio morì nel 19 a. C. di cinquantun anni, a Brindisi, di ritorno da Atene, dove era andato incontro ad Augusto, reduce dall' Oriente.

lo infiamma a battaglia. E pur non le parla, e si volge alla madre. Ma la Lavinia dell'Italia rinnovellata non fa che avvertire il diletto eroe del pericolo; non gli chiede amore....; gli si inchina e sorride.

E se noi prendessimo similmente a considerare la donna quale ce la dipingono la Genesi, la Cantica, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, Eschilo, Sofocle, Euripide, Saffo, Teocrito, Ovidio, Tibullo, Stazio, e via via tutti i poeti, gli storici, i moralisti de' varii luoghi e de' tempi, troveremmo nella donna quasi l'ideale del secolo.

[illegible], I, pp. 502-[illegible].

Orazio.

Saggio di comento più che letterario degli antichi scrittori.

ODI, Libro I.

Do queste note, così come furono scritte all'età di vent'anni, per uso mio, pure a mostrare l'intendimento dal quale vorrei guidato lo studio degli antichi...

ODE I. (1) Il discorso si riduce a provare che: *degli uomini son varii gli appetiti*. A chi piacciono i cavalli, a chi gli onori curuli, a chi il mercato, a chi la zappa, a chi il vino, a chi l'armi, a chi i cani: l'edera a Mecenate; ad Orazio i balli de' Satiri con le Ninfe. Forse quest'ode sarà stata composta ne' primi tempi della conoscenza d'Orazio con Mecenate: forse sarà stata la dedica d'un libercoletto presentato dietro i consigli dell'ottimo Virgilio, che a Mecenate aveva già parlato d'Orazio.

ODE II. (2) Scorrevole, armoniosa; ma ci senti il

(1) *Maecenas atavis edite regibus — O et praesidium et dulce decus meum..*

(2) *Iam satis terris nivis atque dirae — Grandinis misit Pater...*

suono dell'ingegno, non quello del cuore. Parrà troppo lunga la digressione del secolo di Pirra (1): l'*uxorius amnis* (2) non è forse senz'allusione ad Antonio (3). Nell'invocazione agli dei il poeta dice tante belle cose, che mostra chiaramente di non aver saputo che dire. L'ultimo pensiero dove prega Cesare che non muoja presto, e quasi vorrebbe pregarlo che affatto non muoja, è dilavato in due strofe.

Ode III. (4) Non si può non sorridere di questa tenerezza che maledice le navi e chi le ha inventate. Quella paura de' mostri, quella erudizione d'Ercole, di Prometeo, di Dedalo, quel religioso tremore degl'iracondi fulmini di Giove, al Marmontel pajono cose poetiche.

Ode IV. (5) Due luoghi comuni compongono l'ode: la primavera e la morte. Parecchie volte Orazio accenna alla primavera; più spesso alla morte.

Memorare novissima tua, dice l'Epicureo: *et peccabis*.

Ecco come uno stesso principio può far via a conseguenze opposte. Il miglior verso che spiri più l'aura della primavera, parmi:

> Nunc Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna.

Venendo al secondo luogo comune, la morte che picchia del piede e alle capanne e alle torri, la notte che preme gli uomini, le vuote case Plutonie, e Licida, sono imagini ben ritratte.

(1) I prodigi del diluvio a cui non sopravvissero che Pirra e Deucalione, ricordati a proposito di quelli seguiti alla morte di Cesare.

(2) Il Tevere vendicatore di Rea Silvia sua moglie.

(3) Il Triumviro ripudiò Ottavia, sorella di Ottaviano che divenne Augusto e di cui l'ode è apoteosi.

(4) *Sic te diva potens Cypri...*

(5) *Solvitur acris hiems...* « Torna la primavera affrettiamoci a godere: la vita è breve ».

Ode V. (1) Peccato che a Pirra, non ad una vergine ingenua, sia volta quest'ode, di casto candore...

Dr. Est. Se. I, p. 314.

Tibullo.

Tibullo con Virgilio, per la gentilezza e per certa quasi costante, pudicizia d'affetto, meritano speciale amore fra tutt'i latini. (2) Ma a Tibullo non s'è badato che tardi e da pochi; direbbesi che la sventura abbia voluto perseguitare per corso di lunghi secoli quest'anima delicata. Nè tradurre Tibullo sarebbe facile; non facile conservarne in altra lingua la freschezza e la grazia.

Certo se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio, noi avremmo della poesia de' Latini idea imperfetta, anzi falsa: ci mancherebbero i due poeti del cuore; chè nè ad Orazio nè a Catullo nè a Properzio nè ad Ovidio nè a Stazio si può concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio, nè nel pensiero nè nell'artifizio del dire; ma n'ha l'armonia, l'avvenenza della collocazione, la proprietà dei modi, l'ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia, quasi timida di spandere le ali più su del cuore. Se dall'un lato poniamo la semplicità di quella poesia vergine, degli sforzi del pensiero e candida per natural colore, non luccicante per lisciatura e belletto dell'arte; dall'altro, la tanta affettazione di cui, dal trecento in giù in tutti quasi i moderni popoli, la passione poetica volle imbellettarsi, affettazione

(1) *Quis multa gracilis te puer in rosa—Perfusus...* « Pirra è incostante. Chi ne sarà il nuovo amante? Il poeta se n'è liberato ».

(2) Morirono forse nello stesso anno; ma Tibullo, trentacinquenne.

dico, o di filosofia o d'amor patrio o di tenerezza o d'ingegno o di malinconia o di vivacità: troveremo forse ne' moderni, qua e là pensieri più delicati, più ampii; ma il tutto riuscirà pesante per troppo sforzo, e per esagerazioni inefficace. Tibullo sinceramente confessa d'essere un amante infelice, nè prorompe in esclamazioni contro il sesso infedele, nè in lanci di furioso dolore, nè di disperata tristezza. Egli, o piange il suo stato, o va in desiderii e disegni di stato migliore; s'imagina di trovare un'amica degna del cuor suo, e con la speranza tempera l'amarezza della vena poetica: ond'esce un canto ben modulato, di due strumenti e quasi di due cuori diversi. Esprimere quello che si sente, e come si sente; non simulare nè amore nè dottrina nè virtù; e non solo non la simulare, ma non l'esagerare in nulla, non ne fare mai pompa: ecco il vero secreto del genio; ecco il pregio de' più sommi tra' Classici; ecco ciò che talun dei Romantici parve ignorare.

Saggio di traduzione. [1]

Altri pur si raccolga dovizia di fulgid'oro e tenga jugeri molti di culta terra;

Cui travagli assiduamente il terrore del vicino inimico; a cui fughino i sonni le marzie trombe squillate.

Me la mia povertà conduca a vita tranquilla; pur che d'esigua fiamma arda il mio focolare.

Io stesso, agricoltore, pianterò in maturo tempo tenere viti, e miti poma con franca mano.

(1) Il T. giudicava meglio tradurre in prosa che in versi: essa «non contorce, non contraffà le idee», sebben distrugga «l'incanto del dire»: in essa si può «rendere sovente, non solo il pensiero, ma il modo altresì, e lo stesso ordine dei vocabili.» (Diz. Est. 18[illegible], I, p. [illegible]).

Nè la speranza mi venga meno; ma mannelli di spighe sempre mi doni, e pingui mosti a pien tino.

Nè mi sarà talvolta vergogna tener fra mani la marra, o con lo stimolo spingere i tardi buoi.

Non un'agnella od un parto di capretta, deserto, dimenticato dalla madre, m'increscerà ricogliere e riportare a casa nel seno.

Quivi io soglio e lustrare il mio pastore ad ogni anno, e spargere di latte la placida pale.

Perchè sacro a me (se ci veggo serti di fiori) sia uno stipite abbandonato ne' campi, sia un vecchio sasso nel trivio.

E qualunque primo frutto educa a me il novell'anno, ponesi libagione innanzi al dio della cultura de' campi.

Bionda Cerere! A te sia dal nostro podere corona di spiche, che penda innanzi le porte del tempio.

E ne' pomosi orti pongasi il rubizzo custode, Priapo, che atterrisca con la cruda falce gli uccelli.

E voi pure, di felice un tempo, or di povero orto custodi, riportate le offerte vostre, o Lari.

Allora una vitella uccisa lustrava molti giovenchi; ora un'agnella è ostia grande di picciuol suolo.

Un'agnella cadrà a voi, cui d'intorno la rustica gioventù gridi: Io! Date messi, e buon vini!

Siate propizii, o Divi! Nè spregiate doni di povera mensa, in testi puri.

Di testo, l'antico agricola in primo si fece le tazze, e composele di facile argilla.

Ma voi risparmiate il picciol gregge, e ladri e lupi; da grande armento cercate la preda.

Non io chieggo le dovizie de' padri, nè i censi che portò la messe riposta all'antico avo.

Picciol ricolto mi basta; basta potere riposare sul

mio letto, e alleviare le membra stanche sulle solite piume.

Com'è dolce udire gl'immiti venti, giacendo e stringere la sua donna al tenero seno!

O quando l'invernale Austro verserà gelid'acque, tranquillo seguitare i sonni al mormorar della pioggia!

Sia questa la sorte mia: sia ricco (e sel merita) chi 'l furore del mare sopportar può e le tristi pioggie.

Io già qui posso vivere contento del poco, nè sempre esser dedito a lunga via;

Ma cansare l'estivo ascendente della canicola sotto l'ombra d'un albero ai rivi d'acqua corrente.

Oh pera quanto ci è d'oro al mondo e di smeraldo, piuttosto che pianga alcuna fanciulla per miei viaggi!

A te guerreggiare conviensi in terra, Messala, ed in mare, acciocchè la casa mostri le ostili spoglie:

Me ritengono avvinto catene di fanciulla; e seggo custode dinanzi alle dure porte.

Essere lodato, io non curo, mia Delia; purch'io sia teco, altri mi chiami pur molle ed inerte.

Io stesso, purchè teco, mia Delia, saprei giungere i bovi, e in solitaria montagna pascere il gregge.

E purch'io possa stringerti nelle tenere braccia, mi sarà molle il sonno su inculta terra.

Che giova giacere in tirio letto senz'amore propizio, quando la notte viene da vegliare con lagrime?

Chè allora, nè piume nè coltre dipinta può indurre sonno, nè suono di placid'acque.

Ferreo colui, che potendo aver te, volesse, stolto, seguire le prede e l'armi.

Potess'anco cacciarsi innanzi vinte caterve di Cilici, e porre marzie tende sul preso suolo;

E tutto conteste d'argento e tutto d'oro, segga cospicuo su celere destriero.

In te io guardi quando mi verrà l'ultim'ora; te tenga, morente, con la languida mano!

E mi piangerai, posto, o Delia, sul letto vicino ad ardere; e darai misti ad amare lagrime i baci.

Piangerai: non son le tue viscere avvinte di duro ferro, nè ti sta nel tenero petto un cor di selce.

Da quelle esequie non un giovane, non una vergine potrà ritornare a casa con occhi asciutti.

Tu non turbar l'ombra mia; ma risparmia gli sciolti capelli; risparmia, Delia, le tenere guance.

Intanto mentre i Fati permettono, giugniamo gli amori; già verrà la morte di tenebre coperta il capo;

Già sottentrerà l'età inerte; nè s'addirà più l'amare, nè dar carezze a capo canuto.

Ora è da trattare la leggiera Venere; mentre il frangere imposte non è vergogna, e giova appiccare le risse.

Qui sarò io duce e milite buono: voi bandiere e trombe, ite lungi; e portate ferite agli uomini cupidi.

Portate e ricchezza: io sicuro del composto ricolto, saprò sprezzare i ricchi e sprezzare la fame.

1821-1827. *Dis. Lx.* [illegible] I, pp. 107-

Divina Commedia

Maestro Adamo.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli.
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che'l male ond'io nel volto mi discarno.

... Bello che l'imagine delle fresche acque godute in vita, in Inferno tormenti il monetiere e l'asciughi. Stazio fa dire ad un'ombra: *Heu dulces risur*

polos solemque relictum Et virides terras et puros fontibus amnes. Nella sete descritta dal Tasso, con meno parsimonia ma non senza efficacia: *S'alcun giammai tra frondeggianti rive Puro vide stagnar liquido argento... Che l'imagine lor gelida e molle L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.* Simile pensiero ha nel « Filebo » Platone; e il Boccaccio della donna al sol cocente: *Vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi ed ombre e case, le quali tutte similmente le erano angoscia, desiderando.* E con la troppa arguzia orientale, un poeta arabo citato da Abd-el-Kader quando uscì dalla carcere di Francia e vide Sicilia già tenuta dalle arabe lancie: *Campagne di Sicilia! la vostra memoria è il mio tormento. Se le lagrime non fossero sì amare, crederei che i miei pianti fossero i fiumi di quell'isola fortunata....*

Dal *Commento*: Inf. c. XXX.

Il Conte Ugolino.

Nel fatto di Ugolino la parte più rilevante in se stessa, quella che moralmente e civilmente più premeva al Poeta, non era già descrivere uno o più uomini che basiscono di fame, ma un superbo e traditore della sua patria che in pena dell'orgoglio e del misfatto è tradito, e muore morte lunghissima non tanto in sè quanto nella fame de' suoi cari innocenti. Il dolore corporeo de' quali, egli non poteva sentire in sè stesso se non con la fantasia e con l'amore e con la meditazione assidua del presente spettacolo fierissimo; ond'è che il dolore corporeo stesso a lui si converte in dolore dell'anima, e così si fa più crudo e più penetrante. E questo dolore con la sua mag-

gior forza doveva quasi soffocare l'altro nel corpo del padre, sì che, sentendo la fame dei figliuoli e la rabbia e il rimorso di quella pena e delle colpe che la provocarono, egli veniva a sentire meno la fame sua propria; come chi trafitto da grave ferita, quantunque digiuno da assai tempo, sentirebbe, più ch'altro, la trafittura e i suoi spasimi. Così richiede la verità e della natura e dell'arte. E che Dante così la intendesse, lo dimostra il verso ultimo che dice Ugolino (1).

Apparisce da quello come il dolore non cospirasse già col digiuno per accelerare la morte, ma combattesse contr'esso per prolungare la vita, che è pena tanto più orribile, quanto, più che il vuoto degli organi digestivi, è affannosa l'angoscia che fa agonizzare i pensieri.

Dal *Comm.* Inf. c. XXXIII

Il Purgatorio.

...Nella seconda cantica si dilata il campo ai biasimi ed alle lodi, e alle speranze e ai dolori; e spunta, col nome, il concetto generale d'Italia.

La maggiore larghezza veniva e dai più maturi studii e dalla più matura esperienza di Dante; e a questi, e a quelli, davano campo e agio pur troppo le dure prove, e i più duri ozii dell'esilio. In doppio senso può dirsi che l'esilio lima l'anima: detraendo dolorosamente di quel ch'ella ha, e nel detrarre donandole, con lenta arte e pia, nuova forma. Gli è come la

(1) *Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.* « Nei dolori e del corpo e dell'animo è una virtù spesso la quale ristringe in sè, anzichè dissipare, la vita: e tanto tremenda luce da queste esperienze riflettesi sopra quel verso d'infernale profondità ». *Il serio nel faceto*, pag. [illegible].

ispirazione della Sibilla riluttante al Dio, che, come canta il poeta:

> ... fatigat
> Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo (1).

E n'abbiam prova noi stessi; che i nostri esilii ci vengono faticosamente educando...

E nella seconda Cantica.... facendosi più ampia, la poesia si fa più serena. Serena per l'indole stessa del tema, dacchè qui cantasi l'espiazione, idea consolante e necessaria all'umana natura.

Se l'uomo, che non può serbarsi infallibile, a ogni errore della mente e dell'animo, dovesse disperare la emenda e il risorgimento, non ci sarebbe, non che progresso, ma in brev'ora nè anco ragione d'umanità. La coscienza dell'errore e del male, congiunta alla speranza del poter ripararli, anzi del farne grado a maggiore bontà e verità, umilia insieme ed esalta, ispira modestia non vile, prudente coraggio.....

L'idea dell'espiazione non era ignota agli stessi Pagani, e Virgilio chiaramente l'annunzia nei versi:

> Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
> Supplicia expendunt (2).

Quest'idea spira da tutte le tradizioni dell'India e da que' poemi giganti, al cui paragone i più dei nostri sono, come i rigagnoli che traversano le vie di Torino alla veemente correntia delle grandi fiumane. Illuminata da questa idea, ci apparisce più degna del suo titolo la filosofia della storia, e ne comporrebbe

(1) *Eneide*, VI, 79-80.
(2) *Eneide*, VI, 739-40.

uno e più volumi e fecondi chi giudicasse le nazioni, e ciascuna stagione della vita loro, secondo la norma che accenno, quali ebbero più viva coscienza dell'errore e del fallo, quali potettero più virtuosamente emendarlo, e farne occasione a vie maggiori incrementi. Secondo questo principio sarebbe da tessere ancora un trattato di diritto penale; che impropriamente chiamasi criminale, se non s'intenda che certe pene e certe dottrine circa la pena son opera criminosa. Proverebbesi, quelle essere pene efficaci, anzi benefiche, le quali non incutono lo spavento, ma destano il rimorso del male, quelle che non lavorano sulla materia corporea, ma operano nell'intima coscienza; quelle che col rimorso eccitano il pudore; quelle che ispirano la speranza, e che porgono gli ajuti del meglio.

Il sereno del canto novello sentesi correre per il color di zaffiro, che ricomincia diletto al Poeta, come esce dall'aura morta. Morta qui chiama l'aura d'Inferno, e morta disse la scritta sulla porta di quello, e morta la poesia che lo ritrasse (1); siccome il Petrarca morte chiama le parole del suo amoroso dolore (2). Ma qui lieto incomincia:

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno.

La quale imagine è anzi copiata che imitata dal Monti, là dove dice:

> Batte a vol più sublime aura più pura
> La farfalletta dell'ingegno mio (3).

L'imagine della farfalla era dagli antichi destinata a

(1) Purg. I. Inf. III. VIII.
(2) *Tacito vo: che le parole morte farian pianger la gente* (I).
(3) « Basville » (I).

simboleggiare l'immortalità dello spirito; ma applicata all'ingegno diventa meschina ed impropria, giacchè la farfalla non ha voli sublimi. Di qui vediamo come limitare le forme estrinseche della bellezza, detragga a bellezza e possa distruggerla.

Il Monti non ascende al concetto nè si profonda nel sentimento di Dante; egli lodatore de' Papi e di Repubblica, di Repubblica e d'Impero, d'Impero Francese e d'Austriaco; egli, non vaso di poesia, ma quasi imbuto dal quale passavano e il Tocai delle vigne del principe di Metternich, e il Marsala che piaceva, dicono, a Papa Gregorio decimo sesto, e pozioni narcotiche e aceto.

Diz. Est. (1860), I, pp. 131-2.

La Pia.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo.
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Sàlsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Il concedere tre versi alla preghiera e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano, ma non cerche, e le manda quel Dio che manda i poeti. Aggiungo che il toccar della morte in due sole parole *disfecemi Maremma*, è bellezza, al sentir mio, più profonda del tanto lodato: *Quel giorno più...* Distendersi dopo ciò nell'imagine dell'amore, è tanto più pio quant'è delicata la modestia di quel *Sàlsi colui...*, che accenna e non accusa; e rammenta l'altro: *Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi*, che dice un'altra cara donna e bella del Paradiso, Piccarda. La già beata, e la destinata a salire, il male ricevuto toc-

cano quasi con pudore; la dannata ci calca: *Noi che tingemmo..... Se fosse amico..... Nostro mal perverso... Che mi fu tolta, e 'l modo ancor mi offende..... Ad una morte..... Caina attende.....*

Aggiungo che quel *pria* è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore; che il rammentare lo sposalizio di lei vergine è un accennare al secondo matrimonio a cui la gioia schietta di quella cerimonia fu dal peccato negata: nè poteva Nello dare con tranquillo animo a Margherita la gemma non più sua, se la Pia l'aveva portata nella sepoltura con seco. Delle voluttà coniugali non tocca l'anima tradita; ma di quel ch'ogni amore ha più puro, e più lungamente ai pii memorabile, la speranza. Così nel Vangelo Maria ci si presenta *disposata ad un uomo che aveva nome Giuseppe*; così nel quadro di Raffaello il sacerdote avvicina la destra di Giuseppe per innanellare Maria.

In quattro versi un'elegia, una storia, un dramma, ed un quadro!

Dal *Comm.*: Purg., c. V.

L' affettuosa soprabbondanza di Dante.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde:
Che, per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vèr la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta...

Questo canto è ridente nelle immagini di luce e di fiori, d'armonia e d'angeli, dell'amore materno, e del

l'infantile innocenza. Ad armonia, a luce, a madre, corrispondono bene, angeli, bambini, fiori. La comparazione dell'uccellino onde il Canto incomincia, è più bella, perchè impressa d'affetto più morale, che quella in Virgilio, pur bella: *Nigra velut magnas domini cum divitis aedes Pervolat et pennis alta atria lustrat hirundo, Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas, Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum stagno sonat* (1); dove, per vero, il contrapposto delle case grandi e quasi deserte di ricco signore con la piccola povera rondinella che le avviva col suo svolazzio e col garrito, e de' portici vuoti colle acque, è poetica cosa. Ma più bella, dicevo, l'abbondanza a Dante insolita, delle parole morali nella similitudine sua: *Amate fronde, dolci nati, aspetti desiati, labor aggrati, ardente affetto.* E la notte che le cose ci nasconde, vince, traducendo, *rebus nox abstulit atra colorem* (2); dove nè l'uno nè l'altro rifugge da quella parola che adesso parrebbe bassa a tanti signori del canto altissimo, cose. Ma in Dante la notte è essa che le nasconde all'uomo, come per indicare che nel senso dell'uomo, nelle cose, è il colore, e per mettere in consorzio diretto le cose coll'uomo, e dare alla notte virtù più attiva, e meglio personificarla che l'idolo pagano non faccia. In Virgilio *atra* è languido, è togliere il colore, bello sì ma quasi soprabbondante dopo *caelum condidit umbra Iupiter.*

Più affettuosa soprabbondanza in Dante: *Previene il tempo, il sole aspetta, che l'alba nasca:* dove l'affetto materno par quasi tre volte invocare la luce benigna.

Dal *Comm.*, Parad. c. XXIII.

---

(1) *Eneide*, XII, 473-7.
(2) *Eneide*, VI, 271-2.

impeto, le rovine, per benefizio del tempo e per la fatica dell'uomo, s'ingentiliscono di coltura fruttuosa. Per simil modo altresì, dal dolore e dall'amore violento si generano a poco a poco i grandi concetti e le imagini belle; quasi ripide alture seminate di fiori, quasi prospetti da'quali lo sguardo domina gran tratto di cielo, e vagheggia tra 'l verde il raggio d'oro, e s'insinua tra valli amene, guidato dalla lucida striscia dell'acque correnti.

Sui colli Euganei non a caso vennero a riposare le ossa del Fiorentino che amò di doloroso amore Laura e l'Italia. Nulla è a caso nel mondo; ma nella vita degli uomini singolari appariscono in singolar modo distinte le ragioni e gli effetti delle vicende che paiono essere abbandonate alla cieca fortuna. Nella regione Euganea memorie diverse di diverse età, da Fetonte al Foscolo, e da Antenore a Napoleone, dovevano lasciare vestigi. Padova e Roma e Firenze erano, secondo la favola, colonne di Troja; gli Euganei e gli Etruschi eran forse davvero il medesimo sangue.

Nelle medesime mura dovevano a breve intervallo di tempo trovarsi i due esuli fiorentini del cui verso l'Italia più s'onora: Dante sospirando amaramente alla patria perduta, il Petrarca freddamente agl'inviti di lei rifiutando.

Certo che in tutta Toscana non facilmente potevasi trovare ricetto più ameno d'Arquà. Ugo Foscolo, che in un de' *Saggi intorno al Petrarca* descrive sì vivamente Valchiusa, nelle *Lettere di Jacopo Ortis* non dipinge la bellezza dei luoghi sì che il pensiero li riconosca, e salga e scenda per essi. Non vedi i poggi, ma l'aura ne senti. E in que'tocchi stessi che son più rettorici, è notabile, massimamente in gio-

vane, la parsimonia, pregio ignoto agli abbaiatorelli ammiratori del Foscolo, e che talora i più comuni concetti fa parer singolari. Il vero si è che, tranne l'unico Dante, i poeti nella rappresentazione dei luoghi assai sovente tralasciano le particolarità minute e più proprie, e colgono que' punti di bellezza che sono comuni a numero grande di oggetti; ma li scelgono tali che il comune tenga dell' universale anzichè del triviale, del semplice anzichè dell' abbietto. In Dante la forma universale conserva insieme la fedeltà del ritratto; e tanto più mirabile è l' efficacia del suo dipingere, che poche pennellate gli bastano, o pure una sola, a far balzare alla mente l' imagine intera.

Laddove nello Scott ed in altri moderni (senz' eccettuare il sommo nostro Manzoni), la cura del particolareggiare disperde, anzichè raccogliere, l'attenzione de' leggenti; e per aggiungere chiarezza, scema parecchie volte evidenza.

Non è parola che valga a rendere le tinte, con sì delicata e sì ricca varietà digradanti, dell' azzurro e del verde, il color delle nubi e la forma dei colli, che o soli, o appoggiati l'uno all'altro fraternamente, s'abbelliscono con la mutua bellezza; le rapide chine; i dolci declivi; le cime o salenti quasi gradini d'altare magnifico, o ratto levantisi come un pensiero ispirato; i grandi alberi che da lontano appaiono come macchie, da vicino ondeggiano come mare tremente per vento, la pianura che lieta per breve spazio si distende come viandante che posa per ripigliare la via, e le vallette rimote che paiono, quasi un angusto sentiero, correre sinuose tra monti ».

Alla parete di questa piccola stanza di fronte ai

poggi a ponente, era appesa l'imagine della Vergine, dipinto di Giotto, la quale il Petrarca morendo lasciò, dono da poeta e più che da principe, al Signor di Carrara. A quella imagine riguardando — (oh! perchè non l'abbiamo noi? perchè non possiamo affisare gli occhi in quella bellezza soavemente austera, in cui s'affisarono commossi gli occhi di Francesco Petrarca! e la pietà degli sguardi del vecchio ritornerebbe a noi quasi riflessa dalla tavola cara), — a quell'imagine riguardando, e or alla parete or al monte, or al cielo sereno volgendo il viso, egli avrà ripensato, e come santa preghiera ridetti nell'anima i versi: *Vergine bella;* dove a ogni stanza è ripetuto con instante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine.

In questa camera accanto dormiva col marito la figliuola che Francesco ebbe d'illecito amore, d'altro amore che quello di Laura. Come potesti, o Fiorentino, adorare la figlia del sindaco d'Avignone, e con tutti i desiderii del cuore e de'sensi desiderarla, e sospirare di lei in ogni valle, e spargere ai quattro venti i sospiri; e in questo mentre abbracciarti a una altra donna; e avutone un figlio, riabbracciarleti ancora? E averne questa figliuola che adesso, mentre che tu, vecchio e pentito, correggi cantando un sonetto in morte di Laura, entra nella tua stanza, e ne' suoi lineamenti ti porta altri rimorsi, e l'imagine d'un'altra bellezza! Oh Poeta, tu c'hai tanto pianto d'amore, hai tu veramente amato mai?

La tavola di Giotto che ornò la casa del Petrarca, è perita; è perita la signoria Carrarese; ma consoliamoci; la gatta del Petrarca non ha abbandonato il suo posto. E molti di coloro che visitano Arquà non per amore del dolce tuo canto, o Poeta, e dell'ameno

soggiorno, ma lo visitano perchè altri l'ha visitato; guarderanno più attentamente alla gatta che ai colli, più alla gatta che ai due terzetti dell'Alfieri, che sono de' meglio temprati e più antichi versi ch'abbia la moderna poesia: più alla gatta che al nome di Giorgio Byron che senza titolo nè altra parola sta confuso fra tanti, e dice più d'ogni lode. Tale è il destino della gloria mondana, acciocchè gli uomini se ne svogliino: che quando ell'ha vinto la calunnia e l'invidia, quando non le può dar noia nè la rabbia de' deboli nè la paura de' forti, rimangano a perseguitarla l'ammirazione stupida, la lode sguaiata e profanatrice. Accorrevano da molte parti d'Europa e del mondo a vedere la casa di Francesco Petrarca ed intanto lasciavano che la pioggia e le lucertole entrassero nella sua sepoltura.

Ma il Conte Carlo Leoni padovano, assumendo co' titoli gli obblighi aviti, fece quello che un da Carrara avrebbe fatto potendo, riparò la tomba cadente; nè con questo esempio soltanto agl'Italiani raccomandò il proprio nome. Posano le ossa di colui che riposa in mezzo a poveri contadini, di colui che aveva pregiato tanto il contadino di Valchiusa e l'orefice di Bergamo (1), possano rammentarci come un de' più grand'ingegni d'Italia sia morto; morto nella solitudine, dopo conosciute le dimore di certi grandi, dopo avere, se non lusingate, almen viste senza sdegno le loro crudeli ingiustizie, e accettata da loro l'ospitalità, e ricusatala dalla propria repubblica, e sofferto da essi il nome d'amico.

Lettere e Cr., pp. [illegible]

---

(1) V. Petrarca, *Lettere fam.* trad. Fracassetti, V, III, [illegible], pp. 366-70.

Uguccione dalla Faggiuola.

Erano a quel tempo due segnatamente importuni tiranni, Uguccione il padre, e Neri il figliuolo. Dalla Faggiuola si cognominavano: ignobil castello della Gallia togata sulle balze dell'Apennino, lor patria. Tristi ambedue; ma qual più tristo e più spietato, non sapresti discernere; se non che il padre a ira ed a violenza più pronto; il figliuolo, nelle arti dell'ingannare più scaltro...

Stabilito ch'egli ebbe [*Uguccione*] questo medesimo Neri signor di Lucca con titolo di pretore, costui per raffermarsi nel grado, risolse di togliere di mezzo Castruccio Castracani, giovane di esimio valore e nobiltà; ma cacciato che l'ebbe in carcere, vide la città tutta sì altamente turbata, che per consumare più sicuramente il misfatto, chiamò da Pisa Uguccione suo padre. Questi frettolosamente venuto con una banda di Tedeschi a cavallo fu dal figliuolo accolto a lauto convito: fra il quale, mentre che, ghiotto com'era e vorace, tripudiava a gola, ecco venirgli la nuova che i Pisani, per la sua assenza preso animo, si sommossero e con grande tumulto corsero all'armi.

Già prima ancora i Pisani, nemici alla tirannide d'Uguccione, e intenti a scuotere giogo sì duro, avevano congiurato, e occultamente confortato Castruccio e altri Lucchesi dei primi ad osare il medesimo; e tanto più covavano il rancore nell'animo, e ad ogni occasione di sfogarlo anelavano, che Uguccione, temendo appunto di ciò, aveva morti alquanti di loro che più sospettava. Il qual timore d'essere a uno a uno di giorno in giorno abbacchiati accrebbe l'odio

e la pressa di non più differire, senza scemare il coraggio. Null'altro dunque aspettando che il tempo di effettuare il consiglio, non perdettero l'occasione dell'assenza di lui. Uguccione, o poca fede prestasse, o pigliasse a gabbo la cosa, non se ne turbò tanto da voler uscir di pranzo prima d'essere alle ultime vivande e alle frutte. Se fosse, come bisognava, subito uscito col messo, vogliono sarebbe venuto in tempo a sedare il tumulto. Ma quando, ben sazio e pieno di cibi, e' correva da ultimo verso Pisa, sentì ch'ogni cosa era disperatamente perduta; che già i Pisani, trucidati i servi e le guardie di lui, avevano riacquistata la libertà, e la città fatta di proprio diritto. Escluso a questo modo da Pisa, e' ritiravasi a Lucca, ma anche quivi pure trovò la sorte ugualmente nemica. Chè i Lucchesi alla nuova e all'esempio della Pisana sommossa, anch'eglino, prese le armi, traggono Castruccio di carcere; e da lui guidati discacciano i Nerì e i satelliti.

Però ad Uguccione in mezz'ora spogliato della doppia tirannide, fu non senza sale rinfacciato una volta ch'ei s'era divorato in un pranzo due città. Visse poi presso Cane della Scala tiranno dei Veronesi, e da lui e da Spinetta Malaspina ajutato, per mezzo de' Lanfranchi, de' più potenti tra i cittadini di Pisa, tentò il ritorno nella perduta signoria; ma scoperta la trama fu rotta, e i Lanfranchi a furia di popolo mal menati. Però d'ogni parte rigettato e battuto dalla fortuna, fu da Cane messo capitano alle sue milizie, e nell'assedio di Padova esule, povero, e dell'altrui potenza satellite, egli che un giorno tanto aveva abusato la propria, morì [1]; Neri il figlio, caduto da tale-

(1) Il primo novembre del [illegible].

altezza, raccolse sè e la famiglia là sopra il Borgo in alcune castella dell'Apennino, e spesso tentò di cacciarsi signore del Borgo: ma ingannato di sua speranza ricadde nell'inopia di prima, fintantochè i Fiorentini di quelle stesse castella lui e la sua prole privarono. Vivono ancora i posteri loro in un castellaccio di poche case ne' medesimi monti, che si chiama Corneto; ricaduti nella bassezza e povertà dell'origine antica. Ostentano i monumenti e i diplomi dell'amplissima avita fortuna, di null'altro eredi se non dei nomi di Uguccione e di Neri.

[illegible]

Per modo di paragone [con quella dei Graziani, *Storia di Borgo San Sepolcro*], pongo una narrazione tentata da me del sacco di Lucca (1) commesso da Uguccione e Castruccio, nella qual narrazione non è aggiunto alla storia se non quel tanto d'imagini che valga a metterla in atto, e che secondo probabilità può tenersi siccome vero...

. . . .

Che faceva il prode Castruccio (2) nella vituperosa rapina? Altri dice averlo veduto guidare lo straniero alla preda nelle case de' suoi principali nemici; altri ch'e' stesse in disparte sdegnoso o vergognante; altri che dal sacco i vili allontanasse, e difendesse dagl'insulti le donne, e molti, imbestialiti nel furor delle insolite gioie, ammazzasse.

Erano non lontane da Borgo le case di Matilde Bernarducci, il cui cognato avea con Castruccio chia-

(1) 14 giugno 1314.

(2) Castracane degli Antelminelli. (1281-1328).

mata la signoria d'Uguccione, e aperto l'adito alle armi rapaci. La donna era ghibellina nell'anima innanzi che il cognato a parte ghibellina piegasse: severa men di virtù che d'orgoglio; mesta non di mansueto dolore ma di tedio superbo; agl'intimi pia con durezza, agli uguali durissima con amore. E il trattato d'intromettere in Lucca Uguccione, a lei parve bello: e quando sentì il primo grido degl'irrompenti, alzò gli occhi a Dio, quasi ringraziando. Ma il furore soldatesco mal discerneva Guelfo da Ghibellino, e dovunque oro fosse o donna bella, ivi erano Guelfi. Tre sono le forze che non rispettano nè nomi nè parti nè disuguaglianza nessuna: l'odio, l'amore, e Dio.

Ora i Tedeschi invadevano le case della orgogliosa, e fugavano i servi di lei, contrastanti fieramente: e, lei vedendo, bella di tutta italiana bellezza, bella di quasi principesca alterigia, bellissima di pallore, ben altro sentirono che pietà.

E l'invocato straniero più volte con la torbida mano turbò le chiome voluttuose; e il delicato petto più volte rabbrividì sotto l'usbergo dello straniero invocato.

Durò tre giorni l'infamia. Quando la città fu bene rubata e contaminata, Uguccione vietò si violasse e si rubasse più oltre, a pena dell'avere e del capo.

Ma allora più acuto si fece sentire il dolore, si fece sentir la vergogna: le case nudate piangevano, e i talami profanati dicevano non più voci d'amore, ma di vendetta: e molti mariti facevano alle loro donne la subita povertà, molte donne ai mariti l'incomportabile vitupero. E dalle case desolate riparava la moltitudine ai templi; e quella magnificenza d'oro e di preghiere e di colonne e di cantici li confortava: e quivi posavano come il naufrago che giace nudo e

immobile sulla spiaggia, e i piedi stesi verso il mare sentono ancora il venire dei flutti sonanti.

Ma non pregava Matilde. Sul letto ove fu compiuta la troppo dura vendetta, giaceva l'altera vedova, senza pensiero: risentivasi ad ora ad ora, e al tocco di quelle coltrici inorridiva, ma senza far motto. Chè il dolore, e il ribrezzo, e il digiuno, e, più d'ogni cosa, l'orgoglio, le impediva la voce. Stette digiuna tre giorni: invano Enrico il cognato supplicava per Dio; e Castruccio (a cui forse la morte di nobil donna e giovane ghibellina doleva più che lo strazio di mille) indarno con soavi parole la confortava a mutare il crudele proposito. Non rispose mai.

Venne un frate, un santo frate, che alle case de' ricchi non s'appressava se non per consolare il dolore o la morte: ma già la donna vaneggiava, e non intendeva i conforti di lui. Alla metà del quarto giorno rinvenne, e parlò. Parlò per proferire il nome di Dio. Avrebbe allora consentito forse a ricevere il nutrimento: ma più non poteva. Allora si ricordò della Vergine; e alle parole del frate rispondeva con gli occhi languenti. Stese, come per cercare alcuna cosa, la mano; e Castruccio, rizzandola leggermente, le accostava alla bocca un liquore; quand'ella tra le sue braccia spirò.

Quattordici anni dopo, Castruccio doveva anch'egli sentire gli abbracciamenti della morte: e forse in quel punto gli sovvenne, come proprio peccato, l'agonia di Matilde.

Il serio nel faceto, pp. 247-9.

Marin Faliero.

La congiura del Faliero è (al dire del Petrarca) il più grande avvenimento seguito in Italia di que'tem-

pi ( ). Varia, soggiunge egli, e ambigua la fama; ma nessuno lo scusa. Egli stesso, il Petrarca, gli compatisce insieme e s'adira; attesta che il Faliero mostrò nelle imprese più coraggio che senno; e lo dice, non pur misero ma insano e demente, che con vane arti s'era per tanti anni serbata non giusta fama di saviezza.

Il Petrarca, che voleva i dogi non signori ma duci, anzi non duci ma onorati servi, non poteva parlare altrimenti. Non già che noi intendiamo tacciarlo di falso; poichè abbiamo il Sanudo, scrittore patrio ma rispettabile, il quale attesta che il Faliero *era di tanta superbia e arroganza, che diede un buffetto al vescovo di Treviso*, perchè tardava d'uscire alla processione col sacramento. Il quale atto ci mostra nella natura del Faliero non so che subitano e avventato. Gli altri particolari del caso dimostrano come taluni difetti che credonsi proprii della repubblica degenerata, avessero radice fino ne' tempi antichi.

Non parrebbero eglino concepiti sulla fine del secolo decimottavo que' versi i quali Michele Steno, per vendicarsi dell'onta meritata (1), scrisse: « Marin Faliero dalla bella moglie: altri la gode, ed egli la mantiene »?

Non parrebbero negli ultimi anni della repubblica pronunziate quelle parole d'Israello Bertuccio: « Se voi volete farvi signore, e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi... »? Cotesto assalire l'umana natura dal lato più delicato insieme e più basso; cotesto guardare le cose umane nel più ignobile aspetto che si possa; è tremendo effetto di certe istituzioni.

(1) Offeso da Michele Steno, [illegible] tro il Senato, poichè non [illegible] nel 1355.

e guai se diventasse il vizio della nazione tutta quanta. Una delle differenze che a me pare scorgere fra taluno de' popoli antichi e talun de' moderni, è il diverso modo di riguardare le medesime cose. Nel vizio stesso, nell'ingiustizia, nella barbarie romana e greca, troverete lo sforzo dell'imaginazione e del cuore a scoprir qualche cosa di grave, di legittimo, di gentile; nella virtù nella gentilezza stessa, troverete talvolta i moderni affannarsi a scoprire il lato ridicolo, il debole; calunniare non l'uomo soltanto ma l'umana natura.

La congiura del Faliero dimostra anch'essa come il popolo si sforzasse tuttavia di resistere alla potestà de' patrizii. Cotesta, al dire del Machiavelli, è stata cagione della grandezza di Roma; onde finattanto, dic'egli, che visse la lotta fra la plebe e i patrizii, fiorì la repubblica. Giova soggiungere che il fatto della resistenza non è di per se la ragione della potenza di Roma. Il vero si è che la gelosia del comando rendeva il comando stesso (quanto le idee del tempo portavano) meno iniquo. Tanto vero questa essere la cagione della grandezza di Roma, che la repubblica era già declinata mentr'ancora viveva la gara tra patrizii e plebe, ma il mutuo rispetto non viveva più; era perduto il pudore dell'ingiustizia; e da ambe le parti non si cercava che la potestà, quali che fossero i mezzi. Nella repubblica veneta questa gara tra i due grand'ordini sociali cessò ben presto; parte per l'arte e per la temperanza de' potenti, parte per la natura delle occupazioni alle quali il popolo, quasi tutto, era dato: marittime e mercantili.

1829-1830. *Diz. Est.* (1867), pp. 164-6.

L'addio del Faliero alla moglie.

Ad un pittore così proponevo questo soggetto:

Convien fare col Byron la moglie pura: dacchè la storia nulla dice che induca a sospetto di lei (1). Ella, non giovinetta, ma nelle forme di matura bellezza, co' capelli e la cintura sciolta, modesta però nel dolore, gli stringe la mano, e si china a baciargliela, come a padre e principe venerato. Marino ritrae a sè la mano, e l'altra posa a lei sulla spalla, guardando il cielo in atto di chiedere forza e di benedire. Ogni atto di più abbandonata tenerezza sconverrebbe a tale uomo in quell'ora suprema. Le insegne ducali e la spada per terra; alla porta una guardia; il cielo da una finestra apparisce sereno.

1840-1850. *Diz. Est.* (1863), pag. 166.

Le sculture del trecento e del quattrocento.

Osservo nelle sculture del trecento e del quattrocento tal forza d'affetto che un secolo dopo a mala pena si trova nelle più potenti pitture. Tanto que' valentuomini con la gagliardia dell'animo si facevano signori dell'arte. E tutte le cose di quel secolo sono scolpite in maschio rilievo. E l'idea dello Schlegel che la tragedia greca paragona a scultura, la moderna a variato dipinto, è vera non solo delle cose greche e in poesia, ma in politica e in ogni cosa. In tutto l'antichità presenta più evidente risalto, e nel male e nel bene: la vita è semplice, rigida, ma doppia vita. La scultura italiana de' primi tempi è più feconda che non la pittura de' nostri. Quelle son vere epopee. Le

(1) Fu Alvisa Gradenigo (1300-1388).

figure, il moto, gli episodi, profusi. Nella moderna moltiplicità non è di varietà quasi punto: l'antica unità non era punto monotona. Quella pareva una soprabondanza di vita che traboccasse dal marmo, e al cui èmpito la resistenza del marmo fosse piuttosto incitamento che intoppo. Però vedete in piccoli spazi affollate, ma senza disordine, le figure; ogni vano, pieno di creature animate; e nella vita, tutto armonia; e nel movimento degli affetti, tutto pace negli atti. L'anima agita e crea; i corpi e le forme riposano. Ecco come nell'arte antica il sublime è congiunto alla grazia: sublimità nel concetto, grazia nell'esecuzione; sublimità nell'imitazione della parte spirituale, grazia nell'imitazione della parte corporea.

Tanto abbondava a que' tempi il concetto ispiratore, che quello ch'ora occuperebbe un intero quadro, un basso rilievo, sfogavasi in una lunetta. L'ispirazione sgorgava da larga libera vena: e, come nella età dell'oro fiumi di latte, così scorrevano in questa fiumi di bellezza. Quando nell'arte moderna si sono condotte con qualche varietà quattro o cinque figure, il restante o ridice il medesimo, o langue ed è mutolo.

Questa penuria di creazione è mal compensata ne' moderni dall'affettazione continua del bello ideale. La natura è poca cosa per loro: vogliono amplificarla, magnificarla, purificarla; e non fanno che copiarne le parti più materiali, raccozzandole a mo' di centone: questa chiamano bellezza ideale. Gli antichi, i poveri antichi, vedevano le cose alquanto altrimenti. Per raggiungere quell'ideale ch'essi avevane nel pensiero, non facevano che osservare la natura ne' suoi variissimi aspetti, prenderla nel più bello, in quel che meglio corrispondesse all'idea che volevano significare.

1832. *Bell. e civ.*, pag. 365-6.

Fra Giovanni Angelico.

L'orazione nell'orto.

E detto un inno, uscirono al Monte Oliveto.

Una cronaca narra che Carlo Magno nel leggere queste parole del Vangelo, si fermasse pensando qual potev'essere l'inno che Gesù disse co' suoi cari innanzi d'andare vilipeso da un re e di morire. L'orazione nell'orto è soggetto nel quale i pittori fino al principio del secolo decimosesto più si compiacquero che poi: di che troppo chiare appariscono le ragioni. Nella scelta de' temi è parte non piccola della storia dell'arte.

Non poteva frate Angelico dimenticare soggetto sì alto; e lo trattò in un quadretto, logoro dagli anni, ma non sì che tuttavia non spiri freschezza d'affetto quietamente pietoso. Il sereno del cielo e la letizia degli alberi fiorenti rattempera lo spavento della meditante agonia, e par che rammenti come la morte del giusto avvenuta nel tempo quando il cielo e la terra sorridono, promette ai redenti un grande anno novello.

In nessuna delle Orazioni nell'orto viste da me, s'apron fiori, nè la primavera si sente: tanto è vero che le più semplici imagini sono sovente alla debolezza umana le più pellegrine; e che a bene scorgere le minime cose giova contemplarle dall'alto.

Il Salvatore è tra due alberi ancor vedovi di foglie; ma laddove l'Angelo viene col calice amaro, si rinnovellano le piante di fiori. Tra i discepoli e il Salvatore la costa sale dolcemente; e in più siti, quasi in piccoli pianori riposa; e il sentiero sale tortuoso con essa, e all'occhio sembra pur di salire a bell'agio, e

misurar le distanze. Un cancellato su su per il poggio chiude il recinto, e fuor di quello son alberi e macchie, e antiche castella. A manca dov'è la porta dell'orto, un pozzo, e allato alla porta uno di quegli anelli di ferro appesi alle antiche case di Firenze tuttavia, a cui solevano legare i cavalli: memoria di tempi tra rustici e guerrieri, che fa risonar nel pensiero gli scalpiti e i nitriti, e il tintinnire dell'armi e le grida della presente battaglia. Quest'anello nell'orto rammemora e i lavori innocenti campestri, e l'umile giumento sotto il quale poc'anzi la turba gettava, co' suoi vestimenti, rami d'ulivo e di palma. Fare che un piccolo cenno sia pieno di pensieri varii, e armoniosamente contrastanti fra sè, è, più che dono dell'arte, istinto mirabile dell'affetto.

A' discepoli dormenti fa spalliera un ciglio con erbe e cespugli. Quasi penoso è il lor sonno. Nello osservare uomini addormentati, notavo che il sonno rende, talvolta più trasparente che la veglia stessa, l'intime animo; che nelle anime più tranquille il sonno ha tavolta un non so che d'ineffabilmente mesto. Il sonno di Giovanni e di Giacomo spira mestizia, poco minore che l'agonizzare di Gesù: par che sognino i suoi dolori, che nella quiete de' sensi la coscienza li rimorda di quello sconoscente riposo; pare, o diletti, che la carne stanca abbia vinto, ma non senza che lo spirito resistesse, siccome dicevano le parole generose del vostro amico. Giacomo è a manca; Giovanni, come l'apostolo dell'amore, a diritta: Pietro nel mezzo, figura dagli intendenti lodata per disegno maestro. Ma il sonno di lui non si vede, chè la testa canuta si china sulla mano, e la mano riposa sulle ginocchia sì che tutta la faccia è nascosa. Non sai se l'opprima la stanchezza del letargo, o del dolore pen-

siero. E questa che è bellezza morale, è insieme nel quadro grazia di varietà: perchè le bellezze più profonde, come radice invisibile, portano altre vaghezze esteriori seco ([1]).

Bell. e civ., pp, 235-6.

Fonti della bellezza agli antichi.

La morte ispiratrice — Raffaello.

Le ispirazioni non solo più alte ed intime, ma le più forti a consolare e ringrandire la vita, ci vengono dalla morte. L'albero della poesia mette le più delle sue radici fra le ceneri umane: e posso aggiungere il simile d'ogni arte del bello; chè tutte son simboli della parola, o comenti di quella. Simboli, se creano; comenti, se imitano. E il simile posso aggiungere di ogni umana grandezza. La religione e la guerra, quella il ragionevolissimo degli amori, questa, spesso, odio peggio che ferino, conducono, questa sul limitare del tempio, l'altra negl'invisibili penetrali.

La dichiarazione più intera e più misteriosa che mai fosse data dell'amore, mistero dell'anima, sono quelle parole divine: « forte come la morte è l'amore ». E nell'amore, anche lieto, ricorre, com'ombra d'uccello volante per etere luminoso, l'imagine della morte. Ripeto che le arti del bello visibile sono tutte piene di questa imagine augusta. I templi, nidi dell'arte, son sede del sacrifizio; e il sacrifizio è memoria o vaticinio di dissoluzione feconda di vite. Quelle furono nazioni più grandi che più grandi monumenti

---

(1) Il « Beato Angelico », Fra Giovanui detto da Fiesole, perchè ivi si fe' domenicano nel 1407, era di Vicchio nel Mugello, e morì nel 1455, a sessantott'anni.

di morte costrussero. A conoscere l'Italia de' secoli andati, non leggete nè poeti nè storici: visitate le chiese di Venezia, e il camposanto di Pisa.

Vedere ne' templi d'Italia il suolo, le pareti, i pergami, le colonne, gli altari, ogni cosa fitto di vite che spirano tuttavia grazia, forza, dolore, speranza, e che nulla dicono alle generazioni passanti, fa terrore e pietà. Memorie ancor ritte al sole, e pur come sotterra: bellezze invitanti all'affetto con immarcescibile giovinezza, e deserte.

Gli stranieri sentono più acuto di noi la voce che esce dalle nostre tombe, e de' templi, e di que' magazzini profani che con nome pagano chiamiamo Musei. Un museo pieno di Madonne e di Santi contrasto di parole che dice lo stato nostro più che querimonie lunghissime. E s'io a questo modo parlo dell'arte, io ignorante del come sbozzare una statua, o disegnare una chiesa, credo averne diritto e dovere, perchè queste cose appartengono al regno delle idee e degli affetti, non delle materie con più o meno maestria rimpastate, contornate, ammontate. I grandi artisti del vecchio tempo avevano all'opere loro più nobile scopo che il lucro; aiutavano l'arte con la scienza: e chi dotto non era, da' dotti prendeva consiglio, e sapeva il consiglio seguire. Raffaello era docile, quegli

cui, vivo, vinta
Esser temè Natura; e morto, estinta (1).

Ma già questo gioco di parole, ch'è come un insulto alla natura insieme ed all'arte, attesta il degenerare de' tempi. Nel trecento non si sarebbe pensato così.

(1) « Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci — Rerum magna parens quo moriente mori » il famoso epitaffio attribuito al Bembo.

Raffaello è posto tra l'età dell'affetto ispirato e dell'arte avveduta; e ad ambedue porge la mano nella mirabile danza. Tra Virgilio e lui, somiglianze come fraterne. Vedi in entrambi l'eleganza, la compostezza, il decoro, la tenerezza crescere sopra la semplicità, la forza, la copia, e sopra gl'impeti schietti della ispirazione prima; crescere, ma non li sopprimere.

E questo e quello il poeta assai più che l'artista ha da studiare e da amare; ma non far della loro bellezza pretesto al disprezzo d'altre più ingenue o più gagliarde, più maschie o più verginali.

Scintille, p. 185; *Bell. e civ.*, pp. 262-3.

Varietà de' concetti dell'arte antica.

Gli antichi pittori, ispirati dalla pietà e dall'affetto, sapevano poeticamente e senza sforzo variare la rappresentazione de' soggetti medesimi. Prendiamo, a modo d'esempio, l'imagine della Vergine col Bambino. Eccovi nel Luino (1) il celeste fanciullo che seduto su un pannolino bianco si china ad accarezzare un agnello condottogli innanzi da San Giovanni: in Bernardino di Treviglio (2), nel Carpaccio (3), ed in altri e' tiene nella manca un uccelletto; nel Belmonte (4), un gelsomino; in Giacomo Francia (5), un uovo: in altro quadro del tempo di Leonardo (6), la Vergine gli presenta essa un fiore; in Andrea del Sarto (7), una rosa; in altro incerto lo sta contemplando, steso sopra origlieri in campo sparso di rose bianche e di frondi; in altro lo tiene sulle ginocchia e stende la mano a

(1) Bernardino. (1460?-1532?) — (2) Zenale. (1436?-1526?) — (3) Vittore d'Istria. (1450?-1522?) — (4) Claudio Francesco Beaumont, torinese. (1694-1769) — (5) Raibolini, figlio di Francesco, morto nel 1557. — (6) (1452-1519) — (7) d'Agnolo. (1486-1531).

Santa Maria Maddalena: in altro e' si china a guardare il vaso d'oro presentatogli da uno de' Magi: in Bernardino India [1], la Madre siede in atto d'avvolgere colla destra una fascia, colla manca regge il Bambino, che col destro braccio le cinge il collo, e si volge a una donna matura la quale lo contempla ammirando; dietro alla donna un Angelo a man giunte adora; un altro dalla parte della Vergine tiene una ciocca di gelsomino. In Benedetto Calliari [2] Maria mostra il figlio a un pastore portante sulle spalle un agnello, e il suolo è sparso di fiori: in Giacomello da Fiorenza [3], un de' Magi gli bacia il piede, e gli altri due stanno ritti, e San Giuseppe seduto, e Angioli sopra la capanna, e sopra alla Vergine mezza figura di profeta, e fra dirupate montagne due viaggiatori che guardano in alto: in altro d'incerto un de' Magi gli bacia il piede, l'altro sta ginocchioni, il terzo ritto, e riceve da un servo un vaso d'oro; e dalle finestre e dalla porta veggonsi figure e cavalli al di fuori. In Cosimo Tara [4] la Madre lo sorregge, ed e' benedice; e il campo è una architettura con due rami di ciliegio: in Luca Longhi [5] essa siede sopra un rottame d'architettura, e d'una mano regge lui che le sta allato in piede e s'intertiene con Santa Caterina genuflessagli innanzi; dall'altra parte San Giovanni gli porge una frutta: nella prima linea del quadro un Angioletto che suona il liuto: nel fondo, avanzo d'architettura e piante; e in lontano prospetto l'Angelo con Tobia; e a più distanza ancora, tempio di figura rotonda. In un quadro dello Scarsellino [6]

(1) Veronese. (16-17 sec.) — (2) Fratello di Paolo Veronese. (1538-1598) — (3) Jacobello Del Fiore. (15 sec.) — (4) Detto Cosmè: della prima metà del sec. XV; scuola ferrarese — (5) Di Ravenna. (1507-1580) — (6) Ippolito Scarsella, di Ferrara. (1551-1620).

il fanciullo è steso su poca paglia, coperto di drappo bianco, e la madre e San Giuseppe l'adorano; dalla altra parte due pastori, presso a' quali la testa d'un grosso mastino: dal lato della Vergine un pastore con lanterna accesa, in atto di levarsi il berretto. In uno del Correggio (1), la Vergine sotto una grande palma, seduta su un tronco, guarda San Francesco ginocchione, e San Francesco contempla il Bambino ritto in grembo alla Madre che le cinge d'un panno bianco: San Giuseppe gli porge datteri con la manca, e appoggia il piede sinistro all'albero che sporge vicino a terra, posa l'altro sul suolo; e colla destra tira un ramo di palma e ne coglie le frutte. Egli è scalzo, e a piedi ha una scodella, una boccia, un bastone; vestito di pavonazzo, cinto di panno bianco, mangia una frutta, e a destra Santa Caterina l'adora posando la mano sopra la ruota: in altro di scuola parmigiana la Vergine e San Giuseppe sono illuminati dallo splendor del Bambino, i pastori dal languido lume d'una lanterna: in altro San Giovanni s'accosta alle labbra un piede di lui, e la Vergine lo regge colla manca, e coll'altra tiene presso di sè il Precursore. Leggiere varietà, nè tutte convenienti, lo so, massime a quadri di chiesa; ma ingenue, ma che spirano affetto.

Bell. e cr., pp. 257-8.

Del Canaletto.

Al Canaletto (2) toccò, divisa per tante e tanto prodighe o sventurate generazioni, una tenue particella di quella eredità opulenta di fama, che nell'arte ve-

(1) Antonio. (Allegri, 1494-1534).
(2) Antonio Canal, di Venezia. (1697-1768).

neta, si venne per secoli continuando. E nondimeno tanta a quest'uomo ne resta da destare l'emulazione de' viventi oggidì! Tanto coll'industria sepp'egli fare fruttifero e moltiplicare il talento commessogli dal suo Signore! Quant'ampio e profondo e armonioso nelle feconde sue vie doveva essere il fiume dell'arte, se in tanti rigagnoli attenuato, per tanto aride lande affaticatosi, tanto conserva d'armonia e trasparenza! Il Canaletto d'un capello caduto dal capo della bellezza seppe col soffio amoroso creare una forma quasi intera di bello; seppe, se non appagare i desiderii dell'anima umana che al bello estrinseco non s'acqueta mai, lusingarli almeno e deluderli. Nell'antica pittura voi ritrovate congiunte le scene della natura e dell'arte, la religione e la storia, il dolore ed il giuoco, l'uomo e gli animali, la campagna ed il cielo e la marina; le forme elette e ricreate dal sentimento, e le fedelmente tolte dal vero più nobile al più trivialmente trattato.

Ciascuno di questi generi, da sè considerati, ha le sue difficoltà, i suoi spedienti, i suoi pregi. Nella marina, nel paese, nell'imitazione de' rari animali o de' comuni, è una bellezza più grande o più viva, o più lieta, o più varia: nelle scene di genere, nel ritratto, può essere scelltezza, profondità, grazia, affetto: e, quand'anco non sia, la figura umana, non indegnamente delineata, è di per sè cosa meditabile: ma rendere con l'arte le opere dell'arte, imitare i prospetti di sale, di case, di vie; avvivare quant'ha la nostra terra di meno vivente, perch'è fattura non di Dio ma dell'uomo; alla materia subordinare lo spirito, e collocare la figura umana quasi a ripieno, appena abbozzando, adombrando; gli è in verità tale impicciolimento del pensiero immensurato, che non puoi fer-

marvi la mente senza quel senso di vertiginosa paura che ti coglie involontario a ficcar gli occhi giù in un abisso profondo.

E pure il sentimento del bello è sì potente, che da quel fondo rimbalza vivo e galleggia: e le anime italiane son tanto riccamente create, che, i cenci stessi in elegante modo componendo, riescono a far parere eleganti...

Dirò qualcosa de' cinque [*quadri*] c'ho visti io qui in Mompellieri.

Il pranzo dato dal Doge a' nobili la seconda festa del Natale, dove non è altro a vedere che una sala con uomini molti seduti, e spettatori in maschera, non è de' più ragguardevoli; chè già per sè lo spettacolo è poco degno d'essere rappresentato, e quel banchetto rammentando gli stolti delirii del carnevale (vendetta che la materia prende dello spirito, anticipata sulla futura quaresima), rammentando i giuochi ruinosi e le danze prostituite, in che gli animi si stemperavano degenerati, risveglia nelle menti profane pensieri gretti; nelle meditanti e pie, dolorosi.

L'altro, ch'è il consesso del Grande Consiglio nel palazzo del Doge, non ha varietà da allettare, nè potenza da movere, quando il soggetto della deliberazione s'ignori. La veduta di Capodimonte in Napoli ha molta più vita, perchè siamo all'aperto, e un po' di cielo sereno si stende sulle aiuole frequentate dall'uomo.

La destra del quadro offre un digradare d'edifizii in cui l'occhio riposa; nel mezzo torreggiano altri di men regolare struttura, e si staccano dalla tela: a manca le case si perdono, e rendono l'imagine della povertà che umile termina le grandezze delle regali città.

Quegli edifizi modesti son come il piede su cui l'altezza degli altri si leva, sono dell'umana civiltà le radici; non visto e non curato ma necessario fondamento.

Nella piazzetta di San Marco è ancora più vita, a manca gondole e barcaiuoli con le grandi loro properzioni tirano l'occhio a sè, e fanno pensar con dolore come i gondolieri e le gondole siano diventati parte importantissima della singolarità di Venezia.

La colonna di Teodoro, la sala del Senato, la zecca, e più lontana la dogana, gli edifizii a diritta, nel mezzo gente in attitudini varie: ogni cosa in aspetto armonioso, sebbene non renda che fioca l'imagine a chi vide il vero, e a chi nol vide la rende (come di necessità la pittura dèe fare) nella fedeltà stessa infedele.

Dico la piazzetta animata da gente: ornamento naturale di quella riva, e testimonio delle antiche relazioni di Venezia con l'Oriente, un turco, uno schiavone, un facchino, un senatore con coda, una madre col suo bambino; e botti, e stie di polli, altri che penzolan sopra morti, altri dentro vivi, un pollaiuolo che ne pela, un uomo che porta un fagotto; tende di venditori. Nel tutto vita assai, ma non quanto nella veduta di Piazza Navona di Roma. A manca il palazzo Panfili, opera del Bramante: una fontana nel mezzo; una carrozza, abati che s'inchinano a quella; Domenicani salutati reverentemente da uomini in coda; donne gentili che passeggiano, ciuchi, fruttaiuole che vendono, gente che guarda, altri sdraiati, altr'intorno alla fonte; tende di venditori molte, e compratori all'intorno; e le tende fanno simetria a quel che manca a diritta, per rispondere a' palazzi da manca; donne ch'escon di chiesa, altre che seggono sui gradini: animato ogni cosa.

...Negar lode a tale artista, vissuto in tempi sì mi-

seri, che quando l'arte periva per ogni dove, aggiunse all'Italia una novella corona, sarebbe ingiustizia; ma saprabbondar nelle lodi, e quello ch'egli toccò, dire il sommo dell'arte, sarebbe stoltezza...

Bell. e cr., p. 25-26.

Poesia descrittiva.

Fu questione se il genere descrittivo fosse commendabile o no. Per isciorla, bastava ricorrere all'ultimo fine dell'arte. Questo ottenuto, la poesia descrittiva sarà degna di lode.

Passarono que'sommi che la natura, imitando, emularono; l'abbracciarono più col cuore che con la mente, la dipinsero quale la videro, e non quale la lessero, che fiorirono quando non era ancor vanto di bell'ingegno il far mostra d'amare quel che non piace. I verseggiatori seguenti, tranne pochissimi, balbettarono la maschia favella degli avi; giacchè, perduto di mira l'archetipo sommo, la meta dell'umano pensiero più e più si abbassa, e la mente medesima impiccolisce.

A riscuotere gli spiriti dal letargo, deve il poeta con un tocco profondo ripiegar l'anima del lettore in sè stessa; occuparlo, più che della poesia, delle cose; incalzarlo colla numerosa rapidità dello stile; per modo che, giunto al termine, resti l'anima piena d'un affetto, cui nonchè infievolire co'paragoni, arda di rinfuocare, con la seconda lettura...

La natura sinora fu vagheggiata, per così dire, col senso del tatto piucchè dell'occhio, senza addentrar la poesia nella scienza ch'ella indica; più, si parlò all'uomo sociale, senza adattare le proprie alle sue idee, senza farlo per gradi passare dall'arte che egli corruppe, all'arte innocente, e da questa alla perfetta natura.

Prima che le ricchezze, attraversandosi fra cuore e cuore, rendessero all'amore difficile il varco, una specie di poesia a tutti gli uomini s'attaceva, perchè comuni erano le cognizioni e i bisogni e gli affetti. Quindi la potenza de' primi poeti. Ma, suddivise le condizioni, si divisero gli affetti anch'essi, onde, ancorchè il fondo loro duri lo stesso, i modi poi d'eccitarli o di sedarli variarono; quindi in varii generi si distinsero le poesie, e crebbe la difficoltà dell'arte quanto più ne accorciarono i limiti. Perchè gli affetti son come quelle vene di miniera, in cui se non cogli, vana opera fai scavando tutt'intorno; ma son pur quasi cetere, di cui, tentate le corde più arrendevoli al moto, le altre si svegliano, e rendon concento. Per la qual cosa farà gran senno il poeta, se dal paragone delle gioje note alla società con le ignote, saprà far balzare più vivo il colore della virtù. Quindi è che le lodi de'campi nel secondo della Georgica appajono tanto belle, perchè le imagini rustiche e le cittadine s'alternano, e n'esce, quasi da due strumenti contemperati, il pieno concento del vero...

Abbondano nel poema di Dante le similitudini tratte dalla storia de'suoi tempi e dei vecchi; chè ben vedeva egli, non essere omai più stagione di dipingere o il leone rugghiante o l'asino flagellato. Abbondano nel poema di Dante le similitudini tratte dall'uomo stesso (e gliene aveva dato un esempio quell'ingegno delicato ed accorto del suo Virgilio); per dimostrare, che se la natura è sempre la stessa, varie però, secondo i tempi, son le vie d'imitarla. E il secolo nostro, più ch'altro, presenta memorie da informare lo stile ad originalità, da commovere gli animi, e per nuova via ricondurli all'antica. Adattarsi al proprio secolo, per

poi riformarlo; quest'è la virtù necessaria degli uomini grandi.

Ma per sapersi adattare al proprio secolo, quanto non converrebbe conoscerlo addentro, e studiarne le passioni dominanti, per farle servire al proprio intento, senza blandirne pur una! Quante osservazioni profonde sui varii effetti che le cose sensibili ingenerano nel morale degli uomini; quanti pratici paragoni, per dare agli oggetti la vera tinta, per non esagerare nè la lode nè il biasimo, per non adornare la stessa virtù d'un ammanto immodesto, che renda l'amore di lei pericoloso e quasi simile al vizio! quanta mèsse di scienze! quanto imperio in domarle, e ricrearle, a dir così, con la propria imaginazione, e svestir la sapienza d'ogni austerezza, e tante parti raccogliere nell'unità d'un disegno, semplice al par che magnifico, facile al par che profondo!

Questi miei desiderii che, adempiuti, farebbero il nostro secolo di tutti maggiore in efficacia di poesia morale creatrice, ben veggo quanto intempestivi siano e temerarii. Ma se non è dato tentare le grandi cose, sia lecito almeno (a onor della specie, e a stimolo dell'avvenire) desiderare le grandissime, perchè, se il non ottenere è sventura, il non desiderare è viltà. Forse una parola caduta in fecondo intelletto, può fruttare all'arte e alla patria immortale onoranza. Se rimane a' poeti speranza di gloria se non profittando ancora più che dell'ampliate scienze, dell'esperienza con tanto dolore acquistata.

Ciò posto, avranno bene i poeti moderni di che non invidiare gli antichi, questi dipinsero la natura corporea, resta a quelli l'immensa natura morale, questi occuparono la facoltà creatrice in dar corpo alle cose spirituali, daranno quelli un'aura spirituale alle

cose corporee; questi colsero il fiore delle bellezze concrete, porranno quelli un novello edifizio tra il concreto e l'estratto, che dal concreto deduca la varietà e l'eleganza, dall'astratto l'unità e la grandezza...

L'avere a rendere conto degli altrui libri, sin dalla prima giovanezza, mi fece più volte sentire il debito di studiare l'argomento come s'io avessi a trattarlo di mio. E così le *Stagioni Pescatorie* del Barbieri m'invogliarono a scrivere questi, tra Cantici e Ditirambi (usurpando superbamente il titolo platonico) ([1]); giovanile lavoro, al quale in questo saggio io lascio a un dipresso il colore e la struttura de' numeri con cui nacque.

Il mare dell' Essere.

Vola lo Spirito di Dio sull'immenso quasi mare d'un etere sottilissimo, fecondo de' primi semi di tutte le cose; ed al battere delle grandi penne, l'elemento invisibile, in vortici amplissimi rigirandosi, innalza un concento soavemente sublime ch'è l'armonia dell'amore ([2]).

In quest'oceano della sapienza nuotano i mondi sì grandi e sì varii: che se mille volte più fosse capace la mente umana, e mille volte più augusto il miracolo della creazione, noi non varremmo a comprendere la millesima parte.

Nuotano i mondi: altri bruti, com'è questo guscio della nostra terra, altri animati e razionali; talchè

(1) A ditirambo, che da prima fu canto in onore di Bacco, anche Platone diè il valore di lirica in onore d'altre divinità.

(2) « La scienza moderna, scoperta la seconda dottrina degli equivalenti, spiega tutti i fenomeni degl'imponderabili col moto d'una sostanza unica, e la chiama etere. » (T.).

nell'alto vedresti innumerabili quasi famiglie di soli esultare, giganti sotto l'ale dello spirito; così come noi nella nostra piccolezza serviamo all'Eterno, serpeggiando su un punto dell'impercettibile emisfero.

Impercettibile, dico; poichè in ogni angolo dell'etere ondeggiante tanti galleggiano mondi simili al nostro, quante il mare ha lucciolette, di cui (così piccole sono e spesse) basta un fuscellino a scompigliarne migliaja.

E, mentre il vortice etereo in crescenti circoli si rifonde, esce intanto dagli occhi allo spirito quella forza che noi chiamiam *luce*, la quale in contrario cammino a quel de'vortici tenta ritraere i mondi nuotanti; ond'avviene che, ubbidienti alle due virtù, prendon essi la via del mezzo, e indeclinabile sentiero segnano a sè stessi, ove correre per la successione dei secoli, a guisa d'uomo che danzi sull'orlo di precipizio senza fondo.

Perocchè, se d'un punto indivisibile forviassero, l'ordine armonico tutto n'andrebbe confuso. E questo avverrà quando (i numeri della Provvidenza compiuti, e commensurate le linee della giustizia) arriveremo noi miseri, quasi in porto, alla consummazione de'tempi.

Allora, spartiti in due grand ordini i mondi, prevarrà sopra l'uno la chiarezza dello Spirito, che, raunati, li riporrà nel suo grembo a gioire della gioja ineffabile; prevarrà sopra l'altro il circuito de' vortici, che, squilibrati, lo precipiteranno entro un gorgo terribile più del nulla.

Senonchè, a quando a quando, per maggior pena, la luce della giustizia agli infelici balenerà, come la morte, e li chiamerà a vedere la già disprezzata bellezza, per quindi lasciarli più rovinosamente cadere ne'deserti lontani dall'unità.

La Luce.

Quest'alito d'aura divina che in me sente ed ama, giace sepolto, fra il giorno, nella lusinghiera tomba de'sensi, e vicino sempre a corrompere. Ma nel sacro tenebror della notte, men dalla carne preso che da' pensieri, quasi leone che da vecchia catena si sferra, esce libero, e, percorrendo il possibile, fa di sè lucerna a sè stesso, e rammemora e profeteggia e ricrea l'universo.

La virtù creatrice diffusa per il creato, all'ascendere della notte, ingemma il cielo, e la terra ed il mare d'una luce, che dalla diurna è dissomigliante; luce debole e lenta, ma soave nel languore, e che rianima l'aspetto della quasi spenta natura.

. . . .

Oh quante volte, rondinelle volanti del mare, che a piena schiera aleggiate sovente lungo le colonne briaree, col vostro chiarore che fa nell'aria di sè lunga riga, faceste rivolgere le ardite prore allo spaurito navigante de' secoli primi!

Oh lucciolette, perle che ornate il collo ed il seno delle nereidi nuotanti, oh pupille de' genii innumerabili abitatori dell'acque, oh reliquie del sol fuggente, oh scintille del fuoco, sacro motore dell'universo, voi siete un velo di luce, che veste l'immenso piano; voi soperchiate col numero, e con la piccolezza turbate l'ingegno, che par lento a credere ricoperto di tante anime un tanto elemento.

Generazione.

Ogni stagione ha sue nozze; ogni sole risuscita novelli amori; ferve sempre di gioja l'instabile elemento.

Nè il regno dell'acque è muto. E chi stride, e chi mette distinta una voce; e se l'uomo potesse ne' più

cupi fondi, e negli oceani più deserti, e nelle notti più lunghe, e nelle più fiere procelle, tendere non indarno l'orecchio, udrebbe incredibili suoni, e di nuove maraviglie rimarrebbe percosso.

Ma quando la primavera con l'alito l'acque ricrea, tu vedresti di parti novelli formicolare ogni grotticella, ogni arena. Chi trascorre il mare, per deporre il dolce peso nell'alto; chi, fuggendo il lido, ripara ad incogniti penetrali: altri agli stagni, altri a' fiumi, altri cercano il sasso, altri l'alga gracile e molle; chi del lido si piace, chi nella belletta si addentra, chi le ova all'ignudo terreno affida.

Ma l'arti del vivere, e i fini dell'operare, e le cause di tanti misteri chi può comprendere? La mente spaventata s'arretra: e poi, pensando al Creatore, si compiace della sua propria piccolezza.

Quando penso agli spiriti di me più puri e più grandi, che nelle innumerabili stelle ond'io sono attorniato soggiornano; esclamo, che sarà mai il loro mondo, se questo è tanto?...

1820-1830. *Diz. Est.* (1867) pp. [illegible] e pp. [illegible] e [illegible] pp. [illegible] e p. [illegible].

Ispirazione dalla natura e dal popolo.

Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'ingegno e l'anima, comunicando direttamente con la natura e col popolo. Queste due ispirazioni sono gemelle; l'una si rinforza dell'altra: e quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa a un tempo dalla natura, o non la tratta che come un arnese da mestiere. Nella letteratura letterata non trovi nulla che ti rammenti un bel cielo sereno, o variato leggiadramente di chiarore e di nubi, la

lieta ubertà delle valli, gli andirivieni del torrente e del poggio, lo stormir delle foglie simile al romoreggiare del fiume, l'aspetto del bosco che sotto a' tuoi piedi si stende quasi un mar di verdura.

La ragione perchè certi letterati hanno una vena di pazzo, è l'uguaglianza degli oggetti tra' quali s'aggirano. Qual maraviglia se in quella vita le fantasie si dissecchino, l'invenzione si sfrutti, lo stile a poco a poco avvizzisca? Si creano intorno, a forza di barriere, una gran solitudine; e in questa solitudine comandano all'ingegno che canti, come uccello nel deserto. La verità è dappertutto come la luce: basta non chiudere gli occhi. L'uomo è circondato d'affetti e d'idee che a viva forza lo portano in alto: è ella colpa della natura s'egli si carica di pesi di piombo per ben tenersi col ventre alla terra?

1882. *Bell. e civ.*, pp. 370-1.

Canti di Grecia.

Come si piglia l' amore.

La cantano in Tessaglia, ballando. L'amore che discende alle labbra, intendesi delle parole, non già de' baci; che tristo sarebbe i baci precedere all'affetto del cuore.

> Uscite, giovinetti, al ballo; fanciulle, a' canti;
> A vedere ed apprendere come si piglia amore.
> Dagli occhi si piglia, sulle labbra discende;
> E dalle labbra scorre, e nel cuore s'apprende.

Gioia del povero.

Imagine del ricco che invidia al povero la sua gioja; i suoi, dolorosi ma schietti e non compri e non

cerchi piaceri; la sua sommessa, e non vile umiltà. Vorrebbero avere le dolcezze vergini della natura, e i solletichi smaniosi dell'arte. S'irritan col povero, ch'egli sia misero, e canti; e negano ch'e' sia misero, e lo provano: « e' canta. » Questo i ricchi crudeli; ma che tutti non sono crudeli, ognun sa. Circondato dalla necessità, dal pericolo, il povero canta; canta, non quantunque tribolato, ma perchè tribolato.

Un uccello gorgheggiava giù in un canneto.
Non gorgheggiava come uccello, come gorgheggiano i [rusignoli,
Ma gorgheggiava; e diceva come si piglia l'amore.
La figliuola del re s'affacciò alla finestra:
« Oh avessi, uccello, la grazia tua ed il tuo canto!
Regina gelosa, che ho io che mi invidii? »
« Tu dormi sotto coperta e in aeree lenzuola;
E io dormo ne' monti e tra' ghiacci e le nevi.
. . . .
Tu aspetti un giovane che venga a abbracciarti,
E io aspetto il cacciatore che venga ad uccidermi ».

Il canto.

È non sa nè parlare nè scrivere; canterà. Gli è 'l contrario del motto di Beaumarchais: quel ch'è tanto profondo che non può essere detto altrimenti, si canta. Cantasi l'ineffabile. Nell'ultimo verso è presentire di essere riamato. Sa che amare è patire; ma all'altrui lamento, non mai sentito, risponde: patisco anch'io.

In questo vicinato mi misi in mente d'amare
Un' occhinera, una bionda. Come avvertirnela?
A avvertirnela mi vergogno; a dirgliene temo:
A scrivergliene in carta sto in forse.
Ma io il dico cantando: e la fanciulla lo spieghi;
S' ha dolore per me, io l' ho per essa.

La serenata.

Senti in questi versi, meglio che lo zucchero e il miele, le rose e l'aura rorida che rinfresca, più che un corpo gentile, l'anima ed i pensieri. Vuol ch'ella dorma, e poi la desta; le fa carezze, e rimproveri; e alle rose del suo guanciale, sgombro di cure, porta invidia egli afflitto. Contraddizioni che l'amore nutrisce, e che nutriscon l'amore. L'imagine dell'aria che scherza fra le lenzuola parrebbe dover divenire lasciva; e come si appura in un tratto, e passa leggiera pe' sensi, e si fa degna d'un corpo angelico e d'un viso d'imagine!

Zucchero sia 'l tuo sonno, e miele il sogno tuo,
E rose e roselline sul tuo guanciale.
Fresc' aria diventerò per entrare nelle lenzuola,
Per rinfrescarti il seno, ch'è bianco come le nevi.
Destati, angelico corpo, capo da imagine;
Due parole ho da dirti; poi riaddorméntati.
Destati, e risolvi ch'io viva o che muoia,
Ch'egli m'è fatto grave il mondo di sopra.
Tu dormi spensierata, e io fo male nottate:
Male nottate, perchè soffro; soffro perch' amo.

Il compito.

Gli è uno scherzo, ma non senza grazia. Invitasi talvolta a far cose impossibili, pur per appicco al colloquio. L'uomo viene celiando, e la donna celiando risponde; ch'è sovente più severa accoglienza che a certi citrulli non paja. L'un chiede troppo, e l'altra più ancora; degna risposta alle cupidigie smodate e agli stolti comandi. E il troppo chiedere, è un contrarre doveri troppi. I primi versi pajono d'altro canto, appiccicati qui, non so come.

Di San Teodoro sul monte nessun ci ascende;
Una gentile ci ascese trecciando un cordoncino.
Trecciando, e rintrecciando, e soave cantando.
E un orefice l'intese, e le diè voce:
« Ecco ti mando, gentile, tre pennecchi di lino.
Che facci tre camicie e quattro lenzuola;
E se avanza qualcosa, fammi un grembiule;
Ch'abbia il grembiule mio quarantacinque braccia! »
« Ecco io ti mando, orefice, tre fave d'oro;
E tu fa un'imagine ed una croce, e un cerchielin d'oro;
S'avanza qualcosa, fammi un anello;
Ch'abbia l'anel mio quarantacinque gemme.
E quando mi picchia la mamma ch'io mi ci asconda.
. . . .

1841. *Diz. Est.* (1860), I, p. 58.

Lo spirito greco.

Lo spirito greco è facile e snello com'aura mattutina che bacia i fiori e con dolce commovimento li desta. Lo spirito greco è cristallo trasparente che i colori trasmette quali li accolse; e posto tra l'occhio e la luce, scernesi appena. L'aria viva, il sole temperatamente possente, l'acque correnti per variato e non pingue terreno, s'accordano co' pensieri, e li fanno da ogni eccesso egualmente distanti, e con temperanze splendidi, e armoniosamente rapidi, e nella ricchezza puri. Perchè la natura corporea è specchio della spirituale: e la potenza de' corpi possiamo sì a poco a poco mutare, a un tratto e per intero vincere non possiamo.

Ma e la semplicità de' costumi e la civile purità della vita, infonde nella mente splendori veloci che corrono per i pensieri come baleno estivo per notte serena. Dalla forza esce come fiore la grazia. Senza

Milziade non avresti, o Grecia, Anacreonte: e padre a Platone è Aristide.

Scintille, p. 22.

Addio a Corfù.

Tra le memorie che io porterò care meco è una notte di questo gennaio, che il cielo all'esule già prossimo al suo partire pareva voler dare e ricevere un estremo saluto.

Mi si conceda, per prolungare quell'addio, ridire qual vidi e quali sentii quella notte:

La stella Venere tra mezzodì ed occidente più alto risplende in solitudine serena; di contro, più basso di lei, sorge dai monti d'Epiro la Luna, e congiunge l'Epiro a Corfù con una traccia di luce. Un leggero alito, come d'auretta estiva, lusinga le acque, e diffonde nell'aria un tepore come di primo autunno, e le acque quiete, pur per mostrare un senso di vita ricoscente, vengono a quando a quando sommesse risonando alla riva con rara e quasi pensata armonia. L'unica stella e la Luna fanno del cielo un aspetto come di dolce sera d'estate, o come d'aurora di primavera; e coi chiarori del giorno confondono conciliata la tranquillità della notte. Mai non vidi nè in Grecia, nè in Italia, nè in Dalmazia notte più luminosa: dico non vidi, perchè questa non era impressione creata dal sentimento disposto più acutamente, o più lietamente; era una virtù di fuori che entrava nell'anima non invocante, impreparata. Impressioni tali non è l'imaginazione che le crei, nè l'espressione dell'uomo che possa renderne pure una parte se non dopo provate. Le cose parevano più grandi e più prossime che in pieno dì, porgersi più maestose e insieme più affabili

alla contemplazione dell'uomo; e tuffarsi ed emergere come in acque lucenti e tacenti in un mare aereo di luce. E l'ombre stesse pareano radianti di gioia. E il cielo e la terra si rimandavano candori, quasi voci di suono argentino. E tutte le stagioni parevano contemperate in un attimo, come idee varie e belle in una parola.

E l'uomo non sentiva nè il peso della lassezza, nè quello del piacere, che anch'esso grava, ma lieve e quasi spirituale, l'unità della vita. Ed era una letizia socchiusa come boccio di fiore, dilatata com'albero frondeggiante; un sorriso tra di chi si compone a sonno, e di chi si risente da sogno benauguroso; era un riposo avvivato di tenui movimenti, quasi corda che vibra melodica, com'ebbe finita, o innanzi che incominci la nota. E uno spirito di bellezza usciva non da ciascheduna cosa oppur da tutte insieme; ma il tutto s'infondeva in ciascuna delle sue particelle com'anima; e, senza impiccolire o perdere sè, le aggradiva. E un pensiero divino era infuso in quello spettacolo, com'essenza stillata in acqua pura che non la intorba punto, ma ne odora ugualmente ogni stilla.

In quel cielo circonfuso di mite speranza levai il mio pensiero, nè quel pensiero era sì angusto che non ci avesse anche luogo, o Grecia amata, la tua dignità.

Suppl. di un Ital. in Corfù: p. 210.

La Corsica.

Il cielo tutto sereno: non sai se più l'oriente, o più l'occidente. Le nubi o d'un ranciato allegro o d'un bianchiccio mondo o d'un cenerino vivo; altre quasi lasche che guizzano nel vano. Fra settentrione e po-

nente nuota nell'alto un'imagine della Vergine col Bambino tutto d'oro: la Luna le sorge rimpetto. Le case paiono scendere frettolose e festive verso la riva. L'aria è tranquilla: il mare, quasi affaticato da interno travaglio, fiotta, e manda larghe e pacate con rumor lento ai lidi le schiume.

Scintille, pp. 96-7.

Cinta da monti in grembo al mar tirreno,
Bella assai più che da lontan non pare.

Così parlava alla Corsica uno de' più famosi suoi figli, Sampiero d'Ornano (1). Isola ormai segnata di memorie immortali, che le glorie italiane fin ne' più miseri tempi continuò. Quando Gian Giacopo (2) scriveva: « io presento in me che questa isoletta desterà lo stupore de' popoli », non pensava in che modo avrebbe a destarlo; non sapeva che di lì verrebbe un guerriero a soffogare nel fumo della vittoria la spuria libertà, nel nome di esso Gian Giacopo battezzata. E quel fumo ingombra l'aria tuttavia, nè ci lascia discernere al vero le cose. Certamente i festeggianti la Dea Ragione non imaginavano che da quella medesima piazza, tinta di sangue regio, sarebbe di lì a mezzo secolo passato in trionfo il cadavere di un imperatore da vent'anni sepolto.

Hanno un bel dire i Francesi: ma Corsica è Italia. Quivi conservansi de' secoli di mezzo le vestigia vive: il valore selvaggio, gli odii rinascenti, le parche e austere virtù. Virtù macchiate qua e là di misfatto

---

(1) Bastelica « Signore di Benane », (1497-1567), fu Colonnello Generale in Francia; tentò di scacciar i genovesi dalla Corsica; avendo saputo, nell'esilio che sua moglie Vannina d'Ornano voleva impetrargli grazia a Genova, la raggiunse ad Aix e la strozzò.

(2) Rousseau.

e di vizio; chè nè innocenza di colombe nè veleno di serpi è dato in intero in nessuna età a questa debole stirpe umana. E se Dante fosse salito a' tempi invidiati di Bellincione (1), quivi pure avrebbe trovato qualche viltà cupida, qualche affetto non casto. Ma quelli son tempi migliori, quando nè del vizio si parla freddamente nè si dubita della virtù; quando l'uomo non è incerto nè della sua fede, nè della sua culla, nè della sua sepoltura.

La ferrea età di mezzo mantenutasi in un'angusta isola e povera, e se non corrotta (non erano i Genovesi tanto sapientemente codardi) tentata corrompere dal dominio d'altro piccolo stato, diventò gretta, e si perse in odii di famiglia atrocemente minuti. Le fazioni attizzate, le deboli punizioni, le compre impunità confondevano in istrano modo il senso del giusto. L'odio si spogliò di quel bagliore che viene dalle gare e dagli spediti esempi, e si restrinse in vendetta. Quel tanto di coraggio e d'ingegno che vuolsi ad uccidere, ed evitare la morte, e da ultimo ad incontrarla, fu il vanto dell'uomo, della schiatta: retaggio di morte. Ma non unico vanto: e le amicizie non men calde degli odii, sacro il diritto d'ospizio, gli amori, in popolo semplice, austeri.

Badisi che il tempo non porti via, insieme coi mali antichi, e prima ancora, il bene; che i Còrsi non apprendano a insuperbire più dell'astuzia fredda e brigante (gloria di menti volgari) che delle grandi opere dell'ingegno e del senno; che l'amore dell'utile non faccia impossente e falso l'amore del bello; che il giogo della lingua e de' costumi francesi non cada tanto più grave, quanto par più leggiero, sull'anime;

(1) *Parad.* c. XV.

che la febbre violenta non diventi malattia lentissima e incivilita. Fatto è che i costumi antichi si vengono cancellando; vien facendosi immonda la lingua.

Lingua possente, e de' più italiani dialetti d'Italia; c'ha risuonato e risuona canzoni degne che Italia le senta...

Le più proprie alla Corsica son quelle che trattano di banditi. Bandito è l'uomo che dopo ucciso il nemico, si mette alla macchia, abbandona la moglie, i figliuoli, i luoghi e le abitudini care, si nasconde alla giustizia pubblica ed alla privata vendetta; fugge, insegue, ritorna; assalito, ferisce ed uccide; affamato chiede pane, taglieggia gli avversi o i sospetti; non rapisce, non ruba. La sua vita è nelle solitudini, ma vicino dell'abitato; erra com'ombra condannata, e come fantasima di spavento, ha secreti colloqui co' suoi, ha mediatori fidati. Nessuno odia il bandito, non che lo disprezzi; perchè nel suo misfatto è coraggio, e (al sentire de' più) diritto, anzi dovere; nella sua fuga non è viltà, o vizio infame nella sua vita. Quel ch'egli fece, altri farebbe con lui; egli ha sciolto un vòto; il sangue sparso lo fa come sacro. Al consentire ed al compatire si mesce il timore; nè uomo che chiede a mano armata, che dorme sulla sua carabina e sulla sua carabina è pronto a morire, è persona da celie. Ma qual sia quella vita, come piene di spavento le speranze, e d'odio gli amori, e le gioie d'angoscia, men difficile imaginarlo che dire.

1841. (*Diz. Est.* (1860), I, pp. 55-6).

Il popolo Serbo.

Le virtù domestiche sono le radici nascose, da cui le gioje e le utilità della vita civile crescono in fiore

ed in frutto. Qual è la famiglia, tal sarà la nazione; di lì prendono norma certa i timori degli uomini e le speranze. La grandine flagella i rami, il vento d'autunno se ne porta le foglie; ma se la radice rimanga, l'albero ritornerà nella ringiovinita bellezza.

Questa è consolazione grande, fra tanti dubbii dolorosi: vedere che in quelle parti della nazione slava, cui non corruppero i costumi stranieri, la famiglia conserva intatti i suoi soavi e santi legami. E gran parte della bellezza de' canti di Serbia è, secondo me, da attribuire alla potenza degli affetti domestici. La pace lieta in essi diffusa, quasi lume d'ampio cielo sereno, è tutt'altra cosa dai lampi e dagli scoppi che fanno rumorosa e abbagliante la poesia degl'imposssenti desiderii e delle gioje annojate.

Ne' canti di Serbia, la madre è nome sacro; la madre è come il grado, per cui la venerazione e l'amore ascendono dalle terrene alle cose celesti. Gentile il proverbio che ritorna frequente e ne' canti e nel parlare de' Serbi; che per dire di taluno ch'è lieto, ovver misero, dicono: *lieta a lui la madre!- misera la madre sua.* Egli e la madre sono uno; la madre, lontana o morta, in esso vive, gioisce o piange in esso; come il sangue materno nelle vene di lui, così ricorre ne' suoi pensieri l'amore materno.

La sorella, ne' canti di Serbia, è altresì nome sacro; la sorella, affetto posto tra quel di madre e quel di consorte; la sorella ch'è la prima consorte degli anni innocenti, la gioja pudica degli anni vergini, quasi stella mattutina che arride al primo aprirsi de' fiori; la sorella, che, se maggiore di età, tiene non so che della madre, se minore, non so che della figlia; la sorella serbata nel segreto delle mure domestiche, per essere un giorno figliuola, madre d'un'altra famiglia,

per essere vincolo fra casa e casa, fra paese e paese, per prendere un nome nuovo, senza deporre l'antico. Ne' canti di Serbia, la sorella si mostra in forme varie, ed amabili quasi sempre; coraggiosa, devota al patire, affezionata alla moglie del fratello suo, rispettosa al fratello del suo marito, liberale di servigi, ministra di pace.

Siccome ne' canti, così nei costumi di Serbia, la donna è, più che taluno non creda, onorata. Nelle società corrotte, ove le cerimonie tengon luogo del sentimento, e le parole dispensan dall'opera, la donna è nelle apparenze adorata, disprezzata nei fatti. I popoli semplici e costumati non adoran la donna, appunto per ciò che la onorano. E perchè la onorano, non la voglion essi neghittosa, annojata, occupata inettamente a sole le sue vanità; ma le fanno partecipe all'autorità ed a' travagli; ubbidire le insegnano, acciò ella apprenda a comandare; acciochè ella apprenda a gioire fortemente, le insegnano fortemente a patire.

Quanto dalla stirpe serbica sia stimata la donna, ce lo dimostrano, fra le altre cose, i riti solenni, che accompagnano il matrimonio. Quelle descrizioni che ricorrono tanto frequenti, e che ad osservatore leggiero potrebbero parer soverchio minute, tengono non so che del religioso, e sono storico documento. Siccome ne' canti omerici abbondano le stragi, abbondano ne' serbici le cerimonie nuziali. Non però effeminato è a' Serbi l'amore, chè il sospiro della sposa è coperto dallo scoppio dell'armi, e le fanno riparo intorno le bandiere sventolanti, e sovente alla gioja si confonde il terrore, e appiè del talamo dee la lancia del paraninfo scavare la fossa. Questo frequente contrapposto ne' canti fra la speranza e il pericolo, fra le nozze e la morte, rende l'amore più severo insieme

e più forte; lo tien desto e lo esercita con pungoli ardenti; gli colloca al letto, per custode amico, il valore.

E la donna anch'essa è sovente in queste canzoni valorosa al pericolo; sa vincerlo con la mano, sa schermirsene col senno; accorto è in casa il pudore, l'affetto animoso e veggente. La donna serbica non disserta, come fanno l'eroine di tanti romanzi e poemi, ma pensa. E perchè l'affetto è in lei pensoso e raccolto, per questo è fermo e fedele. Della fedeltà conjugale, molti e nobili incontransi gli esempi ne' canti del popolo; laddove le infedeltà sono così rapidamente accennate, da dimostrare tutt'altro che compiacenza e volontà di scusarle; e la pena che a quelle consegue tremenda, è documento anch'essa della santità de' costumi.

Gli affetti domestici nel popolo serbico si distendono potenti a' cugini e a' cognati; che tutti fino ad ora vivevano sotto il medesimo tetto, e della famiglia facevano una tribù. Il nome stesso del cugino, che vale *creatura del fratello*, distende alla terza generazione i diritti e i doveri fraterni o paterni. E il cognato era il paraninfo alle nozze; e per prova della concordia antica, rimase al paraninfo il vocabolo cognato. L'amicizia era anch'essa santificata col titolo di fratellanza; ed un quasi sacramento dinanzi agli altari univa i colleghi infino alla morte. Di soli i popoli germanici narra la storia il somigliante; ma negli slavi è ancora più religioso quel rito; ed è tanto più affettuoso, che non si sottintendeva così frequente il bisogno degli ajuti guerreschi in questi popoli, meno guerreggiatori degli antichi Germani, tuttochè non meno guerrieri.

L'ospitalità stessa, altra dote eminente de' nostri, la qual dimostra nobile fiducia c'ha l'uomo nell'uo-

mo, è virtù che tiene degli affetti domestici, e abbracciando, a così dire, con essi gli estranei, gl'ignoti, fa del genere umano una grande famiglia; virtù patriarcale insieme ed evangelica, per la quale il mondo giovane a civiltà s'avvia ed avvicina. La voce stessa che dinota quest'opera di misericordia, dice la nobiltà del sentire; voce che corrisponde all'antico italiano *aspettanza*. Il Serbo non accoglie soltanto l'ospite suo, ma l'attende e col desiderio lo chiama. Inaspettato non giunge il suo ospite mai; prima che nella sua casa, egli l'ha ricevuto nel cuore. Ed è solenne ne' canti, e sovente ritorna, siccome gioja del pensiero popolare, quel verso:

Aprîr le braccia, e si baciaro in viso;

verso di cara cordialità che ogni antica e moderna letteratura potrebbe al povero villico di Serbia e di Dalmazia invidiare.

Ma la civiltà sovente uccide le proprie nutrici. Più crescono gli agi del vivere, le agevolezze delle liete accoglienze, e più gli affetti ospitali illanguidiscono: come con lo sterpare de' boschi e coll'ingentilire delle culture, sperdonsi i nidi degli uccelli innocenti; e il carro stride laddove il cardellino cantava.

Amano i Serbi lo straniero ospite, e par che lo venerino come inviato dal cielo; lo straniero nemico, più che odiare, disprezzano; fin nella schiavitù si sentono maggiori di lui. E che non immeritamente lo sentano, questo appunto ci è di prova, che odiare non sanno. Il disprezzo loro stesso è piuttosto noncuranza dell'odio altrui, che orgoglio provocatore. Tanto solo si tengono lontani dall'ingiusto, quanto basta a non esser vili. Provocati, rispondono, vincono e passano.

Marco Kraglievich (1), in questa, come in altre cose molte, è l'imagine viva della nazione tutta quanta; nè così fedelmente Achille rappresenta l'indole greca de' tempi che succedettero alla ottomana conquista. Marco non dà mano all'armi, se non aizzato che sia. Si schermisce, e talvolta per celia, fa lo svogliato; da ultimo con un colpo comincia e finisce la zuffa. Il sire turco, stretto dal pericolo, lo chiama in ajuto; ed egli, leale e pietoso fin verso l'ingiusto, dopo fattosi pregare, dopo fatta sentire la necessità del calpestato giaurro, apparisce e lo libera. Ai cavalieri erranti era vanto difendere le donne amate, eziandio per le donne ignote combattere; il serbo eroe combatte fin per le donne dell'oppressore nemico. Ma tra il potente e l'amico, il serbo eroe con pietà più sollecita toglie a liberare l'amico.

Mirabile dote, ed unica fra le letterature a me note, è il rispetto che dai canti serbici spira verso la condizione sacra del povero; e il dispregio magnanimo della malaugurata ricchezza. Se di ricchezza toccano i canti, ell'è a mero ornamento e servigio della bellezza, dell'affetto, della carità, del valore. E però più volte veggiamo in que' canti agli òri e alle perle aggiunta e quasi contrapposta una ciocca di basilico e un fiore; come i pellegrini adoranti offerivano al Redentore, con l'oro, aromi d'incenso e di mirra.

1841. *Diz. Est.* (1860), I, pp. 66-8.

La poesia.

Non tanto ne' libri e nelle cose raffazzonate dall'artifizio degli uomini, quanto in quello che la na-

(1) Il « Figlio del Re », cioè dell'imperatore Vucascin, che morì combattendo contro i turchi. Marco perì alla battaglia di Rovini, nel 1391.

tura spontanea vi presenta, madre benigna, e negli esempi che v' offre l' umana virtù più schietti, studiate la poesia e l' eleganza. Dagli oggetti più comuni e più semplici meglio che dai più insoliti, saprete, se siete degni, dedurre ammaestramenti e piaceri. Il timido quieto candore della prima alba, il sereno purissimo d' estiva sera, il raggiante silenzio di placida notte, il cantiechiare affrettato e unanimemente vario degli uccellini dopo il sole caduto prima di posarsi ne' nidi, lo stillare di fresca pioggia sui rami d' alberi giovanetti, una viola timida appiè d' un albero altero, e che, non vista, consola l'aria di verginale fragranza; l'errare lento e lo studiarsi armonioso delle acque per il molle pendio; il primo verde gaio del grano che arride all'umana fatica come ben guadagnata speranza; le prime aure autunnali, tra di tepore e di brivido, e in cui pare che si rimprimaverisca la vita dell'anno; una chiesetta tra il verde, una casetta biancheggiante sul poggio, i colori dell' iride che porta di cielo in terra il raggio di poc' acqua rifranto; ogni cosa vi sia ispirazione d' affetti e d' imagini, che vestano l'ale della preghiera. Più cari che dal gusto e dall'odorato e dal tatto, vi siano i piaceri che vi vengono dalla vista e dall' udito, siccome più spirituali e più degni di noi; e tanto più vi piacciano le cose della terra, quanto più si riflette la luce del cielo in esse. Nelle cose esterne sentite Dio grande, e sentirete Dio buono nell'anima vostra.

Consigli ai giovani, pp. 52-3.

Essenza della poesia.

Vera poesia io non ritrovo insomma se non ne' sommi capi del concetto poetico, nelle relazioni più es-

senziali, nella bellezza intuitiva. Le imagini, le sentenze, le descrizioncelle, lo stile serviranno a bellezza, se il punto di vista è poetico: se no, accuseranno l'impotenza dell'autore e l'inutilità del lavoro. Gli è come nella musica: le dotte armonie son delizia troppo germanica; vuolsi la melodia, che con la scienza si perfeziona, ma che sgorga dall'estro, e viene d'istinto. Gli è come nella pittura: tutte le minutezze fiamminghe e quella mirabile verità, saranno un dispiacere di più, se il quadro manca d'intenzione, o l'ha prosaica. La poesia creatrice ch'io intendo, ha i germi in sè d'un pensiero musicale, d'una pittura viva ed intera: è essa stessa pittura e armonia.

Ispirazione ed arte, p. 6.

Poesia innovatrice.

Il poeta dovrebbe collocare la fantasia propria e l'affetto tra la propria mente e gli oggetti; non chiudersi in sè, non buttarsi tutto fuora.

Chi dipinge sole le cose, o sole le azioni umane, non è poeta che a mezzo.

La bellezza di Virgilio corre dall'anima al corpo, dal corpo all'anima, e da entrambi alle cose; quella d'Omero dal corpo umano alle cose di fuori.

La poesia, che alle cose corporee dà senso quasi sempre spirituale, con questo ardimento sì conforme a natura ci attesta la sua dignità.

Atteggiare in nuove forme i fantasmi vecchi, gli è un modo di rinnovare la poesia.

Trovare una vena di poesia, sfondando la bellezza corporea, gettandola via come velo, lacerandola.

Trasportare l'idee del tempo e dello spazio a quelle del moto, è poesia sapiente.

Imagini del tempo, dello spazio, del moto, del numero; quali di poesia più feconde?

Siccome la musica non deve imitar tutti i suoni, così nè la poesia tutti quanti rappresentare gli oggetti, ma può di tutti tradurre nella sua lingua il linguaggio: quest'è l'uffizio del vero poeta.

L'invenzione più ardita non è che una conseguenza di qualche principio, conseguenza legittima. Tali conseguenze gl'ingegni mediocri le spregiano, appunto perchè legittime. La semplicità, in filosofia così come in poesia, è originalità.

Studi filosofici, V, p. 256.

Prosa e Poesia.

Della poesia poetica ce n'è poca a questo mondo: della rettorica ce n'è de' rigagnoli e delle gore parecchie.

La poesia vera dice l'alte cose in modo che percuota il sentimento comune: i mediocri la pongono nel dire le cose comuni in non comune modo.

Oggidì si pensa in prosa; poi mettono la prosa in versi.

Molti componimenti poetici son prose impallacciate di poesia: e, appena messa, l'impallacciatura alza già.

Non le molte idee, ma le mezze idee, son prosaiche.

Non v'è idea prosaica se non sia vedova di sentimento. Nel sentimento è la poesia: la poesia non morrà dunque mai.

Separare affatto la poesia dalla prosa gli è come separare la teoria dalla pratica.

Chi disprezza la prosa, non è vero poeta.

Nè cicciuta nè ossuta: amo poesia fresca e snella.

Necessaria la meditazione al poeta non per trovare

la bellezza, e nè anco per renderla, ma per prepararsi a sentirla, per rammentarla, per congegnarla, per espungerne le parti umane, e lasciar più fitte le ispirazioni divine.

Non si sdraiare sull'idea; baciarla e volare: quest'è poesia.

L'anima rettile s'arrampica, e quelli chiama voli lirici. E il pensiero sdraiato aspira agl'impeti generosi del dire.

I voli lirici debbono essere necessità, non istudio. L'idee intermedie debbon da quelli essere sorvolate, non già saltate.

Sia inaspettato il vostro pensiero, non improvviso: il primo è apparizione poetica; il secondo è spettro fantastico.

Studi filosof., V, p. 257.

Meditazione e lima.

Io tengo che gli scrittori e quelli d'oggidì specialmente, dacchè ci si fecero disusate e certe squisitezze dell'arte consumata, e gli estri leggiadri dell'ingenua natura; debbano a queste due fonti che paiono di contraria vena, attingere insieme; il popolo umile, e gli autori altissimi: da quello la copia, da questi la scelta; da quello l'affetto, da questi il senno.

Giacchè della natura vergine non sono concesse a noi le ispirazioni prime prime; temperiamo almeno con l'arte i difetti dell'arte. Prima di scrivere, meditiamo; scritto, limiamo. E questo è compimento di meditazione; e non è freddo lavoro se lo riscalda l'affetto. Non è freddo il lavoro dello scultore che alla statua digrossata ritorna con lunga cura amorosa: nè la negligenza è calore, nè estro la sbadataggine. Se il pen-

siero uscisse nelle parole intero qual è nella mente, e se nella mente concepissesi sempre perfetto, se l'uomo cioè fosse Dio, non avremmo bisogno di lima. Ma in tempi e in paesi che la lingua scritta distà di sì lungo intervallo dalla parlata; e che il pensiero nella moltitudine delle parole superflue affoga, come mai senza le cure della correzione ottenere proprietà, speditezza, evidenza? Per puro che sia e ricco il fiume, appunto perchè ricco qua e là,

Corre melmoso, e c' è da levar via...

Scintille, p. 204.

La Pittura.

I ritratti moltiplicano con la decadenza dell'arte.

E in persona viva e in dipinto, piuttosto che affettata, io soffrirei l'attitudine delle mani strana o disavvenente.

Quando con due tocchi di pennello si può mutare espressione in tutta una fisionomia, segno è che quell'espressione era materiale ed estrinseca. Certi Santi delle grandi scuole del cinquecento e del secento con due pennellate li fate diventare assassini. Non così que' del trecento e del quattrocento.

Più fitte le figure, più 'l dipinto è possente.

Osservare quali bestie, e in quali atti, tengano meglio le proporzioni di quella che pare a noi eleganza e bellezza: osservare in che consista la difformità tra gli abiti di certi animali e il senso dell'uomo, e come tale difformità serva ai fini della natura.

I colori che la natura profonde nelle opere sue, son da prescegliere a ornamento dell'uomo, e delle cose ch' e' fa ad uso suo.

Il mite candor della sera, il cupo azzurro della notte s' accordano col dolce splendore della luna. Studiate l' armonia de' colori, più che il contrasto, come i pittori fanno...

Pochi sono i quadri che fanno sentire; pochissimi che pensare. A me meglio il primo.

Studi filosof., V, p. 251.

La Pittura Religiosa.

La pittura storica, che non sia punto religiosa, è degenerazione dell' arte.

Gli artisti del cinquecento fanno imagini più carnali che que' del trecento, non solamente perchè più carnali essi, ma perchè meno spirituali i modelli.

Le Vergini del più de' pittori non sono nè madri nè vergini.

Nel più bello tra' quadri di Raffaello non è tant' affetto quanto in qualche bassorilievo di Mino da Fierole.

Le Madonne di Raffaello non sanno levar gli occhi in alto: le più pudiche delle sue son quelle che li chinano a terra.

Le Madonne della scuola lombarda hanno la bocca grandetta, le gote sporgenti; espressione di bellezza affettuosa, ma con poco pensiero.

Le Vergini dipinte non dico da' nostri d'oggidì, ma da taluni de' grandi cinquecentisti, sono tanto sguaiate che uomo prudente non le vorrebbe per mogli.

Semplicità, purità, altezza, bellezza, maturità: quest' è il tipo dell' imagine di Maria. Raffaello delle qualità dette ne coglie una o due.

Non è espressione più pensosa e più grave dell' espressione della più schietta semplicità.

Hanno più eleganza, affetto, dignità vera, bestie dipinte nel quattrocento che certi uomini nel cinquecento.

I pittori molli sempre dovrebbero dipingere Sante vecchie.

Nella figura del Redentore dovrebbesi riconoscere l'uomo che ha patito, che pensa a patire; ch'ama, che giudica; il morto, il risorto, il beato, il Dio.

Studi filosof., V, p. 251-2.

Della musica nelle sue relazioni colla poesia.

Rapidità e varietà inconvenienti (non parlo della rapidità e varietà vere, che sono sovrane doti dell'arti tutte, che invece di svagare il pensiero e l'affetto sperderle, li raccolgono), rapidità e varietà inconvenienti, alternate con lungaggini e monotonie, sono i due contrari (e pur sovente gemelli) vizi siccome della letteratura così della musica. I tenui e modesti suoni che a sensi di mestizia si convengono, la posata e larga gravità che agli alti concetti, danno sovente luogo a strepiti importuni e precipitosi; o per opposto la tenerezza s'esprime con melodie alle quali manca pur quel tanto di varietà che la natura e l'arte, buone, comportano e chieggono. E così la pacata, e a suo bell'agio lieta, speranza, come il trepido timore e il furore impetuoso, sono tranquillamente menati a spasso, quasi per labirinto fiorito, per romanze riposatissime, e per quintetti e sestetti d'interminabilmente artifiziata dottrina. Può la musica esprimere con le tenui gradazioni del suono i gradi più tenui dell'affetto (che nella poesia riuscirebbe tedioso); può, quanto le piace, fermarsi nell'espressione d'un sentimento, e i medesimi suoni ripetere e variare; può

d'uno in altro affetto trascorrere con passaggi eleganti, piacevoli, semplici, che non sempre è dato alla parola, e chiede arte troppa; può dall'un sentimento rapidamente volare al contrario; può due sentimenti contrari mettere a fronte; può, della voce umana e delle voci di vari strumenti approfittando, giovarsi di mille materiali e accidentali vantaggi che gli sieno ispiratori di nuove armonie, e scusa di nuovi ardimenti. Ma con tutti cotesti vantaggi la musica rade volte tocca il sublime, perchè indefinita è l'espressione della musica, e il senso del sublime tiene dell'infinito.

Se tutte le arti sono sorelle, e se ciascuna di loro le contiene tutte, tra la musica e la poesia il vincolo è più stretto ancora. E i fatti lo provano. Perchè siccome gran parte del canto moderno è fioritura, così gran parte di certa moderna poesia era trillo; e la poesia di certi imitatori si può paragonare a uno strumento buono ladramente sonato; e le bestemmie disperate di cert'altri a voce di castrato che tenti le note di basso. Ma vera musica e vera poesia sono quelle che si possono l'una rileggere, l'altra rendere senza noia, e con iscoprimento di sempre nuova bellezza. L'una arte, osservando dell'altra i procedimenti, potrebbe farne suo pro. E, per esempio, il digradare dell'armonia che si viene affievolendo, e lenta si dilegua in lontananza, può essere al poeta esempio del come un'imagine si possa a poco a poco con la parola allontanare sì che il pensiero e il desiderio la seguano. E i rapidi passaggi della musica possono insegnare al poeta, nel dramma segnatamente, que' movimenti improvvisi che la passione comanda, ma che l'arte, dalle regole ammiserita, non osa. E dalla varietà che la musica nella medesima scena sa dare al-

l'affetto, e dal contrasto in cui pone l'uno coll'altro sentimento, può la poesia indovinare come nella scena medesima appunto si possono armoniosamente porre a fronte più passioni e l'una passione per varii gradi condurre crescendo. E così dal procedere che fa sempre la poesia d'uno in altro significato, e dal non essere lecito a lei soffermarsi nella ripetizione materiale dello stesso concetto, dovrebbero i Maestri di suono apprendere che la musica drammatica è azione anch'essa; e non, come fanno, sdraiarsi sopra un pensiero musicale, a guisa di corpo morto. Un pezzo concertato più breve la metà di quei ch'ora si fanno, che scotesse l'uditore con botte di fuoco, e restasse, sarebbe novità potente. Questo fu inteso de' cori, i quali per lo più non si perdono in delicatezze minute, ma vanno correndo alla meta. Nè i duetti, e molto meno il canto più concertato, dovrebb'essere permesso se non là dove due o più persone sentano la medesima cosa; o, se opposte, la sentano in modo che gli opposti sentimenti si possano non assurdamente con la melodia medesima rendere. Ma più potente assai dei quartetti e dei quintetti gli è il canto alterno, che la natura c'insegna; perchè mentre l'uno canta, l'altro si riposa; e il contrasto delle voci e de' suoni è più vago o più potente d'assai.

Nel canto moderno sovente l'armonia che accompagna la parola, consuona assai bene alla cosa; ma la musica strumentale se n'allontana: e così parmi di molti poeti. Le parole consuonano al sentimento; ma al sentimento non corrisponde la testura di dette parole. Ecco il pregio di Virgilio, di Dante. La loro poesia consuona a sè stessa nella collocazione di ciascuna sillaba, e rende pieno concento. E siccome il sentimento nel suo andare è talvolta uniforme; così

pare che certi grandi maestri di stile cadano nell'ammanierato; ma la natura per libera che sia, ha pure anch'essa le sue maniere.

Questo della rispondenza delle parole al pensiero, e del suono alle parole, è punto alla musica e alla poesia importantissimo. Siccome il suono della parola non può materialmente rendere l'imagine della cosa, e non deve; così la musica non può nè deve sull'orme di ciascuna parola calcare le sue. La parola è simbolo del sentimento; la musica della parola: ed è natura del simbolo differire dalla casa adombrata.

Bell. e civ., pp. 113-5.

Della danza.

Siccome quel che non vale il pregio d'essere guardato, si scolpisce; così quello che si arrossirebbe di vedere nella propria o nell'altrui case, si va a vederlo in teatro. Ma trattata come esercizio ginnastico, come vincolo di familiare concordia, come avvivatrice delle pubbliche solennità, come simbolo e rappresentazione delle grandi memorie storiche, e delle religiose ancora (qual era ne' riti giudaici), come animata ministra ed emulatrice della pittura e della poesia, la danza è una delle più feconde tra le arti; e di quelle a cui nella civiltà avvenire si preparano forse più lieti destini.

Tutti sappiamo come la mimica antica fosse più perfetta assai della nostra. Io soggiungo, che per quanto i moderni studiassero di perfezionare quest'arte de' segni, dando ad ogni affezione, ad ogni idea, ad ogni imagine i moti suoi proprii; l'arte nondimeno si rimarrebbe imperfetta; perchè la forza che la mimica richiede ad esprimere le commozioni dell'anima, è inconciliabile con la mollezza e mediocrità de' mo-

derni affetti velati dalla frode, repressi da falsi riguardi, e dal numero loro stesso rintuzzati a vicenda. Poi gli affetti i quali con soli i gesti s'esprimono, non possono commovere così come gli espressi con gesti e con voci. Egli è però che invece di parlare si suona. Tanto è ciò vero, che i gesti senza musica non avranno forza; laddove la musica senza gesti potrà talvolta commovere al pianto...

Bell. e civ., p. 131.

L'arte de' giardini.

Siccome già un tempo l'arte s'ingegnava di abbellire la natura collo sforzarla sovente e coll'impicciolirla; così poi, riconosciuto il suo torto, si mise ad affettatamente imitarne le libertà e a esegerarle. Cotesto trapassare dall'uno eccesso nell'altro contrario, non solo nell'arti belle ma in tutta l'umana civiltà, è da notare anco nell'artificiale disegno de' giardini signorili, ne' quali cincischiavansi dianzi le piante a foggia o di figure matematiche o di forme umane nella stessa regolarità mostruose, perchè a rappresentare l'uomo non è destinata la pianta: ma poi ne' giardini così detti inglesi vollesi in piccolo spazio ammonticchiare ogni specie di naturale bellezza, e le più diverse tra loro; e fecersi castella e ruine gotiche, e ponti rustici e laghetti con barche sdruscite e grotte intarsiate di mille ammirabilità, e, se a Dio piace, torrenti. I vecchi giardini in Italia erano tempio agli Dei della Grecia; e per tutto driadi e fauni...

Adesso quel vezzo se n'è ito; e anco de' giardini la storia comincia a tenere il campo; e se non statue e busti, veggonsi almeno inscrizioni ad uomini celebrati o per benemerenze civili o per altro: spe-

cialmente i passeggi pubblici dovrebber essere di siffatto ornamento fregiati, e per la via de' sensi mandare alle anime ricordanze grandi ed esempi imitabili. Potrebbesi offrire così al povero popolo un insegnamento di civiltà all'aria aperta, potrebbesi il tempo passato congiugere al nostro per fecondar l'avvenire, e le memorie delle varie nazioni fraternamente associarsi in morale unità.

Bell. e civil., pp. 140-1.

Le arti belle e la vita civile.

Che le arti del Bello non siano intimamente congiunte con la vita civile quant'erano in altri tempi e quanto il loro uffizio richiede; che non siano onorate come pubblico ministero; che sugli animi delle moltitudini non siano potenti; gli artisti son primi a dolersene. Piuttosto che dissimulare il male, giova cercare i rimedii; e per rinvenire i migliori, importa indagare del male le origini vere. La colpa, siccome accade quasi sempre nel mondo, non è tutta da sola una parte: e troppo più che gli artisti, se ne dèe accagionare la società che non li sa meglio all'alto uffizio preparare, avviare.

Così quando certi governanti si lagnano de' governati, o questi di quelli, non pongono mente che i governati sono quali l'educazione dominata da' loro sovrastanti li fa; che i governanti hanno potere al male in tanto solo in quanto una parte, e non piccola, de' soggiacenti si presto al male o con opera rea o con rea sofferenza.

Non è però che la colpa non sia di taluni tra gli stessi cultori dell'arte, a' quali e l'istinto invincibile della natura, e quel tanto che eglino dell'arte sanno,

e l'esempio de' grandi trapassati, e il novello impulso de' tempi insegna abbastanza com'e' possano e debbano farsi alla società educatori efficaci; e come, se non dimostrano in quel che è possibile il concetto ed il desiderio di adempiere questo dovere sacro, falliscano non solo alla gloria della nazione ma e agli utili propri. Tanto più però da lodare coloro che si mettono da sè soli per l'arduo cammino, che superano i tanti intoppi, e intendono secondo norme di civiltà l'arte loro esercitare, consociandola a' più nobili uffici della vita, facendola ministra animosa e modesta di bontà e verità.

Bell. e civil., p. 144.

Dell' urbanità.

Nella società presente le qualità negative prevalgono alle positive; l'essere inetto è il primo passo all'essere amabile; e l'uomo, per quanto sia vuoto, leggiero e imbecille, può non disperare il consorzio di uomini più leggieri, più vuoti e più imbecilli di sè. Aggiungi i pregi esteriori della persona, e quello talvolta della ricchezza e del grado, ch'è fonte di mille eccezioni alle leggi del Galateo: eccezioni pericolose a dirsi, a intendersi non difficili.

..... Gli argomenti (e ognun sel vede) dei discorsi, non sono sempre, a dir vero, rimedio valevole contro la convulsione degli sbadigli. Il Petrarca dice gli specchi della sua bella fabbricati sulle acque di Lete; le donne dovrebbero di quasi tutti i galanti dire il medesimo. Pajono costoro simili a quegli organini che, menati pel manico, fanno le quattro loro nojosissime

sonate; poi tornano a rimontarsi e fare le quattro nojosissime sonate da capo.

Letterato che crede cosa deliziosa o necessaria vivere in questa siffatta società, non porge fausti augurii del suo ingegno. Non già che l' ingegno sia sempre in ragione inversa della amabilità: nulla vieta che l'uomo stesso possa essere insieme scrittore barbaro e parlatore selvaggio. Pure la sacra fiaccola della mente par che nell'aria gravata dagli aliti della società impallidisca e si ristringa, a dir quasi, in sè stessa. Oltre a ciò, tutto quanto sa di straordinario, è ridicolo in mezzo al mondo: e però, se pur la non si ebbe dalla natura, par che convenga saper affettare la mediocrità ed emularla.

La grand'arte di vivere onestamente nel mondo, è dire il vero senz'offendere alcuno, tacere il vero senza viltà, e conservare la saggezza e la costanza di non mai dire il falso. Dico, saggezza e costanza: giacchè la menzogna pare oggimai così necessaria in società come l'arte del nuoto nel mare; nè men franchezza ci vuole che avvedimento per non meritare il vile titolo di bugiardo.

Gli uomini tacitamente si gloriano dell'essere reputati accorti nell'ingannare altrui; ma io credo sia necessario ben più accorgimento per non ingannare. *Veritas risum parit*, almeno a' dì nostri, più che *odium*. Se il vero fa ridere, dovremo noi dunque tacerlo? Quando il dire ciò che tu senti non giova a nessuno, dirlo è sciocchezza; ma quando la tua voce è un suffragio della virtù, quando tacendo fai credere di pensare ciò che non pensi e pensare non devi, parla allora, a qualunque sia costo. Gli uomini rideranno: che fa? La tranquillità e la costanza estingue il riso

dei vili, come un razzo di fanciulli che muore nell'acqua.

Le donne sospinge nel gran mondo non tanto l'amore del divertimento quanto il bisogno d'essere vagheggiate.

L'attitudine a poco a poco diventa necessità; ed è perciò ch'esse seguitano a trascinarsi nel mondo, benchè certissime di non ottenere quello perchè c'entrarono; appunto come, dopo una battaglia navale, le salme deformate de' morti eroi, tra i rottami delle navi e tra gli avanzi della vittoria, galleggiano ancora.

Alle donne di cui col poeta può dirsi: *da questa via è passato l'amore*, io non dirò: Ritiratevi. Il consiglio sarebbe tardo ed inutile. A quella che s'apre nel puro mattino della bellezza, dirò: Che cercate voi nel gran mondo? Voi non ne avete bisogno: ovunque siate, l'ammirazione e l'amore vi seguiranno. Quanto più lontana della calca, tanto parrete più bella: l'invidia e la gelosia di bellezze o più perfette o più vivaci o più fresche di voi non v'empierà l'animo di veleno, non vi condurrà alla viltà di nascondere sotto gentili sembianze un cuore ebro d'astio e di vendetta.

Una donna amabile nel gran mondo non apprende che l'arte d'odiare e d'essere disprezzata. Che se l'apparire improvviso di bellezza migliore, se le non mai abbastanza previste ingiurie dell'età la facessero cadere di grazia negli occhi altrui; ella sarebbe simile a uomo divenuto povero in un tratto, che più non rinviene amici nel mondo: l'unica via di non essere affatto sprezzata, parrebbe il rendersi affatto sprezzabile.

Pensiero d'orrore e di pietà. La bellezza, questo

raggio celeste che asconde nel suo candore tutti i colori del bene, fatta bersaglio alla stoltezza impudente, alla invidiosa calunnia, cagione a sè di sospetti, di rancori, di misere pretensioni. Quel viso sì dolce, quegli occhi sì belli, quell' ineffabil pallore, non avranno essi dunque alcun significato per me? Non potrò io credere a sì eloquente linguaggio?

1840-1850. *Diz. Est.* (1867), pp. 448-51.

Dignità dell' artista.

L'agiatezza sovente isterilisce gli ingegni al modo che fa la pinguedine gli animali: e la sete *delle belle ricchezze*, come il satirico con ironia troppo presa in sul serio, le chiama, prosciuga e contrae quell' intima vita da cui sgorga il sentimento del bello. I *subiti guadagni generano tanto più dismisura* nel seguace del bello, quant'egli per solito n'è più digiuno, e dovrebb'esserne più abborrente.

Altri, ben pasciuti, si sdraiano in vile letargo; e se operano tuttavia, operano com'uomo che sogna; altri dopo il pasto hanno più fame che prima; nè il nuovo orgoglio li franca dalle servilità vecchie, ch'anzi le fa più schifose. Scrive il il Giordani di Maria Giorgi, cultrice lodata dell'arte musicale: « Vero è che recati alla conversazione ambita e pericolosa de' maggiori, non tutti camminano sicuramente in quella insolita altezza; ma vacillando quivi perdono la pace e il decoro, secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà, ora per insolenza, discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi.....

Nelle quali parole, lasciando stare la *temperatura*,

e quel *mirabilmente*, dove il maravigliarsi di cosa che dovrebb'essere sì ordinaria è triste confessione; non sarebbe da riprendere se non forse il chiamare *maggiori* i ricchi o i grandi, e *altezza* la loro conversazione, alla quale per affiatarsi, l'artista vero deve scendere dalle troppo più luminose sue cime. Meglio, e per istile e per sentenza, del rètore erudito e sdegnoso, il semplice e tutt'altro che libero artista, il Vasari, che d'Ambrogio Lorenzetti scrivendo: « Ebbe sempre l'animo disposto a contentarsi di quello che il mondo ed il tempo recava; onde sopportò con animo moderato e quieto il bene ed il male che gli venne dalla fortuna. »

L'artista corrotto, oppur semplicemente sedotto, piglia sovente i difetti de' più potenti, e i pregi loro stessi contraffà in modo o riprensibile o visibile; come quando Orazio, senza però indebitarsi come il Foscolo, *edificava*. Tal'altra egli si fa buffone de' ricchi; e coll'ingegno abbellisce ed affina i sordidi o ébeti vizii loro; tal'altra, drago contro il debole e il mansueto, si fa pecora a chi mostra il dente o la borsa; e *per cupidità del peculio* (userò la parola di Cicerone) *non ricusa condizione veruna di durissima servitù*.

Ma il vero amatore di quel Bello ch'è il Grande, si congiunge alla povertà con solenni voti di nozze perpetue, e ogni dì li rinnovella, e con essi rinnovella l'amore, come Dante dipinge quel Santo che fu cittadino e poeta, e del suo affetto alla Povertà come a donna cara egli canta:

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo (1).

Bell. e civil., pp. 2[illegible].

(1) Paradiso, XI, vv. 76-7

Parallelo de' grandi e de' mediocri.

Le cose piccole sono nobilitate dal grande ingegno e lo nobilitano; sono impiccolite dal piccolo e lo impiccoliscono.

L'aspetto della grandezza vera inebria, addormenta i mediocri; umilia i grandi e gl'ispira.

I grand'ingegni concepiscono in masse; i piccoli a frammenti.

L'ingegno mediocre piglia le idee da vicino, e pur le tira; il grande le chiama di lontanissimo, e vengono.

Il microscopio dell'osservazione impiccolisce la mente; il telescopio dell'imaginazione ne amplia i confini.

Il mediocre osserva dubitando; il grande contempla credendo.

I piccoli ingegni cercano il piccolo nel grande; i grandi, il grande nel piccolo.

Il grande cerca, il mediocre ricerca.

Lo scrittore mediocre commenta i proprii sentimenti; il grande li trasfonde di colpo in altrui.

Il grande ingegno è corrente viva; il mediocre, canale o condotto.

Il vero scrittore procede verso la meta; il falso se la passeggia.

Il grande scrittore cammina, corre, vola; il mediocre saltella, balzella, barcolla, gira, inciampica, striscia.

Il mediocre, parlando immeditato, dirà cose men criticabili assai del grande.

Rapido movimento e quieto: ecco il passo dell'ispirazione. Il pedante ha la gotta, lo sguaiato va via come matto.

Il grande ingegno domina l'idea; il mediocre è schiavo delle parole.

Il grande è padrone della parola, del verso, del pensiero, dell'affetto proprio, e però dell'altrui.

Gli artisti ch'adulano il secolo, hanno, viventi, più fama di que' che lo illustrano.

Studi filosof., II, pp. V, 242-3.

Dell' originalità mendicata.

L'arte moderna ricerca il bello: ecco tutto il suo male.

Il più de' moderni sono Diogeni che con una lanterna cercano di bel giorno, che cosa? Il nuovo.

Oggidì l'originalità l'accattan di fuori.

A questo mondo, dell'originalità ce n'è poca, perchè ce ne vuole esser troppa.

Oggidì non avendo originalità si cercano un'infinità di cosette originali. O di cosacce.

Quando diradano gli uomini originali, moltiplicano gli originali.

Quel ch'è ispirazione ne' sommi ingegni, ne' piccoli è bizzarria.

La Stael è una spensierata pensatrice: pensa per iscrivere de' pensieri, com'altri fa versi per istamparli con prefazione, dedica, note ed indice, e regalarli legati per bene.

La furberia e la mediocrità sono fredde, ma sanno far vista di bollicare. Bolle, non mai bollori.

Voi sentirete i mediocri citare ne' sommi gli esempi che scusano le loro goffaggini.

Chi studia d'essere così elegante o così sublime o così nuovo come tale o tal altro scrittore, o più di tal altro, non sente il bello.

A una bella idea molti s'arrampicano, uno la coglie.

L'imitazione de' concetti è men rea che quella delle imagini.

Talvolta s'imitano senz'avvedersene le persone e gli scritti che s' hanno più in uggia.

Tra' letterati ce n'è di fanerogami e di crittogami; altri ovipari; altri vivipari; altri quadrupedi; altri volanti; altri rettili.

Ciascuna letteratura conta tre o quattro grandi scrittori: non più. I rimamenti sono membra sparse di grandi scrittori: testa, cuore, lingua, piedi, o altro. L'uomo intero non c'è.

Studi filosof., II, p. V, pp, 243-4.

Scopo alle azioni.

L'abito rintuzza il pungolo de' piaceri: se l'uomo non è governato da un'idea, da un affetto che tenga l'anima desta, l'abito l'istupidisce. Quand'io non avevo ancora proposto alle mie azioni uno scopo, quando vivevo di me, lo spettacolo della natura e della società m'era muto al pensiero. Ora che ho cominciato a notare *i piaceri della mia vita* per rigoderli nella memoria, e per esserne grato agli uomini e a Dio, ora non trovo nè tempo nè parole da pure accennarli, non che descriverli tutti. Ogni cosa è piacere, ogni cosa è gioia sempre novella e sempre uguale all'uomo innamorato del bene. Allora un suono indistinto, un colore, una forma, allora un fiorellino di siepe, un fil d'erba che si specchia nell'onda, un velo di nebbia che posi sulle spalle del monte, una striscia di fango che brilli al sole, quasi monile di gemme; ogni cosa allora è bellezza. Gli è appunto il contrario di quel che dice l'epicureo:

..... medio de fonte leporum
Surgit amari aliqud, quod in ipsis floribus angat.

Qui dalla fonte stessa delle lagrime sorge un diletto che fa dimenticare i triboli della vita.

1833. *Bell. e civil.*, p. 401.

Universo e fede.

Io sento risuonarmi nell'anima continuo l'ordine di questo immenso universo, e negarne non posso la divina bellezza, nè la verità dubitarne, ch'io non menta ai sensi miei, non m'immerga in un vortice di questioni senza pro tormentose. Qual forza sospende nel vuoto altissimo queste sorgenti inesauste di luce? Qual forza dal morto germe e putrefatto e invisibile, trae la vita dell'arbore maestosa? Qual forza dagli elementi medesima in varia proporzione conserti trae carbone e diamante, acqua ed aria, la virtù della calamita e la virtù della folgore? Mistero. — Che cosa è la luce, l'attrazione, il calore? Mistero. — Il moto, lo spazio, il numero, i corpi? Mistero. — Ma queste forze, ma questa bellezza son fatti; negarli, perch'io non li intendo, sarebbe dolore inutile, imbecille vendetta. Crediamo a tanti miracoli: approfittiamone a meglio amare noi stessi. Crediamo, perchè l'uomo il quale vuol tutto comprendere, sarà condotto a negare sè medesimo; perchè l'uomo il qual di tutto vuol dubitare, sarà, peggio che ateo, uno sciocco. Crediamo, perchè la fede è la via della libertà, della pace. Chi dubita è in pena od in tedio; chi dutita, non opera; chi dubita, o trema o freme; chi dubita, non ha tempo d'amare nè gli altri nè sè.

Delle nuove speranze d'Italia, p. 20.

II.

FIGURE
STORICHE ARTISTICHE E LETTERARIE.

Aristofane e Socrate.

Di molti presero a scusare Aristofane della colpa appostagli, d'avere nelle sue celie mesciuto a Socrate la cicuta; e avvertirono che dalla rappresentazione delle *Nuvole* alla morte del Filosofo corsero ventitrè anni. Certo che, e per questa ragione e per la natura stessa delle cose, Aristofane non ha direttamente cooperato alla fine di Socrate: ma non è lieve colpa l'avere avvezzato il popolo a riguardare la vita e la dottrina di quest'uomo da un lato ridicolo. D'uomo di cui tale opinione s'è concepita, tutto diventa credibile; e la credulità al male è così pronta, che poco le costa congiungere nella persona stessa l'estremo ridicolo con l'estrema malvagità; crederlo abiettissimo per inezie, e abiettissimo per nerezza di cuore. Insomma, la commedia di Aristofane non ha ministrato a Socrate la cicuta, ma ha preparato, inanimito, e per lungo spazio di tempo nutrito l'ardire de' nemici di lui; ha falsata la pubblica opinione riguardo ad un uomo, il cui metodo dubitativo, interrogatorio, induttivo, pratico insieme e poetico, affettuoso insieme e severo, parcamente usato e alternato con altri, può cooperare ai progressi d'una civiltà, sia pure quanto si vuole avanzato.

Importa però riguardare questa, siccome tutte le umane cose, dall'opposto suo lato, e ricercare perchè ingegno tanto acuto, animo tanto retto, qual era Aristofane, prendesse e beffare un uomo, per certi rispetti sì ragguardevole e onorato da tanti. Io non dirò che l'affetto di Socrate e di Alcibiade, e le conversazioni di lui con Aspasia commuovessero lo zelo del poeta, che nelle sue commedie non dimostra coscienza delicatissima del pudore; e che, se questo senso morale lo ispirava, avrebbe denunziato il male con le parole più evidenti e più gravi, e gli passava certo la voglia di riderne. Ma Aristofane era, come i poeti veri e come i sinceri cittadini, uomo di senno pratico: e le astrattezze non gli dovevano garbare troppo. Che se da altra repubblica fu sbandito chi osava aggiungere una corda alla lira; se Platone dalla Repubblica sua congedava bellamente i poeti, siccome uomini omai di mestiere: a più ragione poteva Aristofane avere in sospetto i filosofanti, i quali creavano un pericoloso esercizio del pensiero. Dico pericoloso, in quanto che Socrate stesso, il quale pure si mostrava avverso a' sofisti, e aveva in gioventù esercitato le armi, e sempre fatto opera di buon cittadino; ciò non pertanto si compiaceva già troppo nella sua professione di disputatore, e della disputa faceva occupazione alla propria e alla vita de' suoi giovani amici. Vedeva Aristofane sorgere una nuova scuola, migliore delle vecchie e ciarlatanesche, ma scuola: sentiva di lontano il puzzo dell'accademia imminente, la qual cosa non poteva non dispiacere al cittadino, non ispaventare il poeta. Per combattere i pedanti, si serve talvolta Socrate delle armi loro; e va a passo lento per vie lunghissime, che a taluno potevano parere anco torte, verso quella verità che il

buon senso coglie d'un tratto, che la tradizione presuppone come indubitata, e per cui l'ispirazione poetica corre come uccello volante per aria serena. Che se il trattare facetamente le cose gravi, come Socrate ne' suoi dialoghi, si può credere che dovesse piacere al poeta, il quale scherzando sui mali della sua patria, vela del sorriso l'indignazione e il dolore; chi ben riguardi, potrà sospettare non forse l'ironia filosofica paresse troppo fredda e impotente allo zelo del comico audacemente sdegnoso. Gli scherzi adunque d'Aristofane pajono a me, non foss'altro, più scusabili che quelli del Pulci e della sudicia corte Medicea contro la scuola Platonica risuscitata (1); meno ignobili che il pauroso dispregio di Napoleone verso i da lui chiamati Ideologi. E questo ancora doveva ad Aristofane dispiacere, che Socrate, con quelle sue lunghe disquisizioni da ultimo conchiudeva poco; e quel poco era già bell'e riconosciuto nelle massime del senso comune e della credenza popolare; alle quali, chi non vede più là, si crede che gli uomini possono essere richiamati e stare contenti, anche quando il tarlo del dubbio è penetrato nell'anime loro. Vedeva il poeta, e prevedeva, dall'unica scuola stessa di Socrate pullulare altre scuole e opinioni e partiti; e così, quando pure l'uomo non fosse sofista, generarsene creature non dissimili da' sofisti. Io non so se Aristofane temesse dal dubbio socratico pericoli alla religione, la quale era tenuta una cosa insieme con le stato della repubblica; ma certo non faceva onore al marito di Santippe l'avere per discepolo il profanatore delle Erme, il correggitor della razza de' re di

(1) Lorenzo il Magnifico trattò delle dottrine platoniche, a cui lo aveva educato il Ficino, nel poemetto in terzine l'*Altercazione*.

Sparta. E quand'anco nella mente di Socrate l'idea di Dio fosse più pura che nell'animo delle più pure donne ateniesi (il che non direi); certo è che le opinioni di lui, esprimendosi in forma di dubbio, scrollavano le antiche credenze, non le riparavano: era cosa negativa, siccome sempre è il senno dell'uomo abbandonato alle sole sue forze. Queste scuse parevami dover notare del fallo d'Aristofane, siccome debite alla rettitudine animosa e più dimostrata dall'uomo verso la già decadente sua patria, delle cui sventure, egli comico, fu veramente più vate che non i tragici più solenni.

1827-1832. *Diz. Est.* ([illegible]), I, pp. 19-[illegible]

Cesare e Cicerone.

Cesare s'indebitò, quindi la congiura; quindi la necessità di mutare lo stato. E perchè indebitarsi? Per soddisfare specialmente alle largizioni del popolo guasto. Il popolo, dunque, e i tempi corruppero Cesare. I tempi volevano un re, ben più che non volesse Cesare il regno.

La dittatura di Cesare nacque dal cadavere di Catilina. Forse, se Cicerone non era, la congiura scoppiando, avrebbe, con gli orrori suoi, sgomentati i cittadini, e affezionatili agli uomini migliori; avrebbe diffamato Cesare, e tutti i men degni e più ambiziosi di lui.

I Parti, i Germani, gli Spagnuoli a' tempi vicini di Cesare minacciavano Roma. Volevasi un gran capitano; il quale, in secolo guasto, sarebbe diventato tiranno.

Se Cesare non era, sorgeva forse un novello Catilina,

e dietro a lui più pronte invasioni di barbari. La sensibilità del corpo fece lui dissoluto; la magnanimità del cuore, altero; la snellezza dell'ingegno, altero, prodigo, dissoluto.

Le lettere molto poterono a farlo umano.

Congiungere tanta mente con tanto poca perfidia di cuore; tanti vizii di corpo, e tanta forza di membra! Intendere con tanta agevolezza, sicurezza, profondità il male e il bene!

Cesare poteva fare più male assai che non fece. Ma gli uomini non pensano a quel ch'altri poteva fare o non fare; pensano a quel ch'avrebbe dovuto fare.

Se, Cesare dittatore, i più illustri cittadini se ne fossero iti in esilio volontario, egli forse mutava modo.

Cesare ucciso, qual repubblica (dovevano i congiurati pensare) verrà? Consoli impotenti o corrotti, che faranno più male di Cesare, più lasceranno farne; e il bene far non sapranno ch'egli poteva, e in parte voleva, ed era costretto fare.

A Roma non erano dotti se non gli avvocati ed i sacerdoti: Appio, Gracco, Cesare. A Pompeo l'ineloquenza forse fu cagione non ultima di ruina.

La paura fece Marco Tullio padre della patria; la paura lo fece facondo. Nell'orazione per Roscio, il riguardo di Silla; per Milone, il riguardo degli armati, contro Catilina e contr'Antonio, la paura della morte e di peggio. Ma paura coraggiosa è sovente la sua; segnatamente per Roscio.

Cicerone scrisse le catilinarie, quando i nemici suoi gridavano: Catilina stato ingiustamente cacciato. Quell'accusa veemente è difesa; e per questo è così veemente.

Se Cicerone non impediva il consolato a Catilina

che male avrebbe costui fatto? Re non meritava diventare, nè poteva, colle buone; nè Cesare nè gli altri glielo avrebbero concesso.

Chi non s'era abbrunato per me, non poteva essere che un malvagio. — Così Cicerone contro Pisone. E quanti di questa maniera Ciceroni!

A que' tempi le inimicizie, non solo de' rei co' buoni, ma de' buoni co' rei, degeneravano in improperii; prova ch'arme più forte non si trovava a combattere i rei, e che i buoni, all'astio degl'iniqui partecipando, avvilivano la virtù, e si rendevano indegni di vincere.

Cicerone doveva prevenire la guerra, conciliando, quant'era da lui, i due nemici; ma egli godeva nel vederli disgiunti.

È dipinge e la abiezione propria e l'abiettezza de' tempi suoi e de' tempi tutti di servitù, quando dice: « Non io solamente, ma neppure il capo sa quel che sia per seguire. Perchè noi a lui serviamo, egli a' tempi. Nè egli quel che richiederanno i tempi, nè noi quel ch'egli pensi, possiamo sapere. »

Cicerone, vedeva, a momenti, chiarissima la sventura; e allora l'uomo diventa più che avvocato.

« Vinto, sarai proscritto; vincitore, servirai tuttavia... Dalla vittoria esciranno di molti mali: certamente il tiranno. »

Troppo sale indica corruzione. Cicerone si ride di Cesare, di Pompeo, di Catone, di Sulpicio, di tutti.

Cicerone per Marcello, uguaglia il vincitore agli Dei, poi lo chiama *perditum latronem*. O uomini già preparati a servitù!

Nelle lettere ad Attico si conosce l'incerta coscienza dell'uomo, sempre ondeggiante tra Cesare e Pompeo, tra 'l sì e il no, tra il dire ed il fare. « Che pense-

rai? », si fa egli domandare ad Attico e risponde: « non quel medesimo che dirò. » Altrove e' vuol quasi a forza consiglio: *quo me pacto geram?*

Ma un' invitta probità lo conduce pur sempre verso gli uomini c' hanno della virtù le sembianze. « Che farai? mi di' tu. — Quel che le pecore fanno, le quali disperse pur seguono le compagne. Così io gli uomini buoni; o quelli che si diranno buoni, seguirò anco che cadano. »

Quel desso che dell'amicizia scrisse parole sì nobili, insegna al fratello, che il candidato deve, chiunque gli si mostri bene affetto e lo visiti, avere nel numero degli amici.

« Non tralascio (*non desino*) d'andar cenicchiando presso questi che adesso comandano. Che fare? Bisogna servire al tempo. » — Padre della patria!

Alle volte egli apparve molto più vilissimo che cattivo avvocato: « che tu (scrive al fratello) troppa cura ti pigli della repubblica, mi dispiace, e che tu voglia essere miglior cittadino di Filottete (1), il quale, ricevuta l'offesa, cercava lo spettacolo di quelle cose che veggo a te essere acerbe. »

Altrove, e forse con più sincero affetto e profondo: « Ardo, credetemi, Padri coscritti, d'un incredibile amore della patria. Pensino gli uomini, quel che vogliono; a nessuno che meriti bene della repubblica, io posso non essere amico. »

E non si vanterebbe tanto d'amare la patria, se in lei non amasse la gloria propria.....

Gli onori disingannano meglio che le sventure; Ci-

---

(1) L'eroe della tragedia di Sofocle, che ad istigazione di Ulisse fu abbandonato, perchè infermo ad un piede, in Lemmo, quando i Greci navigavano verso Troia.

cerone il borioso finisce con dire: *quae putavi esse praeclara, expertus sum quam essent inania.* Cesare, dopo passati tutti gli onori della repubblica e della guerra, e imperatore, conchiude annojato: *satis vixi.*

Cicerone mostra a Cesare de' suoi versi. « Il primo libro a Cesare piace; il resto..., poco accurato. Cicerone domanda al fratello se dispiaccia a Cesare l'argomento od il modo; si mostra sollecito di sapere il giudizio di Cesare; e conchiude: *nihil est quod vereare; ego enim ne pilo quidem minus me amabo.* » Quanti Ciceroni a' dì nostri!...

« Una passeggiata nel sole della tua villa vorrei, piuttosto che tuttodì di cotesta maniera regni; piuttosto morir mille volte, che a simili cose pensare punto. » Queste son parole d'anima civile ed onesta. E con queste ci giova dal faceto console prender commiato.

Studi filosof., II, p. IV, pp. 206-9.

La Contessa Matilde.

La vita di Matilde (1) è soggetto degno di storia e, qua e là, di poema. Non credo che il Parmigianino traesse da' libri antichi l'imagine a cui diede il nome dell'alta donna: e a me giova imaginarla, quale Donizone l'accenna, dotata di forme belle. La vera forza e rettitudine della mente e dell'animo più sovente si trova ne' corpi ben fatti che ne' deformi. Che Matilde, a quindici anni guerriera, non fosse di tempera forte, ma soggetta a frequenti infermità, questo è contrapposto non rado, che la rende più amabile a me.

(1) La « Gran Contessa » figlia di Bonifazio, signore di Canossa e marchese di Toscana. (1046-1115).

Nè dee parer cosa maravigliosa, che donna usa all'armi, fosse pure umana di sensi e ne' modi piacevole. Cesare e Napoleone, e il Catinat e Clemente de' Paoli, e tanti altri fuori della battaglia erano ben altro che fieri. Non robusta di corpo, e occupata alle cure del governare e del combattere, e circondata da gravi pericoli, e pia nell'anima, e altera, e congiunta con mariti disavvenenti o superbi, stranieri all'Italia, stranieri alle ardenti credenze di lei; non è punto maraviglia che in tempi corrotti e non molli, in mezzo a esempi famosi di castità difficile, e di più difficile continenza, ella sia potuta vivere, quasi vergine nel fatto, se non vergine, come vuole il Fiorentini, per voto. Il primo marito (1) doveva, non tanto con la bruttezza svogliarla di sè, quanto con le sue pertinaci ire contro papa Gregorio, da Matilde venerato, e come pontefice e come grand'uomo, e con le arti abbiette da esso marito usate per vincerlo. N'era svogliata; non l'odiava però, come forse egli lei; chè a marito e straniero e meno autorevole non poteva non dispiacer forte la ferma volontà di Matilde; e la coscienza ch'ell'aveva e dimostrava d'avere della sua grandezza esteriore e della sua propria dignità. Mortole quel marito, Matilde raccomandava l'anima di lui alle preghiere di papa Gregorio, e quello spirito severo, dimenticando i torti gravi di lui non disperava della sua eterna salute, e ne ragionava con pacate parole. Chi raffronta quest'onesto linguaggio con le infami imprecazioni che scaglia nella *Stuarda* l'Alfieri contro il marito della sua donna; da questo solo indizio, lasciando stare ogni altro, s'avvede che tra il vecchio papa e Matilde non era tresca d'amore, sì come i

(1) Goffredo di Lorena, « il Gobbo », morto nel 1706.

preti scismatici andavano piamente spacciando; i quali dalle loro simonie e dalle loro concubine avevano l'imaginazione così viziata, che non sapevano dar fede alle pure e nobili cose. Nè, se tresca vi fosse, Matilde si sarebbe mai allontanata da' luoghi dove dimorava Gregorio, nè egli avrebbe avuto coraggio o cura di tanto dire e far tanto contro i preti conviventi con femmine. Quando si offrono due maniere di giudicare un fatto, un'intenzione, un'anima umana, ell'è cosa onesta e pia, ed onorevole ancor più al giudice che al giudicato, attenersi alla parte più pura e più generosa, massime dove trattisi d'anime singolari. Del resto, Matilde s'è dimostrata non meno fervente difenditrice de' papi che vennero dopo Gregorio; e nessuno ha pensato che di tutti cotesti papi ella fosse l'amica nel turpe senso odierno...

Se l'Italia contava parecchi reggitori della mente e dell'animo di Matilde, non sorgevano forse le guerre civili che la deturparono e fiaccarono; guerre aizzate da signorotti vilmente ambiziosi e mantenute come strumento di sminuzzata miserabile potestà. I coetanei di Matilde avevano un senso confuso, ma forte di questo, se nella morte di lei fu scritto: « adesso le sette comincieranno. » Nessuna donna regnante, che io sappia, ebbe lode più desiderabile nè più meritata. Perchè Matilde veramente era l'arra, e come il preludio dell'italiana unità; di quell'unità che non soffocasse le libere forze de' popoli, che li tenesse sottomessi ad un'autorità suprema, ma non soggiogati; di quella unità, che i Ghibellini due secoli dopo dovevano malauguratamente chiedere altrui, come elemosina, sempre promessa e sempre negata, parte per non curanza, parte per provvida impotenza...

Chiamare tal donna, come altri fece, l'Elisabetta dei

secoli di mezzo, è ingiuria immeritata: chè Elisabetta non ebbe di Matilde nè il guerriero coraggio, nè il senno civile, sereno ne' pericoli e proprio suo; nè la fede umilmente salda nè l'anima ardente, nè il nome puro; fu invidiosa, rabbiosa, vana, falsa, crudele, ipocrita, tradita, infelice. Piuttosto, con un uomo del suo tempo, vorrei assomigliare Matilde a Debora (1) se non che i meriti di Matilde furono nella storia dell'umanità più difficili ad acquistare e più grandi. E più degna di poesia e di pittura mi par questa donna, o che io l'imagini, tutta armata, levarsi l'elmo di capo, e inginocchiarsi agli altari; o arrestare la lancia contro il petto di un vescovo fellone; o accogliere modestamente dignitosa e severamente leggiadra, i ricchi presenti dell'imperatore Comneno; o, romita in sè, meditare gli anni della giovanezza fuggiti senza gioia d'amore; richiamare alla mente l'imagine lontana, e pur viva e luminosa, di qualche povero ma animoso guerriero, che piacque agli occhi di lei vergine combattente; più degna, dico, che non la regina di Saba, la quale viene a cavallo di un dromedario via per il deserto a far la pedante col re Salomone, e proporgli Dio sa che indovinelli da giornale, o che domande spropositate sul cedro e l'isopo...

Commento a Dante, (1869), III, p. 446-8.

Corso Donati.

Corso Donati (2), l'affine di Dante, il genero d'U-

---

(1) La profetessa che governò il popolo d'Israele. Bibbia: *Iud.* IV, 5 e 6. Alessio (1048-1118), d'Inghilterra (1027-1087).

(2) Nel 1301 promosse tumulto contro i Bianchi. Nel 1308, destati sospetti di ambiziose mire, fu dichiarato ribelle: onde il conflitto e fuga. Fu preso a Rovezzano e ucciso presso San Salvi.

guccione ([1]), il fratello di Piccarda ([2]), quegli a cui l'Allighieri dovette l'esilio, e Firenze dovette Carlo di Valois e la mediazione di Bonifazio ([3]); Corso Donati, uomo forte d'animo, di lingua, di mano, d'autorità, di amicizia, di raggiri e di violenze; natura antica, posta quasi anello tra il secolo della libertà toscana e un'era lunghissima di ree sventure e d'ozii gloriosi; Corso al cui fianco sorgono e combattono que' Medici a' quali era un giorno destinato la potestà da lui male ambita; Corso muore sulla pubblica via trafitto da lancia straniera; e la sua misera morte non dona alla lacerata patria nè libertà, nè gioja, nè pace.

1820-30. *Diz. Dst.* (1867) pp. 627-8.

Dino Compagni.

Governò la repubblica insieme con Dante; scrisse la Storia di Firenze dal 1272 al 1312 in istile, non solo elegante, ma de' più fermi e de' più caldi che l'Italia s'abbia, con nobili intendimenti e giudizii. Dino è tra' più probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti.

1833-1838. *Diz. Est.* (1860), I p. 97.

Dante.

L'amore di patria, l'amore di donna, l'amor degli studi, l'amore della religione in cui nacque, riempievano non alternamente ma tutti insieme l'anima dell'Allighieri: non lasciavano in essa quel vano ch'è più tormentoso dell'acuto dolore.

(1) della Faggiuola. (2) Dante, Parad. c. III. (3) VIII.

Dante credeva nella gloria della sua terra, credeva nel vero e nella potenza propria a comprenderlo e a renderlo, nella donna credeva, credeva in Dio. Senza fede non è nè amore nè sapienza nè patria: la fede in ogni cosa grande e bella fece lui grande e lo aiutò a rappresentar la bellezza.

Cittadino, e' non era posseduto dall'amore come da furia indomita, nè occupato come da puerile trastullo: cittadino, e' volgeva gli studi ad utile intento, e aguzzava l'ingegno com'arme che deve un giorno servire a difesa: cittadino, le verità religiose e' non faceva nemiche alle civili utilità, e la divina legge poneva fondamento all'umana.

Amante, l'affetto a una donna devoto e' diffondeva, senza avvedersene quasi, ad ogni uomo, ad ogni cosa non indegna d'affetto: amante, fin gli studi più severi allegrava d'impeti animosi e d'imagini liete: amante, la religione riguardava sovente come fonte d'amore, non come fomite d'odio.

Religioso, nobilitava con quegli alti pensieri i civili diritti, gli studi, gli affetti, e di questi sovente temperava l'eccesso. Scienziato, faceva razionale l'ossequio della pietà, faceva contemplante l'amore, e le patrie cose ringrandiva con le antiche memorie, e moltiplicava a sè le ragioni e i modi d'essere leal cittadino.

Nell'Introd. al Commento [illegible], p. XLVI.

« Se, inimicato (dice il Boccaccio di Dante) da tanti e siffatti avversarii, egli, per forza d'ingegno e di perseveranza, riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto avendo altrettanti aiutatori? » No. Con meno avversità l'Allighieri sarebbe sorto men grande, perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento della

loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro la tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par sempre quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita.

Nell'Introd. al *Com.*, p. XXI.

Cino da Pistoia.

Ghittone o Guittoncino de' Sinibaldi fu de' più dotti giureconsulti e de' più eleganti poeti del tempo suo; perch'allora il bello non era che il colore del solido corpo del vero. Nel 1307 era egli giudice in Pistoja; poi le discordie politiche lo spinsero nell'esilio.

Ghibellino anch'egli de' Bianchi, come Dante, che lo disse amico, e più volte lo nomina; uomo di rettitudine, dai tristi della sua parte mal visto. Conobbe Cino la Lombardia e parte di Francia. Nelle montagne toscane amò Selvaggia, e la cantò dolcemente, con modi fra la forza di Dante e la soavità del Petrarca. Più franchezza e più uguaglianza, ma non forse maggiore novità, che in Guido, l'altro amico di Dante. Insegnò legge a Treviso, a Padova, a Firenze; morì nel 37 a Pistoja. Fra l'amor di Selvaggia, gli s'interpose l'affetto d'una Malaspina, breve, e da lui pianto poi come fallo.

1855-1858. *Diz. Est.* (1860), I, p. 97.

Girolamo Savonarola.

Se ai torti non immune in tutto, meno è da pretendere ch'e' sia immune d'errori....

Basta bene a sua scusa e a sua gloria quant'egli fece e patì. Raro uomo, a cui fu dato congiungere l'insegnamento e l'esempio, la contemplazione e l'azione, la vita della religiosa e della civile società, la scienza e l'affetto, l'autorità d'oratore e di scrittore; far non tanto del pergamo ringhiera, quanto della ringhiera pergamo; tenere di Demostene e di santa Caterina da Siena, di san Bernardo e di Dante. Teologo e artista; e, anche argomentando, poeta; altero ed umile, sereno nella severità, soave nell'impeto; appunto perchè forte, soave; degno che lo venerasse quell'affettuosa ardente anima di Filippo Neri, e tenesse in sua stanza l'imagine di lui, incoronata dall'aureola de' santi. Chi l'imagine di lui scolpì nel piedistallo della statua di Lutero, vi scolpì la condanna di Lutero e di quanti per orgoglio impaziente più e più lacerarono il corpo della società le cui piaghe intendevano rimarginare. Il Savonarola morì (1) senza rinnegare nè la fede sua nè gli esempi della sua vita, i quali e' lascia in retaggio a' nepoti de' suoi carnefici, a tutti i secoli, egli, assai meglio che de' vicini, vaticinatore de' tempi lontani, non maturi peranco al giorno che siamo.

Di dopo il 1860. *Diz. Est.* (1867), pp. 930-1.

Pandolfo Collenuccio.

Di Pesaro, e de' più valenti del secolo XV. Difese Plinio contro il Leoniceno (2); principio a disputa acerba, quali sorgevano allora. Scrisse la storia di

(1) Nel 1498, a quarantasei anni.
(2) Niccolò da Lonigo (1428-1524).

Napoli, non elegante e non dotta. La sua meglio cosa è la Canzone alla Morte, scritta poco innanzi che lo facesse strozzare Giovanni Sforza signore di Pesaro, che lo sospettava fautore del Valentino. La canzone detta, vagheggia, adora la Morte. In una ballata e' cantava il tripudio de' banchetti. Anima (come molte del suo secolo) antica e nel male e nel bene, per imitazione un poco, un po' per istinto.

1833-1838 *Diz. Est.* (1860), I, p. 97.

Vittoria Colonna.

Di Fabrizio Colonna, gran contestabile del Regno di Napoli, e d'Anna figliuola del duca d'Urbino, nacque nel 1490 Vittoria; di quattr'anni promessa sposa a Ferdinando d'Avalos, di 17 sua moglie; bella, pudica, ingegnosa. Il marito prigione nel 1512 alla battaglia di Ravenna, nel 25 ferito alla battaglia di Pavia, dove comandava l'esercito imperiale. Fu un punto che, proffertagli la corona di Napoli, purchè lasciasse Carlo, dubitò; ma i consigli generosi della moglie lo salvavano dall'atto vile. Morì della ferita a Milano (1); e Vittoria che veniva ad assisterlo, risaputo il caso a Viterbo, ne visse inconsolata. I più celebri del suo tempo l'amavano; Michelangelo anch'egli. Chiesta sposa da principi, ricusò; cantò nei versi l'amato marito; e morì in un convento, onorata dal suo secolo, che la disse divina. Ne' versi troppo petrarchesca, ma talvolta l'affetto si mostra libero e suo. S'e' potè tra-

(1) Di trentasei anni, nel 1525. La moglie gli sopravvisse quindici anni.

sparire dai veli dell'imitazione, doveva essere ben sincero.

1833-1838. *Diz. Est.* (1860) P. I, p. 97.

Il cardinale Guido Bentivoglio.

L'animo del Bentivoglio (1) non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni d'affetto fredde; quelle sguajate adulazioni, che non ben potrebbersi scusare dicendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d'uffizio; quelle offerte di servitù fatte appena saputa la sua promozione al cardinalato, fatte tutte nel medesimo giorno al cardinale Borghese, all'imperatore, al re cattolico, all'infanta, all'arciduca Alberto, al marchese di Spinola generale in Fiandra, al conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale; sono indizii che troppo bene s'accordano con quella faccia, quale noi la vediamo nell'edizione che n'ha data il Silvestri.

Il tono di queste lettere (2) è semplice, disinvolto, virile; ma manca la profondità, la finezza, la grazia. Quando il cardinale vuol fare lo spiritoso, non si può tollerare...

1820-1830. *Diz. Est.* (1867), p. 110.

Salvator Rosa.

« Schietto e libero dipintore, sdegnoso e giusto disprezzatore della ricchezza e della morte, quest'è il genio mio: » così scriv'egli di sè, o fece scrivere, in due versi latini. E ben mostrò disprezzare la morte

(1) 1579-1644. (2) Lodate più che le stesse opere storiche del Bentivoglio: *Storia della guerra di Fiandra; Relazione delle provincie unite.*

egli che, compagno della Compagnia della Morte, combattè col pennello e con l'arme per la misera patria quanto durò la speranza: ben mostrò di sprezzar le ricchezze egli che disse: *Torna più conto in pace star digiuno, Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola:* versi che l'Alfieri notò nell'esemplare suo delle satire, veduto da me a Montpellieri. E non s'avvide il conte che questa sentenza del povero pittore condannava la sentenza del libro del Principe, dove è detta feconda alle arti, quanto nociva alle lettere, la protezione de' grandi.

Ma torniamo al pittore di Napoli, che non è conte. Ben mostrò, dico, disprezzar le ricchezze egli che, ospite di cardinali e invitato da principi, non dimenticò mai d'esser il povero Salvatoriello, sconosciuto e mal conosciuto; egli che al cardinale Pallavicino fa rispondere: se voleva sentire delle satire, venisse a casa sua; egli che prodigalità sovente ostentava, non per carezzare l'idolo, ma per farne alla palla; egli che semplice nel suo studio, usava per cariello un bacino d'argento donatogli da un senatore; egli che lavori lucrosi rifiutò, e di molte opere sue fece dono; e non voleva caparra, e diceva: io non patteggio col mio pennello; e a soli coloro che venivano mercanteggiando chiedeva di molto; e se quelli calavan del prezzo le diecine ed egli cresceva le centinaia.

In qual concetto Salvatore avesse la ricchezza, vel dicono anche i soggetti di tanti suoi quadri: Diogene che visto un ragazzo ber nella palma, butta via la sua ciotola; Pitagora che dà la libertà ai pesci presi; un filosofo che getta danari nel mare, e marmaglia che li raccatta; la Fortuna che con l'una mano, si chiude gli occh, con l'altra dà, e ciuchi e maiali

raccolgono: Giove allattato da una capra, la Giustizia che si raccoglie tra' pastori; Agar la desolata, Tobia l'amico de' poveri; Ester la schiava salvatrice degli oppressi, Gesù che discaccia i mercatanti dal tempio.

Il poveretto che quest'idee comentò con imagini, quando, fanciullo, scorbiava le muraglie, lo picchiavano. Ma egli era nato pittore, e de' suoi sentimenti pittore incorretto, ma nuovo. Se i tempi guasti gli negarono la delicatezza del disegno e la spiritualità dell'affetto voll'egli almeno per sè la franchezza del fare, e il pensiero gagliardo, e gli intendimenti animosi. Più del golfo sereno di Napoli, lo ispirarono le sue sventure e de' suoi, la persecuzione degli emuli, e la calunnia. La calunnia è ispiratrice. Anima devota a essere grande, e la guerra e la pace fa via di grandezza; fin di veleni si nutre.

Tutti cantano omai le cose stesse: diceva Salvatore; e poteva anco dire: dipingono. Egli volle novità nella maniera, novità ne' soggetti. Un de' primi lavori suoi fu Tommaso che dubita e si accerta; tema difficile ed alto. Anco quel Pitagora che ritorna a' vivi da un colloquio con Omero ed Esiodo, significa il modo com'egli sentiva l'arte. Quantunque passionato delle torbide gioie de' sensi, non commise che una Frine, ritratto della sua donna: ma poi l'ammendò con Lucrezia. Il baccanale in un bosco non è oscenamente trattato. Ne' paesi segnatamente, Salvator è poeta. Un sasso, un'acquicella, un fil di verde: e il quadro è compito. Di questo arrabbiava l'uomo, che volev'essere pittore storico: *e sempre omme paesi e marinelle: e sempre cosuccie!*

Quel che lo fece pittore gli è ch'e' non fu pittore soltanto: caldo cittadino, e intendente d'architettura e di musica, e autor di commedie improvvise ed attore,

e verseggiante; e amico di poeti, d'artisti, di scienziati; e accademico de' Percossi, titolo conveniente alla sbattuta e non franta sua vita.

Sbattuta, non franta... (1).

Bell. e civ., pp. 248-250.

Giambattista Vico.

Il cuore di Giambattista Vico (2) vive nel suo pensiero: chè non potevano essere senza affetto concetti sì veri e sì alti.

L'uomo che poneva ogni naturale diritto nel pudore, il quale è *parte di fortezza*, che castissimi chiamava i desiderii della sapienza, e la modestia, *virtù de' grandi animi liberale ed eroica* (parola a lui cara, e pregna di sensi antichissimi, e valenti a ringiovanire l'umanità); l'uomo che la modestia voleva congiunta con *ignea virtù*; che del sapere diceva: *se non è generoso, non è sapere*; che senza verità e dignità non credeva eloquenza; e fomite dell'estro l'altezza dell'animo; in queste sentenze rappresentava sè stesso. Chi cela il vero, dic'egli, è ladro: il Vico che n'ha dimostrato e donato tanto, è benefattore delle anime. Impetuoso, ma « di quella collera ragionevole e generosa che fa gli uomini veritieri, e campioni della ragione », ma senza fiele e senza impostura nè invidia, nessuno offese; nè, per sostenere sè stesso, depresse altrui: solamente per disingannare l'illusa gioventù, affrontò l'ira de' dotti. Morigerato, sincero, palesatore franco de' benefizii ricevuti: teneva che con pochi potessesi stringere amicizia fida, e che l'a-

(1) Morì nel 1673, a cinquant'otto anni.

(2) 1688-1742.

mistanza *dissoluta con tutti* non fosse se non per fini d'utile e di piacere.

Grave colpa e dell'uomo e dello scrittore fu troppo sovente eccedere nelle lodi: colpa men sua che de' tempi. Egli che le *freddure* dell'adulazione spregiava, la quale fa l'uomo, *di sciocco, matto*; la quale è vero rimprovero; non sempre se n'astenne, infelice! Disse che le lettere cadrebbero se non le proteggessero i principi; che l'autorità del principe è il giudizio del merito, e sin della civile onestà; che i principi con lo splendore dell'armi donano ai libri l'eternità; che i grandi, commettendo all'eloquenza le lodi de' suoi, onorano quella.

Immemore dell'Ariosto e del Tasso e del Buonarroti, canta *I Roveri e gli Estensi e i Medicei*. Non è maraviglia s'egli facesse i suoi principii del diritto universale inchinarsi al *più basso orlo della sacra porpora* del Corsini, e se dicesse il Cielo *carico della gloria de' Santi* di quella famiglia; e se, avuta dall'uomo che gli aveva negato l'occorrente alla stampa del libro, una lode d'esso libro, esclamasse: « colmato di tanto onore, non ebbi cosa al mondo più da sperare ». Mandando un suo esemplare al principe Eugenio: fortunato (dice) s'egli lo riguarda; se lo prende in mano, fortunatissimo; se lo legge, immortale. E il principe Eugenio rispose, che *desiderava aperture di potersi impiegare nelle di Lei occorrenze.*

I libri presentava a' grandi; le lodi ricevute da' letterati mostrava, stampava. Avvezzo dalla gioventù a essere molto *pe' suoi bisogni conversevole*, egli che pur sentiva la noja del secolo uggiosamente cerimonioso, « *usque ad moram* » *officioso*, strascica per uso questa catena. Confessa perfino d'avere scritte le altre opere.

tranne la *Scienza Nuova*, per ottenere una cattedra. Ma qui egli calunnia, infelice, sè stesso.

Contraddizioni misere dell'umana debolezza.

Storia civile nella letteraria (1872), pp. 95-6

Anton Maria Lorgna e Ferdinando Marsilio.

Forniti entrambi di vasto ingegno, e di moltiplice erudizione, e di ferma costanza, e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria, e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse: Lorgna non militò; chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare, questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle Corti, quegli fu molto innanzi coi re, e perciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitare gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna, entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua providenza.

Risguardarono entrambi alle età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'es-

sere primo all'Istituto delle scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studii, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri; non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione, che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, e per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono. I nomi di Marsilio (1) e di Lorgna (2), più che in altro monumento, nell'Istituto Bolognese e nella Società Italiana (3) vivranno immortali.

Storia civ. nella lett., pp. 404-5.

G. B. Casti.

Canonico di Montefiascone, poeta cesareo dopo il Metastasio, viaggiò in Francia, in Germania, in Russia, solo o con ambasciatori; soggiornò a Vienna, a Parigi; morì di morte poco meno che súbita (4). L'ingegno pari alla sozzura; e tanto pesante lo stile, quanto fino il concetto. Ma al Ginguenè le parevano cose eleganti; de' sali del Casti si compiaceva Giuseppe Secondo, e Caterina di Russia lo accolse a grande onore, da lui poi maltrattata nel *Poema tartaro* con nojosa prolissità.

Le novelle galanti sono un misto di grazia e di goffagine; meno lungherie che nel Boccaccio, ma più sozzura; nè il fine è, come nel Certaldese, mordere i vizii de' potenti d'ogni maniera; ma il Casti non mira che a palpare quant'ha la corruzione di più fangoso e di vile. Il Ginguenè dice la vita di lui proba; ma

---

(1) 1658-1730. (2) 1738-1796. (3) Dell' Scienze, detta dei « Quaranta ».
(4) Nel 1803, a ottantadue anni.

la tradizione ce lo dipinge parlatore turpe, e fradicio di mali non necessarii a canonico. Fosse stato men sudicio, la poesia di lui si sarebbe tenuta più alto; e lo dicono i Drammi e gli *Animali parlanti*. Ma l'Italia non lo chiamerà mai suo poeta; perchè, se nello stile non è la poesia tutta quanta, senza stile non è poesia.

1833-1859. *Diz. Est.* (1860), II, p. 70.

Pasquale De Paoli.

Pochi sono i reggitori delle nazioni, i quali abbiano lasciato di sè nome più venerato e più sicuramente imitabili esempii, che Pasquale De Paoli; il qual diede concordia a una gente divisa, a una rivoluzione diede forma di sapiente governo, ad un'isola angusta e povera diede splendido luogo nella storia del mondo...

Di quattordici anni lasciò la Corsica il Paoli (1), alla quale età non la mente, ma l'animo, ha già ricevuto impressioni indelebili, che sono come caratteri abbreviati conchiudenti la vita. E già guidato dalla mano del padre, portava nell'esilio la Corsica e il tesoro delle invitte speranze. Dieci anni cresciuto fra i rumori della guerra (2), si rinfrescò negli operosi silenzii della pace; e si fece meritevole di signoreggiare, e le proprie passioni, e le altrui. Imparò dal padre a sostenere con serena dignità la sventura, a non deturpare i dolori con gli odii: imparò la grande arte, difficile agli sventurati così come ai felici, l'arte del sapere attendere. « I primi elementi, dic'egli, della mia educazione, non furono diretti che a questa gran-

(1) Nel 1739, seguendo il padre, in volontario esilio, a Napoli.
(2) Con i genovesi.

d'opera. » Tutti i pensieri dell'anima sua eran volti ad un fine, certo quanto all'oggetto, ma indefinito del tempo; al contrario di molti innovatori d'oggigiorno, che prefiniscono il quadro, non definiscono il che. Esercitò la mano alla spada, la mente agli studii; nella società cercò non gl'interessi, ma gli uomini; ne' libri cercò i grandi esempii. I più illustri storici dell'antichità gli eran cari, perchè nella storia gl'insegnamenti sono tanti quanto il senno di chi li considera e l'esperienza de' secoli può accumulare, cioè senza numero. Abitò per suoi uffizii militari Calabria e Sicilia; e, dopo i paeselli di Corsica, l'Italia amò sopra tutte le terre. Vecchio, si doleva di non più rivederla; e a Napoli avrebbe desiderato lasciar le sue ossa, unite a quelle del padre (1). Alfiere nel 1754, nel cinquantacinque egli è generale comandante dell'armi patrie, acclamato addì quindici luglio dalle libere voci di non piccola parte del popolo; unanime poi.

...... Appena approdato, sentì non solo i poteri del suo ministero ma i debiti e i pericoli: i pericoli, dico, dacchè il tradimento aveva pur dianzi troncata la vita del suo valoroso ed eloquente predecessore, Giampietro Caffori. E nel succedergli, rammentava certo le belle parole dette dalla Consulta del cinquantatrè a' Còrsi tutti: « Rassomigliategli nella fede, nell'amore, nell'attenzione, nella costanza a pro della patria; assidui alle cure, indefessi alle fatiche, prudenti, intrepidi nel pericolo; incorruttibili all'oro, al favore, alle parentele, all'amistà; invincibili alle offerte ed alle minacce, ed ecco risorto in voi e vivente il consiglio,

(1) Morì a Londra, nel 1807; dove si era ritirato nel 1797. La Convenzione, l'aveva dichiarato reo d'alto tradimento; chè aveva scacciati i francesi dall'isola.

il coraggio, e la provvidenza dell'estinto nostro campione; ed eccoci insieme liberi, concordi, tranquilli e sicuri ».

Si mise all'opera il Paoli con isperanza modesta ma ferma. Sapeva che la piaga della patria era l'odio simboleggiato dalle due antiche città di Mariana e d'Alesia, delle quali l'una volevano fondata da Mario, e l'altra da Silla; l'odio di sangue, l'odio d'ambizione, e l'odio di parte, inasprito già dagli stessi reggitori Còrsi, che dividevano per imperare, esulcerato dalla pensata ingiustizia de' governanti genovesi. Onde il suo senno insieme e la necessità delle cose gli additarono fin dal primo l'unica via di ricreare le genti e di reggerle; dico, far nazioni là dove erano parti, rendere tutti del pari ubbidienti a legge ben certa e prontamente eseguita...

Il Paoli cominciò subito a trattare la patria sua con amore severo; e a' costumi de' secoli ferrei si oppose non solamente col senno moderno, ma con fermezza da uomo de' secoli ferrei; quasi coetaneo insieme al Genovesi e agli Ornano, conscio di vivere su quella terra dove Catone governò, e combattette, a quanto le tradizioni raccontano, Carlo Martello. Le case ai Còrsi potenti erano torri, ai poveri la macchia era lizza ed asilo: e gli omicidii spargevano per le rupi banditi, e per le terre il terrore; e la vendetta, quasi palla che infaticata rimbalza portando la morte, passava di famiglia in famiglia, di generazione in generazione; e le generazioni avevano memoria tenace, e le famiglie abbracciavano paesi interi; e l'amore quasi acqua in gran fiamma faceva l'odio riardere dilatato.

.... Ma se il Paoli non avesse alla Corsica fatto altro bene, che dimostarla, dopo secoli d'odio, capace di perdono, rivelarla a sè stessa più umana e più ge-

nerosa ch'ella non si credeva; per ciò solo avrebbe meritato da lei gratitudine eterna.

E gratitudine si merita da noi tutti, chè con la fede sua nel bene, ha dimostrato la natura umana potente di vittoria tanto grande. Egli ha creduto che i suoi compatrioti potessero a un tratto, come vecchio abito insanguinato, gettar da sè la vendetta, e credendo, glie l'ha comandato, e ubbidirono. Anco la guerra condotta da Sampiero aveva sedate le private ire: perchè questa è legge de' mali morali così come de' corporei, che un male uccide l'altro, o interrompe; ma questa stessa conformità fa vedere gran differenza in meglio che corre dal Sampiero condottiere al Paoli reggitore. In trentadue anni di governo genovese più di ventottomila Còrsi erano per man di vendetta periti, quasi novecento all'anno, molto più che per man della guerra: ne' primi quattr'anni del Paoli, di qua da' monti solo tre: e sempre meno. Più di mezzo secolo dopo, il forte e civile governo di Francia non seppe proibire che centventisette omicidii commettessersi all'anno; che in due anni le elezioni municipali fossero quattro volte funestate dal sangue; che in una città della Corsica, come nella Firenze del dugento, le parti venissero con centinaja a combattimento, combattenti i bambini e le donne.

1839-1847. *Diz. Estet.* (1860, I, pp. 330-3.

Napoleone.

..... Sovente i monarchi scalzano la monarchia, i patrizii scavano la fossa al patriziato, i repubblicani fanno inverisimile la repubblica.

Ma chi più crebbe l'impero della forza materiale e delle materiali utilità, si fu Napoleone che la forza

e la cupidigia incoronò de' bagliori della gloria; che scendendo in quell'Italia della quale era figlio, diceva a' Francesi soldati della libertà: *non avete scarpe, venite meco e le avrete;* che innanzi di vedere i secoli contemplanti il suo esercito dalla cima delle Piramidi, contemplava dalla cima dell' Alpi l'Italia come una preda a lui accumulata da secoli; che vinse per rapire e per vendere e per barattare, e per da ultimo perdere tutto; che lasciò impuniti i ladronecci magnifici de' suoi commilitoni, i quali, impinguati come quel rustico milite di Lucullo, più non ebbero impeto alla vittoria; che fiaccò gl'ingegni co' premii, e li fece del servire superbi; che de' ribelli al premio si vendicò con facezie di dispregio affettato; che lasciò alla Francia e all'Europa e a' suoi nemici stessi in retaggio la centralità dell'amministrazione, strumento potente di tirannide e spegnitrice nelle provincie d'ogni vita; lasciò la scienza nuova della polizia, della quale egli è il Vico ed il Galileo. Quando tra il 1830 e il 40 io vedevo su' ponti di Parigi l'accattone, inginocchiato a mani giunte dinanzi all'imagine dell'imperatore, aspettare senza dir motto e senza battere palpebra l'elemosina in grazia della sua stupida idolatria; prenunziavo agli amici miei (e non certamente a quest'unico segno) la rovina di Luigi Filippo; e dicevo che il sentimento della libertà vera, nè quindi dell'ordine, non potrà allignare in Europa infin che un avanzo napoleonico rimanga vivo...

1850-1860. *Diz. Est.* (1867) p. 544-5.

Dicono il Botta ingiustamente severo a Napoleone; ma nessuno finora diede di Napoleone giudizio, come il Botta, così compiuto. Raccogliamo le sparse sentenze, e n'esce imagine vera e viva.

« Era d'ingegno vastissimo, d'attività tale che, occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurre al tempo medesimo altre di minore importanza. — Astuto ed attivo — veloce. — Due qualità contrarie erano in lui: pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni; impazienza di conseguirne precipitosamente il fine quando ad esso si approssimava. — Non amava essere scoperto prima che si scopriss'egli. Solito fare prima le cose, poi voleva che gli si consentissero. — Ottimamente conosceva i repubblicani de'suoi tempi.— Amava più la gloria che la repubblica; e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. — Amatore, anzi ammiratore, della nobiltà feudataria. — Calpestare i popoli, ed essere corteggiato da'nobili. — Egli che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente per il dispotismo. — S'era servito della religione contro la filosofia per farsi imperatore; poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma. — Voleva far andare il secolo a ritroso, secondarlo finchè ne fosse padrone. — Sognava sempre prosperità. Desio fiero e indomabile di comandare. — Audace. — La forza aiutava coll'inganno. — Non amava gl'imperii dimezzati. — Credeva che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. — Non solamente ambizioso, ma vano. Gli piacevano le rappresentazioni che sanno di teatro. — Sebbene fosse giusto e sagace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva un poco del romanzesco quando si trattava di gloria militare. — Aspro, insolente, aveva la forza, non la dignità. — Ingegno acutissimo, animo duro; — prodigo del sangue de' soldati; — le felicità e le disgrazie umane nol toccavano. — Natura tenacissima, e sprezzatrice delle umane

cose. — Gran maestro dell'allettare. — Insidie nel corrompere, e arte squisita d'adescare gli uomini, soldatescamente parlando a questo ed a quello; nel che aveva un'arte eccellente. Potenza conculcatrice sì degli amici come dei nemici, e forse più ancora de' primi che dei secondi. — Non magnanimo; — amò meglio dilettarsi provando quanto oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini che fare generoso sè stesso ed altrui ».

Io non conosco in istoria veruna ritratto nè di Napoleone, nè d'altr'uomo, più compiuto e più vero.

1839-1847. *Diz. Est.* (1867), pp. 145-6.

Rossini e Pacchierotti.

Quando negano al Rossini coscienza degna delle sue creazioni, io non dico che con altra educazione e altre consuetudini e' non potessse volar più sublime; ma dico che, siccome le sue novità son tutt'altro che ignoranze e muovono da erudizione e da scienza, così l'apparente leggerezza dell'uomo e l'affettata familiarità e svogliatezza velano un'arguzia e un senno terribilmente profondo; che, sotto la maschera di Figaro e di Dandino, medita Mosè o freme Otello.

Esempio memorando di quel ch'io dico fu Gaspare Pacchierotti, cantore d'ornato ingegno, e attore che i difetti della natura seppe per virtù di lunghi studi correggere e volgere in pregi.

Non è gran lode che in Londra e' movesse gl' Inglesi alle lagrime, se i docili isolani per mettersi la pezzuola bianca agli occhi aspettavano il segnale del duca d'Orléans, il quale allora non sognava di certo la *Marsigliese* e la fiera uguaglianza alla quale avrebbbe la sua e tante illustri teste assoggettate la scure. Ma

sebbene tanta fosse da per tutto l'efficacia di quel canto, il Paccharotti, famoso, tremava della fama e dell'arte propria, nè senza peritanza si presentava a nuovo uditorio; dalla qual trepidazione cresceva forse alle sue note morale potenza. Così, cercando taluni in Parigi perchè la facondia del signor di Lamartine non potesse punto sugli animi, io sentivo Alfredo di Musset rispondere argutamente: *il n'est jamais ému.* Prova di modestia prudente e di coscienza dell'arte diede il Pacchierotti lasciando di quarantacinque anni la scena, nella piena vigoria delle forze, tentato indarno da applausi e profferte inebrianti, per non trovarsi ineguale a sè stesso, e si raccolse in vita solinga, non digiuna di studi nè d'opere buone; e meritò, come uomo, la stima di letterati illustri e i fastidii della polizia napoleonica, che l'onorò delle carcere. Dacchè era fatale a Napoleone il prendersela con gli artisti, co' filosofi, e con le donne; e vale per una delle sue vittorie la risposta che il fiorentino Cherubini (serbatosi fiorentino pretto dopo quasi mezzo secolo di dimora in Parigi) diede all'imperatore, che, per pungere lui, gli lodava la musica d'un non so chi: *gli è perchè Vostra Maestà ama la musica che lascia intanto pensare ai negozii dello Stato.* Chi vide il Pacchierotti già decrepito, mi raccontava com'egli solesse tuttavia porsi al cembalo, e a bassa voce, quasi trillo d'uccello che prova sè stesso, pascersi delle pensate armonie, e come da que'suoni senza parola scolpita spirasse un indicibile incanto. Il Rossini fece visita al vecchio (1), che chiedeva riverentemente da lui musica meno rumorosa e più schietta; ma quegli:

---

(1) Il Pacchierotti, di Fabriano, morì nel 1821, ottantenne: Rossini, nel 1821, aveva ventinove anni.

datemi de' pari vostri che cantino. Tra le meraviglie di quel canto narrasi come in un teatro d'Italia la commozione una sera si trasfondesse dagli spettatori ne' suonatori stessi, gente indurata per uso alle illusioni sceniche, e tutta occupata al suo leggìo e al suo strumento. I suoni ristettero; il cantante, com'uccello a cui manchi l'aria e il respiro, si volge al capo d'orchestra, e: *Che fate voi? — Piango.*

Il serio nel faceto, pp. 117-8.

Pietro Colletta.

Servitore devoto dello straniero, fu ne' sanguinosi processi che bruttarono il regno di Giuseppe Bonaparte; cooperò alla presa di Capri; creato poi generale, e direttore dei lavori pubblici di ponti e strade, si rese benemerito di utili opere e grandi; fu nel 1821 ministro di stato; dove potè poco, poco durò. Confinato a Brünn, quindi accolto in Firenze, si diede, inesperto dell'arte di scrivere, a continuare dal Giannone la storia del regno (1). L'arte di scrivere con lo studio attento e l'esercizio e il consiglio di valenti amici, imparò; non già che non si conosca il novizio, a molti modi impropri o rettorici; ma sovente in quella maniera è calore, franchezza, abbondanza. Disimparare non potè le opinioni o servili, o irreligiose dagli stranieri contratte; non seppe conoscere il paese da sè governato; adulò lo straniero, sovente i suoi calunniò. Quel calore esce della testa, non del petto profondo; più da vanità che da affetto. Perch'egli era vano; e nel narrare i dolori d'un popolo, troppo pen-

(1) A Firenze morì nel 1831, di cinquantasei anni.

sava a sè stesso. Come di scrittore inesperto, l'opera è mirabile, ma non gli darà nome di scrittore vero. Come storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son falsati da storto giudizio e da incompiuta narrazione, o buja, o arida, i fatti.

1833-1838. *Diz. Est.* (1860), II, p. 86.

Carlo Botta.

O non conoscesse gli uomini, o discernerli non gli importasse, teneva corrispondenza con gente ed eletta e dappoco. E nelle lettere stralodava talvolta; tal altra si conteneva nobilmente nel vero. Ed eletta gente e dappoco soffriva intorno a sè; il che lo mostra almen libero dalla vile servitù dell'orgoglio. Uso alla vita attiva, ignorava certe miserie del letterato che marcisce in solitudine inerte; tuttochè amasse da ultimo *conficcarsi* nelle lettere *interamente*. Le censure amorevoli riceveva di buon grado; chiedeva ajuto da altri al lavoro. E di certi scherni lanciatigli, diceva: « M'avrebbero divertito, se fossero stati migliori. » — Semplice il parlare, non distinto di nuovi ed eletti pensieri nè forme di dire; modesta la vita. La statura aveva alta, l'occhio arguto; e nel viso non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in bonarietà grossolana. Ebbe in ciò sorte simile d'altro amatore delle vecchie eleganze, il buon Padre Cesari.

Intesi da un Italiano che gli assistè, come, a morte, i soccorsi religiosi non accettasse; forse perchè sopraffatto dal male [1]. E nell'estremo, vaneggiando, diceva: *Bonne maison: marchand de vin.....*

---

(1) Nell'ediz. del 1860: « fors'anco il rifiuto veniva da speranza di vivere ».

Tanto e' si desiderava la vita, che potesse rivedere il figliuolo ritornante da lontano viaggio; e nol vide. Addì dieci d'agosto nel 1837 morì [1].

Il più grave e pericoloso difetto delle opere sue, sia lecito qui rammentare di nuovo: non fermi principii, non fermamente determinati. Allorchè lo scrittore, per l'esperienza delle cose o per studii più profondi o per la voce della coscienza o per l'impeto dell'affetto, muta opinioni, o in quelle di prima intepidisse o s'infiamma; l'annunzii chiaro, e dica chiaro il perchè del suo variare. Non il variare è vietato; ma il variare senza nè ritrattazione franca nè cagione francamente narrabile. Variare è permesso; purchè (nè queste ultime parole si rechino al Botta, ma vadano come generale consiglio) purchè sospetto giusto non cada che l'uomo sia a ciò condotto da speranza di lucro, da tema di danno. Incostanza non utile, quella sola è scusabile, e forse onorata, incostanza. Che nelle tempeste affannose, che nelle tediose bonaccie dell'anima, l'uomo privato non sia sempre uguale a'suoi principii e a sè, ch'erri o pecchi; questa è condizione non invincibile, pure perdonabile, della misera natura umana: ma che, laddove la prepotenza del cuore non move, si muti; che le contraddizioni siano, non già tra l'opera ed il principio, ma tra principii e principii; questo almeno, o scriventi, evitate. Siate sinceri, se volete essere grandi.

1839-1847. *Diz. Est.* (1867), pp. 141-2; p. 150.

---

(1) A settantun anni.

Gabriello Pepe.

Nato in Abruzzo d'umil gente, dal popolo attinse la sincerità del sentire, e gli diede pensieri a lui proprii...

Milite sotto Francia giovanissimo, insieme col braccio esercitava l'ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Europa una piccola biblioteca, lusso del pensiero, che non so quanti generali o marescialli concedessero a sè. *De' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici*, egli scrive. E segnatammente d'una ferita alla testa il dolore che di tanto in tanto s'inacerbiva molesto, troppo gli rammentava la guerra nell'afflitta pace d'esilio povero, dignitosamente patito.

Esule dal 1821 in Firenze, si fece conoscere opponendo ai versi di Alfonso Di Lamartine, oltraggiosi all'Italia, un opuscolo dove gli insultatori di lei chiama fiacchi: e, volendo il poeta sapere se la scuola andava a'suoi versi o alla persona, rispose in maniera che ne seguisse duello....

L'Italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza suoi testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato, e sdegnando il benefizio della sorte, prese per sè la più corta delle due spade; il Francese, prima d'andarci, raccomandò il suo avversario, se bisognasse, all'ospitalità della sua propria madre. Ferito in un braccio, ebbe le visite cordiali del buon feritore. E scrisse poi dell'Italia versi più pii.....

Negli scritti che all'« Antologia » diede il Pepe, è il contrapposto de'pregi che lodansi nello stile francese, la conformità col linguaggio che gli uomini parlano, la falicità, l'uguaglianza; è l'eccesso de'pregi che no-

tansi nell' ingegno italiano, e consistono in quella singolarità di pensare e di sentire e di dire, che cammina tra l'originale e lo strano....

Ma il pregio raro di quest'uomo era, in tanto fervore di sentimenti, una ferma pacatezza e costanza; in tanta persuasione delle idee proprie e di sè, l'astinenza da ogni parola d'avversione agli autori giudicati, nonchè di livore maligno.

Ripatriato innanzi il 1848, fu Comandante allora della Guardia cittadina; e di lì a qualche anno morì (1), onorato da tutti per probità intemerata.

Di Giampietro Vieusseux etc., pp. 35-40.

Silvio Pellico.

Delle più appariscenti contraddizioni negli uomini che più variarono, trovasi, chi ben cerchi, una causa comune; e nella stessa instabilità una costanza; così come la pianta e l'animale, passando per varii stati, con passaggi o regolari o accidentali, o spontanei o violenti, ubbidisce alle leggi della propria natura. Quella quasi gracilità di sentire che dava al Pellico delicatezza, cagionava altresì debolezza; la debolezza lo rese facile ad ammirare uomini e cose contrarie, ma sempre in coscienza; inchinevole a sospirare, ma senza abiettezza; a corrucciarsi talvolta, ma senza rabbia....

Fatto è ch'egli non ha mai disdetto il libro delle *Prigioni*: e il non lo disdire ha grande significato in anima così arrendevole e scrupolosa: fatto è ch'egli ha sempre amata l'Italia, e non commesse di quelle viltà che altri, più tenace in vista e non rattenuto da credenze contrarie, e libero, e agiato, e vantatore, svergognatamente affrontò.

---

(1) Nel 1849; settantenne.

Libero, dicevo; perchè, liberato da Spielberg, in patria il Pellico non era già in tutto libero: che la sanità del corpo scaduta, la scemata forza dell'ingegno non mai abbondantemente fecondo, e la cura debita alla propria fama, e gli abiti della prima vita consumata presso amici ricchi, e il non si saper distaccare dai ricchi, il cui consorzio porta dispendii a chi non lo voglia lucroso, gli vietavano il vivere dell'ingegno, vivere in Italia meschino, e non senza morali dolori, quand'anco vincansi le umilizioni, e di loro si faccia grado a maggiore altezza e d'intendimenti e di vita. Non gli restava che accettare il tributo debito alla sua fama e a'suoi patimenti o dal principe o da privati. Tra il principe allora e i privati, non era dubbio, se inevitabile veramente, la scelta (1).

Il sec. esilio, II, pp. 84-5.

Mazzini.

La spedizione di Savoja era uscita a mal fine (2): volli nondimeno vedere il Mazzini, e per questo pigliai da Ginevra. Egli stava nascosto co'suoi in un albergo fuori di porta: nè i Ginevrini, sebbene impauriti dalla distruzione minacciata alla innocente repubblica, usarono in lui o ne'suoi violenza. Il Sismondi, uomo onestissimamente mediocre, pieno ancora della passata (e non irragionevole) paura, me ne parlava siccome matto. Venne da me il Mazzini una sera: stettimo un'ora insieme. Credevo trovarlo umiliato; ma al domandargli io, Come va? sentii rispondermi: Nè bene nè male. Le quali parole, dette da un uomo ch'esciva di quello smacco, me lo diedero

(1) Il Pellico morì, sessantacinquenne, a Torino, nel 1854.
(2) 1834.

a conoscere fino in fondo. Si parlò di politica e di letteratura parole non volgari, e congegnate in maniera sua, che lo mostravano nato, più che a cospirare, a ispirare.

.... Mi sento in dovere di rendere ancora un tributo di affetto, di compassione, a questo giovane raro, che solo e povero non disperò della patria, che potè dar da fare e da pensare a più gabinetti. Nessun uomo, dopo N. Buonaparte, seppe dell'età di vensei anni scuotere e attrarre tante volontà quante questo genovese animoso. La miseria degli effetti e dell'esito dimostra forse più la miseria dei tempi che l'avventataggine sua. Colpa in lui vera, e pazzia più che colpa, si fu il persistere negli sforzi impotenti, il sagrificare senza pro' tante vite d'incauti, il versare sull'Italia misera (e non immeritato) il disprezzo delle genti.

Carteggio fra N. T. con G. Capponi, p. 607-8.

III.

CRITICHE E POLEMICHE.

« Io non distinguo, siccome altri fece, il pensiero dalla forma ond' egli è vestito... La forma è parte viva dello stesso pensiero.

Il serio nel faceto, p. 129.

« È molta poesia nella critica di un grande ingegno ».

Studi filosofici, P. V, p. 276.

Senofonte e Saint-Simon.

Avviciniamo col pensiero due grandi epoche, di duemila e quattrocent'anni lontane, quella che s'apre dal Saint-Simon, e quella che incomincia da Socrate (1).

Ambedue cogli artisti, co' mercanti, co' dotti del tempo loro entrarono a stretta corrispondenza; ambedue le dottrine religiose credettero inseparabili dalla sociale riforma; ambedue intorno alla ricchezza annunziarono idee, per l'età in cui vissero, nuove, e, se a Senofonte (2) crediamo, tra loro non affatto dissimili. Socrate nell'Economico (3) compiange il ricco Critobulo « temendo che non vada incontro ad un male senza rimedio e non si riduca in angustie da non poterne uscire »: e deride il pregiudizio de' ricchi con questa veramente attica e, sto per dire, sublime ironia: « Io mi sono un tal uomo che vengo accagionato di non saper dire che ciance e di andar misurando l'aria; ed oltre a questo (che sembra un difetto

(1) Socrate visse dal 409 al 369: a C. Claude Henri de Rouvroy de Saint-Simon, il fondatore del socialismo, visse dal 1760 al 1825. (2) 430-354 a. C. (3) Di Senotonte.

il più proprio d'uno stolto) sono chiamato un povero. E veramente, o Iscomaco, erami al tutto sgomentato per un tal difetto: se non che scontratomi poc'anzi nel cavallo dello straniero Nicia, vedendo che molti lo seguivano ammirandolo, e udendo che molto si ragionava sopra di quello, io mi feci da vicino al palafreniere e lo dimandai se quel cavallo possedeva di molte ricchezze; e quello a me rivoltosi come se gli avessi fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, mi disse, che aver possa un cavallo ricchezze? Allora io rimasi alquanto sollevato udendo com'egli è permesso ad un cavallo, sebbene povero, d'esser buono ».

E laddove *servi* chiama i ricchi oziosi, Socrate annunzia le dottrine dal Saint-Simon predicate. E una verità, che i sansimonisti non hanno mostrata nell'ampiezza sua, si racchiude nelle seguenti parole, erronee certamente e macchiate di quel pregiudizio che tutte contamina le antiche repubbliche, ma pur degne di meditazione profonda. « Quelle arti che dette sono meccaniche, si riprovano in un uomo libero, e meritamente di niuna stima sono reputate degne dalle città, contaminandosi per esse i corpi e di chi vi si travaglia e di chi vi sopraintende, costringendoli a rimanersi quasi sempre seduti e all'ombra, ed alcune di queste anche a passare tutto il giorno presso al foco. Rovinandosi poi i corpi, anche gli animi si inviliscono. Di poi, queste arti meccaniche lasciano pochissimo tempo da potersi impiegare a pro degli amici o in servizio della città; quindi coloro che in tali arti si esercitano, sono reputati inutili agli amici e cattivi difensori della patria ». Lasciando da parte quant'ha d'esagerato la massima, rimane che non poche arti meccaniche, così esercitate come son ora, debilitano e il corpo e lo spirito; e che o ne terranno

vece le forze della natura messe a profitto per via delle macchine, o ci si troverà compenso nella varietà delle occupazioni a cui l'uomo medesimo convenientemente educato potrebbe con uguale, anzi maggiore utilità dedicarsi; e ci si troverà certamente conforto nelle migliorate abitudini morali, nelle rassodate credenze religiose, e nelle meglio assaporate consolazioni del bello. Egli è intanto indubitabile, che di molte arti l'esercizio rende l'uomo inetto alle occupazioni guerresche.

Uno de' più difficili quesiti della scienza politica, il quale tutti in sè li comprende, si è: « Determinare quanta parte d'azione sia concessa a' governanti nella conservazione e nel progresso della società, quanta debba esser lasciata alla libera forza de' cittadini. » Certo se ogni potere al governo si toglie, la sua debolezza lo combatte ed annulla; se gli si lascia quel solo che riguarda la conservazione, e' si rende timido, avverso a ogni novità, propenso a scaramucciare, a importunare, più nemico de' cittadini che padre. Un governo dunque che voglia conservare e potenza e vita, deve di necessità mettersi nella via dell'innovazione; e per non si lasciare mai menare, non si lasciar precedere mai. Questa verità non era ignota a quel re di Persia lodato da Senofonte, il quale ne' suoi ministri puniva non solo l'asprezza e le ingiustizie, ma la trascuranza provata nocevole. Al detto fine la via de' premii più direttamente conduce che la via delle pene.

L'emancipazione de' sudditi, secondo i sansimonisti, conduce all'emancipazione delle donne: di che giova udire le belle sentenze dell'elegante filosofo ateniese: « Posso mostrarti alcuni che dalle donne a cui si sono sposati, hanno ajuto onde accrescere insieme la casa; ed altri ai quali esse sono cagione di rovina. E di

questo, o Socrate, chi se ne dee accagionare, l'uomo o la donna? Se vediamo, disse Socrate, che gli armenti arrechino danni, per lo più ne accagioniamo il pastore; e se un cavallo sia spiacevole, noi vituperiamo il palafreniere; ma quanto alla donna, se, quantunque dal marito ammaestrata al ben fare, pure al mal fare si rivolga, forse a ragione ne verrà essa incolpata; ma s'e' non l'avrà per niun modo ammaestrata di quello che sarebbe a lei onesto e convenevole di fare, e poi tale se l'abbia che di questo nulla affatto conosca, non dovrà egli il marito a buon diritto averne la colpa? » — Quindi seguita egli a dire: « Con tutta schiettezza, o Critobulo (poichè siamo qui tutti amici), dinne ora il vero. V'ha forse alcuna persona a cui più cose e più importanti tu affidi che alla tua donna? — Niuna ve n'ha al certo, disse. — Ragioni tu poi con verun altro meno che con la tua donna? — Se non al tutto, disse, con niuna persona, nel vero, non con molte. — E ben ti sarai ad essa sposato mentr'era assai giovane, e con tal cura educata che veduto e udito avesse il meno che fosse stato possibile. — Così è appunto. — Non è egli adunque assai più da meravigliarsi se di ciò che dire o fare le si conviene, alcuna cosa pur ella ne sappia, che se in ogni cosa fallire tu la vegga? Ma coloro, che tu dici avere buone mogli, forse che, o Socrate, essi medesimi le ammaestrarono? Quanto a me poi giudico che la donna, quando ella sia quale si richiede, stiasi perfettamente a paro alla bilancia col marito rispetto all'utile che ambedue alla casa possono arrecare ». E se rispetto all'utile, qui soggiungerebbe un sansimonista, perchè non rispetto ai diritti?

1827-1832. *Diz. Est.* (1860), I, pp. 388-9.

Platone.

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica? sentire con facondia agitate le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano?

Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza, sentire un'aura annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone ([1]).

Amate voi di vedere come negl'intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? Come la ragione umana abbandonata a sè stessa non sa nè dominare la verità nè lasciarsene dominare? E ritorni sempre agli elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? Come le cose che a noi pajono nuove, sian vecchie, e quelle che a noi pajono vecchie possano rinnovarsi e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d'assistere a tanti be' drammi filosofici, imparare l'arte di disputare interrogando, di ammaestrarvi insegnando, d'insegnare ciò che voi stesso ignorate; l'arte di scrivere un bel libro filosofico, l'arte miracolosa, e mirabilmente difficile dello stile? Leggete Platone.

1827-1832. *Diz. Est.* (1860), I, p. 358.

(1) 429? - 347 a. C.

I dialoghi di Platone son drammi che con arte di natura si vengono mirabilmente svolgendo, e rappresentano la lotta arcana delle intelligenze e delle coscienze l'una con l'altra e seco stesse e col vero e con la parola che adoprano, e che loro ora cede e or resiste, e resistendo le assenna; rappresentano, conserti alle idee, affetti e passioni, il cui linguaggio si alterna tra il grave e il piacevole, tra il mite e il superbo, tra l'amorevole e lo sdegnoso, tra la filosofia e l'eloquenza; drammi che tengono l'animo sospeso tra il dubbio e la fede non solamente per l'esito dei due disputanti, ma per la sorte e per l'onore della civiltà e della ragione umana, che pajono pendere dalla conferma o dalla riprovazione del principio morale e logico e religioso e politico, disputato.

Il secondo esilio, II, p. 26.

Aristotile.

...Per venire a qualche considerazione generale sul metodo logico di Aristotile (1), e su quel ch'a lui deve la scienza, diremo che la natura propria di quest'ampio ingegno lo porta in ogni cosa, non tanto a porre generali principii, i quali ajutino le menti a scoprire e nuovi principii e fatti nuovi, quanto a trarre dai fatti bene conosciuti, bene ordinati, alcune regole generali. I vantaggi di questo metodo sono: lo studio attento de' fatti, l'arte dell'approfittare d'ogni briciolo di verità, l'arte d'architettare in bell'ordine gli elementi dell'umano sapere. Gli inconvenienti sono: non veder più là del presente e del passato, classificare alquanto ad arbitrio, distinguere senza necessità,

(1) 384-322 a. C.

distinguere troppo per minuto, e quindi tagliuzzare e dividere, ridurre la scienza a catalogo, farla vana delle sue rubriche e sprezzante del resto, inceppare i progressi di lei tarpando le ali all'imaginazione e all'affetto; i quali non debbono mai predominare alla ragione, ma debbono sempre servirle; perchè quando si crede averli spenti, allora sorgono più tiranni che mai. Aristotile è l'archivista, se così posso dire, dello spirito umano; e il metodo suo, custode e ordinatore, non moltiplicatore dell'avita ricchezza. Quella sua cura di distinguere indica due cose: ed essere lui vissuto in tempo di civiltà decadente, e lui avere dedotto il metodo suo dalle tradizioni indiane. Poichè sappiamo che l'indiana filosofia era passata per tutti gli stadii che corre l'intelligenza esercitando sè stessa; poichè sappiamo le forme logiche d'Aristotile essere state cognite sulle rive del Gange; poichè la storia ci dice che fino animali vivi mandava Alessandro al suo maestro dall'India: non è egli quasi inevitabile il conchiudere che l'India delle sue idee facesse alla Grecia tributo? Certo è (quand'anco i fatti e gl'indizii tutti tacessero) che metodo di filosofare e d'esporre le proprie idee qual è l'aristotelico, non è metodo d'inventore. Non dico che i sofisti colle loro sottigliezze non abbian potuto condurre Aristotile molt'innanzi nella via ch'e' rinvenne tracciata; non dico che l'acume greco, e quel senso morale più sicuro e più vivo, che pare retaggio della stirpe di Jafet, non diano forse ad Aristotile in molte cose sopra gl'Indiani il vantaggio; non dico che alcun'aura dell'ispirazione platonica non sia rimasta nell'anima all'arido Stagirita: ma ripugna alle leggi, secondo le quali procede l'umano intelletto, imaginare da Platone a Aristotile un salto tale, senz'alcun grado tra

mezzo. E poichè la Grecia nol dà, forza è pure cercarlo fuori.

Non già che la scienza di Platone non sia anch'essa imbevuta delle dottrine, sovente ammezzate e fatte mitologicamente corporee, dell'Italia, dell'Egitto, dell'Oriente. E una prova di questo, minuta ma chiarissima, ci siano gli esempi co' quali e Platone e Aristotile illustrano le loro idee, esempi quasi tutti meschini e ineguali alla generalità e bellezze di quelle. Fa compassione sentire tale ingegno quale Aristotile, scendere a tali dichiarazioni qual'è la seguente: — « per dimostrare che Socrate non iscrive, non basta dimostrare che Socrate non sta seduto. » — Ovvero :— « non è bipede il cavallo, nè l'uomo quadrupede — ». Queste tanto elementari dichiarazioni dimostrano, o che al maestro i principii dichiarati giungevano nuovi, o ch'ei non ne vedesse tutta quanta l'ampiezza, giacchè di tale commento li stimava degni; od almeno che la sua nazione a tale linguaggio non era preparata, e che da altra civiltà la nuova scienza veniva.

E sebbene la forma del sillogismo sia una delle più comprensive operazioni del raziocinio, nondimeno è da confessare che il ridurre ad essa la logica tutta quanta, od almeno il trattar d'essa con sì lunga cura, è difetto. Questo certamente dimostra la potenza dell'ingegno d'Aristotile: che le sue idee, e frazioni, e reliquie d'idee impose, quasi giogo, per tanti secoli, a tante migliaia d'intelligenze, in tanta parte di mondo; ma questa appunto è nuova ragione di dolersi che tanto impero non si sia in più liberale maniera esercitato.

1833-1838. *Diz. Est.* (1860), I, p. 22.

Demostene.

La verginità della bellezza; ecco il pregio della greca letteratura: fresca, pura, raccolta, ridente, modesta. Ond'è de' greci scrittori, come de' pittori più celebri, che molti, se ne vedessero le opere senza saper di chi sono, non le ammirerebbero come fanno. Vuolsi esercizio di pensiero, d'affetto, di stile, e naturale rettitudine di sentimento e d'ingegno, a godere degnamente di quella grazia pudica.

La forza vera; ecco l'eloquenza di Demostene (1); quindi semplicità, evidenza, schiettezza di pensieri e di movimenti; quindi raccolta vibratezza di frase e di numero. A ben tradurre Demostene, oltre alle qualità della mente, vuolsi perizia della lingua, per non istemperare quella potente brevità; per non inviluppare di strani ornamenti quella ignuda franchezza; per dare al periodo un numero compresso, rotato e con semplicità artificioso; per rischiarare (e questo è difficile), per rischiarare senza nuocere alla parsimonia, quelle allusioni che ad uomini già pieni dell'argomento l'oratore lanciava in un cenno. Il Cesarotti, non pratico della lingua, volle affettare certa eleganza posticcia, ch'è una continua perifrasi; difetto tanto più notabile, in quanto appar manifesto che quel valent'uomo, per far più presto, si dilettava a tradurre Demostene dal francese...

1827-1832. *Diz. Est.* (1860), I, p. 158.

---

(1) 384-322: forse coetaneo di Aristotile morì nello stesso anno di lui.

Le lettere degli uomini insigni. - Di Cicerone.

Due le ragioni del diletto che porgono le lettere famigliari degli uomini insigni; la prima, l'amore innato della umana mente per tutte le particolarità che conducono a conseguenze alcun po' generali; perocchè quella verità che guardata divisamente dal resto par piccola, si collega con infinite verità di più alto ordine. Scoperti codesti vincoli, l'animo gode percorrere d'anello in anello la lunga catena, e dalle infime cose salire alle somme. Leggendo le lettere degli uomini insigni, noi li riguardiamo da due lati: nell'uno e' si presentano in parte simili a noi; i difetti, i pregi, i bisogni, i casi loro hanno pur qualche cosa che troviamo in noi stessi. Basta una relazione vera di somiglianza, perchè l'amor proprio ne vegga altre cento; ci crediamo grandi, in parte, anche noi, senza quasi volercelo; e l'essere occupati alle cose nostre, nell'atto che osserviamo le altrui, rende piacevole la lettura.

L'altro lato in che si guardano allora gli uomini grandi, è quello in che più dissomigliano a noi. L'amor proprio in codesta dissomiglianza vorrebbe pur vedere dello strano; vorrebbe, anche ne' sommi pregi, scoprire il difetto; vorrebbe giudicare di quel che non sa, perchè la parte dell'indole altrui ch'è diversa affatto dalla nostra, è da noi interamente ignorata. Noi crediamo conoscerla, ci vantiamo d'averla indovinata, ma invano. Non s'indovina dell'animo altrui, se non quello che si è più o men confusamente sentito nel proprio. Ogni altra specie di raziocinio è temerità, spesse volte funesta al proprio bene e all'altrui.

Cotesta malignità è naturale a ogni specie d'infe-

riorità; l'uomo grande, anch'egli ne sente la forza nascosa, e non se n'avvede che tardi. Quest'esercizio è piacevole; e il chiamare ad esame le azioni, le parole, gli affetti d'uomo singolare, il coglierlo in contraddizione e strappare dal suo labbro la confession de' suoi falli, è soddisfazione tanto più saporosa, quanto appar più legittima, cioè quanto maggior è l'ingegno e l'attenzion del leggente.

Chi dalle lettere di Tullio volesse prendere argomento a giudicare di lui, dovrebbe trovarsi inviluppato tra i vari elementi di che sembra composta quella natura multiforme nella unità, e, quasi direi, nella monotomia del significare sè stesso. Ma se a cotesti elementi si aggiunga, come conglutinata, una gran dose d'orgoglio, cessa la confusione, e si spiegano alcuni enimmi. L'uomo di buon cuore e orgoglioso, amerà passionatamente gli amici, ma si darà troppo vanto dell'amicizia, come di qualunque altro pregio più estrinseco e meno insofferente d'essere mostrato con vanto; amerà svisceratamente la patria, ma qualunque servigio a lei reso sarà rimeritato, a dir quasi, dalla ostentazione che lo accompagna e lo segue; amerà la famiglia, ma sempre vagheggiandone sè, come centro e nobilitatore; amerà la beneficenza, ma purchè sia permesso parlarne, e rinfacciarla, ove occorra, più che sinceramente, agl'ingrati; amerà la virtù, ma al modo che i letterati dicono d'amare quella verità che fa loro piacere. L'uomo di nobile ingegno e orgoglioso, vorrà ora gustare a sorsi, ora tracannare, per dir così, la sua gloria; saprà talvolta abbassare la propria dignità, per estollere il proprio nome; saprà volger tutto a sua lode, anco le debolezze e i disastri; saprà vestire le imagini di così vivo splendore.

che il leggitore più accorto confessi che quella magnificenza di linguaggio è vera grandezza di spirito.

Sempre gran luce d'ingegno, sempre qualche calore d'affetto, ma sempre assai fumo d'orgoglio; ecco l'indole degli scritti di Cicerone. Questa delle contraddizioni molte che v'appajono, sembra la conciliazione forse la più onorevole all'animo suo. Quel vuoto d'un cuore nato all'amore, d'un ingegno nato alla verità, bisognava riempirlo a qualche modo; l'amicizia, la patria, la famiglia, le lettere era poco; il più comodo empitore di vuoto sì molesto era quel vuoto stesso col nome d'*amore di gloria*.

Chi leggesse quell'epistole a fine di cogliere un grand'uomo in difetto o in contraddizione, sarebbe ben contento di sè; chi per ammirare le buone qualità d'un grand'uomo, sarebbe troppo cortese; chi per istudiarvi la storia di quell'età, si troverebbe impacciato: tanto son vaghi i giudizii e varii, e sempre passionati ed angusti. Chi le leggesse per apprendere, come sappiamo che da molti fu fatto, a scriver bene una lettera, costui sarebbe uomo da non ne desiderare troppo la corrispondenza fino a tanto che durano le sue esercitazioni. A che dunque leggere quelle nove centinaia di lettere? Per conoscere *un uomo*. Un uomo con le sue virtù e co' suoi vizii, colla sua veracità e la sua doppiezza, co' suoi odii e le sue amicizie, con la sua anima e col suo stile, co' suoi sali e con le sue melensaggini, co' suoi passati e co' suoi coetanei, con ciò ch'egli ha comune e con ciò c'ha singolare dagli altri; un uomo insomma. Non dovrebbe esser poco.

Converrebbe per altro guardarsi dal prendere le confessioni dell'uomo alla lettera, dal credere che quand'egli s'accusa o si difende, o quando s'apre agli a-

mici più stretti, e' dica propriamente quello che sente o quel ch'è. I sotterfugii dell'amor proprio sono e più varii e più ingegnosi, che lo stesso paziente non se ne possa avvedere. Come nelle più sincere significazioni dell'animo, così ne' più manifesti infingimenti c'è parte di vero e parte di falso; anche quando l'orgoglio contraddice a sè stesso (o se ne avvegga egli o no), pronunzia sempre un minuzzolo di verità; giova coglierla, ma gli è difficile assai.

Tra i due più opposti sentimenti dell'uomo medesimo, havvi un medio, in cui consiste il secreto ignoto agli altri, e a lui stesso. Chi più s'avvicina a questo punto di mezzo co' suoi studii, e con que' certi atti della volontà che son l'ale dell'intelletto, quegli è il più saggio e il meno ingiusto in giudicare degli uomini, il men losco in iscernere la vera dalla falsa grandezza; è anche il più umano fra i letterati. Tra le parti opposte che Cicerone ci presenta della natura sua, non è a prendere in tutto per vero nè questa nè quella, ma un po' d'ambedue gli estremi; non è a credergli per intero nè quel ch'egli tace nè quel che confessa, e detrar sempre qualche cosa e nel bene e nel male. Questo che diciamo di Tullio stendesi a tutti gli uomini, ai loro discorsi, e sovente agli atti loro.

Diz. Est. (1860), I, pp. 90-1.

Plinio.

Chi desidera conoscere (cosa rara sempre nel mondo) un'anima gentile, aperta agli affetti dell'amicizia, della riverenza, della ammirazione; anima religiosa, leale, benefica; amante della patria, degli studii, della solitudine, d'ogni cosa bella, d'ogni cosa grande; chi

desidera studiare in quest'anima come i difetti si confondano, si contemprino a' pregi, come apparisca in quel tanto candore soverchia la cura di dimostrare gentilezza, ingegno, facondia; sicchè scrivendo all'amico il valent'uomo par che pensasse a maggior numero di lettori; chi desidera conoscere non solo le domestiche e le civili e le letterarie consuetudini, ma lo stato morale d'una società degna d'essere conosciuta (giacchè non è a credere che Plinio fosse di tanto maggiore del suo secolo, che anima più gentile non vivesse a' suoi tempi) legga le lettere di Plinio [1], tradotte dal signor Paravia con fedeltà e sicurezza di stile.

Il più difficile a rendere nello stile di Plinio è quella arguzia sua: riposta non già nel vigore del concetto, ch'è sovente affettato o falso, ma nella delicatezza del sentimento. La quale dimostra secolo più incivilito che l'età di Pompeo e di Augusto: incivilito non solo quanto alla esterna gentilezza, ma e nella diffusione di certe verità importantissime; e, ciò che più monta, nella raffinatezza del senso morale. Paragoninsi i vanti continui che fa Cicerone di sè, e quella goffaggine del rimproverare altrui i benefizii fatti, con la delicatezza che adopera nella beneficenza, nell'amicizia, fin nell'orgoglio, Plinio nostro...

Pensiamo con qual parsimonia li scrittori del secol d'oro sogliono far uso di quello che dicesi sentimento. L'aria sentimentale vien sempre di pari col mal gusto. Egli avviene della sensibilità nelle lettere, quello che in società. Più si sente e meno si dice. Questa osservazione tocca Plinio da un lato soltanto. Il cuore di lui è un bel cuore; ma egli ne fa troppa mostra.

(1) il Giovine: 62-110 d. C.

e pare che nelle sue lettere si venga, quasi donna in ispecchio, vagheggiando. L'anima di Plinio parmi dipinta in quel verso di Senzio Augurino (1):

Et qœrit quod amet putatque amari.

L'acutezza è un de' pregi principali delle lettere pliniane, com'è un de' difetti del secolo. Quanto gli ingegni perdono in varietà, tanto acquistano in finezza, chè dove la forza manca, pare entrare in sua vece una quasi furberia tra letteraria e femminile. C'è però qualche genere di stile, come appunto quel delle lettere, dove la finezza dell'ingegno ha più luogo che l'ampiezza del genio. Plinio pertanto, scrivendo lettere, ha vòlto quasi in pregio un difetto del secolo.

È parla di sè con più cura che Cicerone stesso. Ond'è dunque che le lettere di Plinio si leggono con più piacere che quelle dell'altro? Perchè la grandezza del nome di Cicerone gli nuoce e fa aspettare da lui cose insolite ed alte; perchè Plinio parla al cuore più che all'ingegno, quantunque lo faccia con troppo ingegno; perchè gli argomenti delle tulliane sono o troppo privati o troppo lontani da noi, dove quelli delle pliniane par tocchino i tasti del cuore più arrendevoli e accennino al buono universale.

Il parlare che fa Plinio sì a lungo di sè non par tanto pompa d'orgoglio, quanto (cosa singolare!) un effetto di sua modestia. Quella loquace mediocrità (che mediocre non può negarsi l'ingegno dell'egregio uomo) ce lo dà tutto a conoscere; ma l'amiamo perchè egli ci si apre con piena fiducia, perchè nell'atto di darsi a conoscere, e' mostra di conoscere assai sè

(1) « Ep. XXVII, § 4 » (T.). Senzio, amico di Plinio, scrisse epigrammi e altre brevi poesie nello stile di Catullo.

stesso. Il modo di far compatire la propria mediocrità si è scoprirla piuttosto che palliarla.

Plinio sembra un degli uomini nati per viver bene tra gli uomini. Cuore aperto ed innocuo, culto ingegno e sottile. Non mendace, epperò non sospettato; non maligno, epperò non odiato; non superbo, epperò non spregiato; non astratto, epperò non inurbano; non ammirato, epperò non invidiato; non povero, epperò non negletto; non straricco, epperò non perseguitato da' grandi, non adulato da' minimi. I suoi pregi erano negativi assai più che positivi, e la società pulita non istima se non le qualità negative. Ogni carattere che risalti in bene o in male offende la levigatezza sociale che chiamasi politezza; e al ridicolo solo si lascia libero il varco, perchè per lo più l'uom che ride degli altri, non è nè invidiato nè temuto, essendo anch'egli ridicolo; e perchè qualunque siasi l'animo del detrattore egli è come un ladro, che quanto toglie altrui, tanto dona a cui l'ascolta. I suoi furti non possono essere discari, perchè saziano il nostro amor proprio.

1827-1832. *Diz. Est.* (1861), I, pp. [illegible].

Petrarca.

... Gioverebbe recare ciò che dei proprii versi dice il Poeta e nelle lettere e nella nota sulla morte di Laura e ne' suoi versi stessi. E sarebbe tema di un libro bello il venire esponendo come fosse l'amore degli Italiani cantato, incominciando da Folcacchiero Senese ch'è forse il più antico, e venendo al Leopardi; distinguere quanto ci potesse l'idea religiosa, quanto la filosofica; far sentire quella nuova corda d'affetto che la pietà segnatamente cattolica vibra

negli inni antichi della Chiesa o nelle opere sacre da san Bernardo al Fénélon, dal Petrarca al Manzoni; comparare l'amore italiano coll'indiano e col greco, col latino e coll'arabo, col francese e collo slavo; notare come e perchè in certi scrittori la pagina fosse men vasta della vita, in certi altri più casta, e come nell'una e nell'altra discordanza entri pedanteria e ipocrisia di specie contraria; come ne' tempi di decadenza lo stesso affetto religioso diventi sdolcinato, profano, quasi lubrico, quale nel Lemene e in parecchi gesuiti moderni...

... Fatto è che certi tocchi delle rime più gravi confessano non sempre platonici quei sospiri [*del Petrarca*], e che il cortigiano imitatore di Seneca cercò divertimento e riposo ai platonici voli in quell'amplesso da cui gli nacque una figlia.

Ed ebbe forse altro amore leggiero, precedente il dì sei aprile del vensette, ossia del primissimo tempo di questo amore non ancor diventato per gli anni e per la ritrosia della donna e per gli studii e dolori dell'uomo e per la fama diffusane, e anche un po' per la mostra che allora se ne faceva come d'arte bella e di gaja scienza, tanto squisito e severo...

1827-1832. *Diz. Est.*, I. pp. 357-8.

Machiavelli.

Del come leggere autori di storia o di filosofia, e leggendo correggere o ampliare le loro idee.

Piglio ad esempio un autore del quale fu soverchiamente forse abominato l'animo, e soverchiamente ammirato l'ingegno. Il Machiavelli degli esempi che offriva il suo tempo, e non l'Italia solamente (Luigi

XI non era italiano) [1], fece massime, e come segue a chi da pochi particolari intenda ascendere a' generali, imputò sovente alla natura umana i vizii degli uomini depravati. Talvolta e' non loda ma narra: narrare il male senza biasimo non è cosa lodevole certamente, pure non è da consigliarlo. Ma codesta potenza del vedere ne' fatti la verità generale, foss' anche potenza abusata, è in sè preziosissima: e, pe' tempi che il Machiavelli ne offriva l'esempio, maravigliosa. Però gioverebbe le sentenze di lui vere discernere dalle false. Di questo tentiamo un saggio sul principio de' discorsi intorno alle Deche.

Massime.—I. *Se la città è fondata in luogo fertile conviene con leggi educarla a vita laboriosa e guerresca.*

Osservazioni.—Le leggi non valgono senza le consuetudini: le consuetudini hanno radici nelle tradizioni massimamente religiose.

II. *Felice lo stato che trova un ordinatore prudente: infelice quello ch' è costretto riordinarsi da sè.*

L'ordinatore nasce in istato ordinabile. Egli interpreta il bene voluto dai più, non lo crea. Il Machiavelli si contraddice poi affermando: Quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fede il caso.

III. *L'idea della giustizia nacque a caso dal vedere come fosse cosa utile fare il bene, e nociva il male.*

Nulla è casuale. Il bene non è conosciuto per bene in quanto è utile: è utile in quanto è bene.

---

(1) Luigi XI, che morì nel 1483, quarantaquattr'anni prima del Machiavelli, oltre che ingrandire il suo regno, seppe domare i ribelli dividendoli, e infrangere la potenza dell' alta nobiltà e del clero invigorendo la borghesia.

IV. *Le congiure eran fatte non dai timidi o dai deboli, ma da coloro che di grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri.*

Non sempre. Poi pongasi distanza da grandezza di animo a ricchezza e a nobiltà di sangue.

V. *Gli ottimati succeduti ai principe si governavano secondo le leggi ordinate da loro.*

Alcune poche ordinavan essi: le più conservavano.

VI. *Licurgo diede le parti sue al re, agli ottimati, al popolo.*

A una parte del popolo, se n'erano eccetti gli schiavi. Il popolo partecipante al governo era in certa guisa ottimate: e ottimati i re, perchè temperato il potere loro.

VII. *Solone per ordinare solo lo stato popolare, fondò repubblica sempre più agitata e di più corta vita.*

Ma più gloriosa, ma meno ingiusta, ma più benemerita all'umana società.

VIII. *Il fine di Romolo e degli altri fu fondare un regno.*

Non nel senso moderno di regno.

IX. *Ordinando due consoli che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia.*

Se la potestà consolare somigliava alla regia, dunque la regia non era tanto regia quanto noi moderni intendiamo.

X. *Tanto gli fu favorevole la fortuna.*

I Romani eran men pagani che il Machiavelli.

XI. *Rimanendo mista, fece una repubblica perfetta.*

Non perfetta, ma potente: e non perchè mista, ma perchè virtuosa d'alcune virtù naturali, e credente.

XII. *Alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato.*

Per la resistenza della plebe alle ingiuste volontà del senato, e per l'ubbidienza alle giuste. Così del senato in parte verso la plebe.

XIII. *È necessario a chi dispone una repubblica, presupporre tutti gli uomini essere cattivi.*

Imperfetti, corruttibili, non mai interamente corrotti.

XIV. *E ch'eglino abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro.*

Sempre, è impossibile.

XV. *Qualunque volta ne abbiano libera occasione.*

Più libero è l'uomo (bene illuminato) di scegliere, e meglio sceglie.

XVI. *Pare che, cacciati i Tarquinii, i nobili avessero deposto quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare.*

Il Machiavelli non conosceva la costituzione di Roma. I nobili furono sempre i medesimi; ma la plebe col tempo s'accorse che lo stato poteva a lei farsi men grave.

XVII. *Gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità.*

Bestemmia.

XVIII. *La fame e la povertà fanno gli uomini industriosi.*

C'è de' popoli poveri, affamati e inerti. L'industria viene da tre cause unite: bisogno, ingegno, forza di volontà.

XIX. *E le leggi li fanno buoni.*

Le leggi sole, di per sè, li fanno, al più, furbi.

XX. *Dov' è buona milizia conviene che sia buon ordine.*

Buono in rispetto alla milizia, non al resto.

XXI. *La buona educazione nasce dalle buone leggi.*

Dalle buone istituzioni.

XXII. *Ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua.*

Misera cosa ridurre la libertà ad ambizione.

XXIII. *I desideri di popoli liberi rade volte sono perniciosi alla libertà.*

Se ciò fosse, la libertà non si perderebbe mai.

XXIV. *Quando le opinioni del popolo fossero false, e' v'è il rimedio delle concioni.*

Questa massima apprese il Machiavelli dal retore Livio.

XXV. *I tumulti furono la cagione della creazione de' tribuni.*

Occasione. Chi tumultuava, sapeva quello ch'e' si volesse: ma si può tumultuare, e non ne sapere bene lo scopo.

XXVI. *Quelli che prudentemente hanno costituita una*

repubblica, tra le più necessarie cose costituite da loro, è stato costituire una guardia alla libertà.

La guardia veglia finchè non sieno corrotti i costumi: e con loro si corrompe. La vera guardia sono dunque i costumi...

1833-1838. *Diz. Est.*, I, pag, 272-3.

Shakespeare, Corneille e Racine.

L'abomination de la désolation est entrée dans le temple du Seigneur, esclamava il Voltaire al sentire tradotte dal Letourneur le opere dello Shakespeare; ma ciò non era un rispondere al bel saggio della Montagu, nel quale i difetti dello Shakespeare non sono palliati con artifizio malaccorto; ma di mezzo ai difetti appare il genio gigante.

Noi non vogliamo però comprese nelle lodi dovute a quest'opera le osservazioni sulla necessità del meraviglioso nel dramma tragico, siccome nell'epico.

Lo Shakespeare profittò delle credenze ancor vive nel popolo; epperò il suo maraviglioso è tale da vero: ma da cotesto non segue che senza il mirabilo soprannaturale, la tragedia non possa aver vita. L'intervento di quella causa invisibile che tutto dispone al più sublime de' fini, purchè degnamente rappresentato, io credo sia più mirabile di qualunque personificazione inventò mai la imaginazione de' Greci, o la fantasia del medioevo.

Madama Montagu pone rimpetto alle grandi opere dello Shakespeare la declamatoria poesia del Corneille [1]. Quel senso di convenienza che sembra ai Francesi interdire ogni familiarità di locuzione, toglie so-

(1) Shakespeare, 1564-1616; Corneille 1606-1684: Racine, 1639-1699.

vente alla loro tragedia quel pregio di convenienza ben più essenziale, che sta nella viva espressione degli affetti naturali, proprii dell'uomo e del tempo. Quindi è che cotesta appariscente dignità è sovente in sè più bassa e più ridicola della bassezza comica del gran tragico inglese. Tutto in quell'altissimo ingegno, chi ben riguarda, è coordinato ad un fine; e quelle stesse che paiono stravaganze e inezie, hanno una intenzione profonda.

L'autore (1) in questo Saggio prese di mira il Corneille: ma Racine quante più non offrirebbe di tali inconvenienze, velate con la maestria dello stile! Nella Fedra, a cagion d'esempio, quel Teramene che inculca ad Ippolito l'importanza dell'amore, non pare egli un personaggio dell'Aminta o del Pastor fido? Ed è tragica forse quella precipitata risposta che dà l'ajo alle parole ancor dubbie d'Ippolito?

Vénus par votre orgueil si longtemps méprisée
Voudrait-elle à la fin justifier Thésée?

Ippolito saviamente risponde, che Teseo alla fin fine era un valent'uomo, e poteva peccare; ma Ippolito! Ippolito non ha *le droit de faillir comme lui*. Alle quali sofisticherie Teramene religiosamente soggiunge:

Ah Seigneur, si votre heure ets une fois marquée
Le ciel de nos raisons ne sait point s'informer.

E poi con questa erudizione morale incalza l'argomento:

Craint-on de s'égarer sur les traces d'Hercule?
Quel courage Vénus n'a-t'elle pas dompté?

(1) Madama Montagu.

E finalmente:

Il n'en faut point douter, vous aimer, vous brûler.

Certamente non può non sorridere dello Shakespeare chi prende sul serio simili scene.

1820-1830. *Diz. Est.*, 1867, pp. 974-5.

Fénélon.

Il *Telemaco* non è poema, è romanzo. L'autore [1] si perde in descrizioni che mal s'addicono all'epica rapidità: l'eloquenza, che in romanzo tale poteva acconciamente in qualche forma tener vece dell'azione, non è penetrante: i pensieri poco hanno di nuovo; lo spirito del poema niente d'antico. Il mirabile, profuso; e i sempre soprannaturali sviluppamenti che succedono alle più gravi vicende, dimostrano difetto e di imaginazione e di meditazione. Lo svolgersi de' nodi succede troppo presto all'intreccio. La semplicità greca con lo spirito francese mal si confanno; e sono qui messi a fronte. Il prurito di sentenziare e la pia brama di far del bene dà al poema un sempre uguale andamento. Le bravate poste in bocca a Telemaco, hanno un po' del ridicolo. Quantunque la ragione stia alla vedetta per non lasciar luogo di scorrerie alla imaginazione, questa va spesso più là del confine; intantochè la ragione non si manifesta nè con l'astratta, nè con la concreta evidenza. E, in tanta pompa di moralità, non saprei come possa andare discolpato, a cagion d'esempio, l'atto di Telemaco nella

---

(1) Salignac de la Motte Fénélon (1651-1715) pubblicò *Les avventures de Télémaque* nel 1698.

fine del libro terzo, che lascia perire un innocente per salvare sè stesso.

Le ammonizioni, ripeto, son troppe buone, cioè troppo generali, epperò mal convenienti a poema; troppo frequenti, epperò inefficaci; troppo ampie, epperò sconvenienti all'eroe giovanetto, erede del regno (se regno era) d'isola povera ed infeconda. Generiche le pitture; onde, quantunque il poema sovrabbondi d'azione, non v'è scena alcuna che tocchi l'anima.

1820-30. *Diz. Est.*, (1867,) p. 350.

Gian Vincenzo Gravina.

Della ragione poetica.

Il Gravina ha indovinato certe verità che a molti sono ancora indovinelli da sciogliere (1). Se talvolta egli prende le cose troppo da alto, la sodezza della ricerca compensa l'inopportunità; se talvolta pare che giudichi leggermente certi uomini e certi libri, ricorre a tempo quella parola potente che mostra il buon pensatore. La pedanteria di qualche principio è compensata dalla animosa gravità dello stile, da molto splendore di tropi, da compostezza di numero, e da quel colore italiano che è raro a trovarsi negli scritti moderni, tuttochè di purezza affettata. Ma nel secolo e nella patria del Gravina, certe verità non si poteva che intravederle, esprimerle con quella indeterminatezza che agl'ingegni scarsi dice nulla; ai fervidi dice troppo; ai saggi è scintilla di nuove idee. Cotesta indeterminatezza si riconosce nel principio del libro, ove parla del vero e del finto: al qual prin-

(1) Il Gravina, morto nel 1718, pubblicò il trattato *Della ragion poetica*, sotto lo pseudonimo di Prisco Censorino, nel 1708.

cipio stringendosi la teoria dell'invenzione poetica, e le questioni in che si vengono trastullando parecchi letterati italiani, non sarà forse inutile ragionarne alcun poco. « Il giudizio vero (dice il Gravina) dal falso differisce; poichè il vero contiene la cognizione di quel che si giudica, il falso ne contiene o parte o nulla ». Ben dice la cognizione di quel che si giudica; perchè in un giudizio falso, può essere falso tutto quello che appartiene alla cosa che si giudica; ma tutto assolutamente non potrebb'essere falso mai. C'è sempre qualche cosa di vero che mi fa credere vero il falso: sarà un vero estraneo alla cosa ch'io giudico; ma sempre un vero. Il falso dunque, in quanto è falso, non può mai appagar l'intelletto nè il cuore dell'uomo; ma in quanto egli ha un lato di vero.

Tra il falso e il finto suol porsi questo divario: che il falso non ha di vero che l'apparenza; il finto, la somiglianza del vero. Ma se si pensasse che il vero non può essere altro da quel ch'è, intenderebbesi che somiglianze e apparenza di vero, è tutt'uno. Questo principio, che pare così arido, e forse a taluni sofistico, rivolto alle cose dalla letteratura, vi dà sopra una luce nuova e a certi errori non punto benigna: onde con la ragione e con la esperienza si verrebbe da ultimo a dimostrare che la verisimiglianza tanto vantata da' retori, non è che la falsità rinvolta a più doppi di apparenze che la fanno ai più parere vera. Ma qui non è luogo a ciò. Basta intanto stabilire che il finto, qual ch'egli sia, in tanto piace, in quanto è simile al vero.

Un errore di coloro che più penetrarono in questa teorica, si è di credere che il verisimile sia più del vero: poichè, dicon essi, il vero, quale noi lo veggiamo nelle cose di quaggiù, è un vero materiale, e

quasi un pezzo di vero: ma il verisimile è il vero universale, è l'idea somma che sta riposta del vero nella mente dell'uomo; è la matrice, la ragione de' veri particolari, esistenti e possibili. Non s'accorgono questi ragionatori che sin tanto che l'idea del vero universale sta in noi, vale a dire sin tanto che resta universale, non è significabile con imagini determinate: il quale appena incomincia a diventare idea concreta, prende forma del vero particolare, diventa idolo, imagine, come suona il vocabolo.

L'uffizio pertanto della poesia non è già di spaziar nel possibile per trovare un vero più grande di quel che veggiamo; non è di cangiare il particolare in universale, ma sì di trovar l'universale in quel particolare che si conosce e dipingesi. Questo sentimento del vero universale che abbiamo in noi, è la sorgente delle idee astratte, per le quali il nostro spirito è ragionevole e si distingue dal bruto. Questo sentimento essendo sempre con noi, applica sè ad ogni vero particolare che riscontriamo in natura. Così conviene che ciaschedun vero particolare sia un'allusione, un richiamo a quell'universale ch'è il lume della mente nostra: la quale allusione, quando s'intende dall'anima (e tutti più o meno la intendono in quelle cose dove non sieno corrotti), desta quell'appagamento ch'è come un'ombra della felicità goduta nella intuizione divina.

La poesia cerca dunque l'universale nel particolale: non trasforma l'individuo nella specie; fa riconoscere nell'individuo i caratteri della specie; e quanto più chiari e più molti ne li fa riconoscere, vale a dire quanto più ampia è l'associazione delle idee che si convengono a quell'oggetto ch'ella dipinge, tanto la poesia è più potente. Perocchè questo vero univer-

sale, che nel particolare trovasi quasi specchiato, è la luce riflessa di Dio: di che segue che senza religione non può esserci sublimità.

Parte dunque di vero e parte di falso è in questa sentenza del nostro Gravina, che « la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn' intorno la fantasia nostra, e tien da lei discoste le imagini delle cose contrarie e che confutano la realità di quello che dal poeta s'esprime. » La parte di vero nella citata sentenza si è, che la poesia circonda d' ogni intorno la fantasia nostra per modo da non la lasciar vagare nel generale indeterminato; fissa le idee nostre in un punto; e in quel punto, che par piccolo, ci fa vedere taluna di quelle idee universali che sono le grandi leggi del mondo.

Qui comincia la scala misurata a gran pena dallo spirito umano. — Nei primi tempi della società, le cose esterne occupavano di sè con forza l'attenzione e l'affetto; ma c'era, in compenso, una forza di sentimento interiore, la quale, non ancor consumata dalle prave abitudini, nè rintuzzata dall' orgoglio nemico de' pensieri e degli affetti profondi, spingeva l' uomo all' in su, lo astraeva dal mondo visibile; e da quel vero particolare, così intensamente amato, lo richiamava all'universale ch'è centro d'amore. Allora ogni oggetto della natura faceva l'uffizio di tale richiamo; e così potentemente, che l' uomo, a poco a poco sedotto dalle apparenze, tentò confondere l' universale col particolare, e d' ogni individuo si fece un Dio. Questo delirio della ragione sviata dall'affetto, e sedotta dal bagliore della fantasia, pare a noi sì poetico perchè manifesta il bisogno che que' primi uomini sentivano di cotesto universale a cui tutti aspi-

riamo. La poesia mitologica, nata di tal delirio, tanto durò quanto gli uomini si ostinarono a voler conoscere negli oggetti sparsi della natura una potenza indipendente, una coscienza. Or se è svanita fin l'ombra di tale persuasione, ciò significa che lo spirito umano è salito un po' più in alto; che la verità universale e' vuol ritrovarla in oggetti che la contengano più capacemente, più chiaramente la riflettano al cuore: e tali sono gli oggetti spirituali. Nè si creda perciò, che, salita all'imagine degli oggetti spirituali, la poesia, confondendosi colla filosofia, perda l'essenza sua e la sua splendida veste: non fa che ampliare la propria regione, e il proprio abito variare. Poichè, se, per quanto l'uom faccia, non può che con imagini sensibili esprimere le idee delle cose immateriali, il poeta non dovrà temere altro inconveniente se non di dare a coteste idee generalità troppo vaga; di non le fissare dinanzi all'occhio della mente. Quando dunque il poeta avrà bene particolareggiata l'idea, per quanto spirituale essa sia, sarà vero poeta; e tanto più, quanto l'idea è più spirituale, cioè più capace di quell'universale ch'è l'anima infusa al gran corpo delle cose.

Guardiamoci dalla poesia che non crea. Del resto, non si paventi dilatare gli spazii, fatti già troppo angusti a quest'arte: non si paventi di lasciar nel suo nulla il mondo mitologico, quando il genio può crearne mille a sua posta: credasi potere in una parola essere più poesia che in una descrizione lunghissima.

1820-30. *Diz. Est.* (1867), pp. 533-5.

Insegnamenti del Vico.

Adunare in ordine nuovo le sparse idee degli autori potenti per fecondità di pensiero; illustrarne le oscure, recandole in più usitato linguaggio, e nuove conseguenze deducendone; delle men vere notare il difetto, e del difetto la scusa; comparare le loro con quelle de' precedenti autori, e de' vissuti poi; far sentire la convenienza tra il cuore e l' ingegno, gli scritti e la vita; questi uffizii dall' alta critica, quanto sia raro compire, gli esempi cel dicono. Ragionando del Vico, noi c'ingegneremo d'adempirne qualcuno.....

Dall' educazione incominciando, desidera il Vico che alla educazione famigliare, alla morale, alla civile sia data unità; insegna che la famigliare può sola creare i grandi cittadini; che in sola l'educazione famigliare gli animi s'imbeono del *senso comune*. Nè la scienza nè la virtù non s'insegnano; destasi l'animo ad ottenerla, a riconoscerla in sè. L'educatore è ostetrice. La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gl' ingegni; la difficoltà li invigorisce ed avviva. I comenti, i compendii, i dizionarii (e ora se ne fa sin di matematiche) sono maniera d'apprendere scioperata. I tristi metodi *disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono.* Fantasia non è che il risalto della reminiscenza. Fantasia è l' occhio dell' ingegno, giudizio è l' occhio dell' intelletto. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori; il Vico raccomanda che ne'giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrassata d' imagini materiali, la quale anch' egli confessa cagione d'errori e di miserie; nè quell'altra che si sperde in

accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, che son cosa tutt'altro dalle acutezze alle quali l'ingegno è padre. Maschia vuol egli la fantasia; e nota come gli antichi sino con la geometria la accendessero, il qual concetto e' dichiara così: « La geometria lineare è pittura che invigorisce la memoria col gran numero de'suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover percorrerle tutte ». Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta; giacchè la poesia non è disordine, come taluno si pensa, d'idee, ma veloce trasportamento del pensiero in cose lontanissime. Onde questa mirabile sentenza: che la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti. E la tempera coll'innalzarla; e da quelle altezze fa acuta la mente a vedere le *ultime circostanze che diffiniscono le cose*. La poesia dunque amplia insieme e determina; degna imagine del Verbo incarnato.

La geometria, la storia, le lingue, vorrebbe il Vico insegnate a' fanciulli; appunto perchè esercitano con la fantasia la memoria, e per tal modo vengono educando l'ingegno. La critica poi; ultima di tutte la logica. Apprendano prima, poi giudicheranno, da ultimo argomenteranno. Ma la critica oggidì signoreggia, ch'è inabile a ogni cosa grande. I critici non conseguono *la virtù delle lingue*, perchè sempre si trattengono in notare i difetti. Più che per essa e per la logica, il giudizio si forma ne'giovanetti per lo studio dello stile.

Il Vico raccomanda altamente la topica, l'arte cioè del raccogliere e ordinare e dominare le idee che son proprie a ciascun argomento; percorrerle tutte, non

solo le cause e gli effetti, ma i simili e i contrarii, il più, il meno; che l'*arte magna* del Lullo e fino i predicati d'Aristotele danno le lettere del libro della scienza, non già le parole e ancora meno i costrutti. E dice che, se la topica non lo arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio. E purchè non se ne faccia mestiere o giuoco, e purchè diansi prima chiare a' giovani le idee da ordinare; assentiamo che la topica è *l'arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca ed ornata eloquenza; e, insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti, può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell'esperienze della vita, e di vere invenzioni.

Chè, se invenzione non è senza senno, senza invenzione non è senno intero. E alle invenzioni ampio lume è il riguardare le similitudini delle cose.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno...

Non sdegnava egli l'arte, la quale definiva la *ragione delle opere di natura*. Ma la ragione a lui non pareva che dovesse o bandire il ragionamento o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e per ismania di verità prosciuga la facondia, e irrigidisce lo spirito; la critica meramente erudita, quella che, maligna, froda il vero; che, invidiosa, impedisce agl'ingegni la via; che, tiranna, impera ad essi taglie intollerabili. Onorava la vera critica da lui chiamata architetta, che da un *punto come di prospettiva*, vede le parti del lavoro ed il tutto...

1840-1850. *Diz. Est.* (1867) pp. 11[illegible]7-8.

Pietro Chiari.

... Sebbene di lui e del Goldoni Carlo Gozzi dicesse : *chi si stoga e si spreta ;* il vestire serbò il Chiari di prete. Ma ch'ei facesse *commedie ogni dì con Cristo in seno*, questa vorrei credere esagerazione del mansueto Gasparo [1] : ed è forse il più amaro verso che contro il Chiari sia stato scritto, dopo quell'altro velenoso di Carlo [2]:

> Tu fai commedie, tristo peccatore [3].

Non altro che fame, al dire di Carlo, gli dettava commedie; e del non fare i Granelleschi [4] commedie, Carlo questa ragione rendeva : non hanno fame. Col Chiari metteva Carlo a mazzo il Goldoni, e diceva :

> Venderan storie ovvero strologia;
> D' altra materia diverran mercanti :
> Che, come dice Cato in Geremia,
> Non si vorrebbe aver se non contanti [5].

Al Goldoni s'appareggiava il Chiari medesimo, laddove parlando di drammi buffi, « scritto abbiamo a genio di chi desiderava così, e ne pagava a dovere »; e laddove, al Goldoni riconciliatosi, scriveva : « noi viviamo di carta » : di che quegli, come di basso sentire, gli fece ripiglio. E pure il Chiari stesso ride di que' che scrivono per incantare la fame, di que' che guadagnano a forza di spropositi un pezzo di pane e un caffè, ch' hanno le nove muse nel ventre.

---

(1) Gozzi. (2) Gozzi. (3) « *Tartana*, 40 » (T). (4) Una « brigatella d'omaccini dabbene », un'accademia per ridere, a cui appartennero i Gozzi e il Baretti. (5) « Op., 1806, XIII, 158 » (T).

E per fame, dice il Gozzi, facevano poesie da Raccolte, egli e il Goldoni, Marco e Matteo [1]. Guadagnava, dic'egli, almeno per le insalate; sebbene altrove confessi che quelle raccolte fruttan quattrini. Per questo avrà forse, egli abate, cantato per nozze d'Israeliti:

Perchè i Cinesi e i Tartari
A me cantar non lice?

In altra dipinge Pegaso che divora il cortice de' platani presaghi e degli allori parlanti, che non stiano mutoli; in altra non ambisce co' versi suoi se non conciliare il sonno agli sposi; ne' versi per monache entra sovente in celie strane [2]. Dopo dipinto Assalonne sospeso in aria per i capelli, si congratula alla fanciulla che, per più sicurezza, pensa recidere le sue trecce.

I vituperosi tedii delle Raccolte sentiva egli bene, il povero uomo; e le dice *una tempesta di sassi*; e vorrebbe possibile fabbricarsi a ciò *madrigali* di cristallo: « che troppo gli pesava celebrare le nozze d'una sposa decrepita, la laurea d'un dottore giumento, il merito d'una ballerina storpiata, o d'un autore che sotto mano domandar facevagli un panegirico » [3]. Dicevasi qualche volta

Senza mercede a verseggiare usato.

« Scriverei piuttosto con un remo quattro righi a Nettuno che presentare una supplica alla generosità

(1) « *Marfisa*, IV, 89. » (T).
(2) « Racc. Bord., I, 246. *Cantai di tante monache — Che n'ho secento almeno*. P. 267. *Dietro alle grate e a' talami — Lasciai la pelle...* » (T).
(3) « *Poeta*, I, 146, 195. Racc. Bord., I, 256 » (T).

di Cesare per ottenerne il favore ». Colle fatiche proprie desiderava far tanto da non abbisognare degli altri : ma non abbisognare degli altri non basta, non basta dire :

> A cantar nacqui e morirò cantando.

Degne cose cantare bisogna ; e degnamente : ed egli non badava che « a spiare il genio poetico o prosaico de' suoi leggitori. — Vorrei scrivere in una maniera affatto diversa da quante ne vidi, per meglio piacere ». Perciò si rivolge alla *femminile repubblica*. La sola novità, dic'egli, può molto : « bisogna aprirsi alla cieca una strada , se non altro , perchè l' universale vegga che voi v' ingegnate di contentarlo » (1). Con questa mira mise in dramma la presa di Troja e i viaggi di Enea ; de' quali il Farsetti : *aeternas cacat Iliadias* (2) ; e il Gozzi :

> In poch'ore di notte io ho veduto
> Un monte far di membra di Trojani
> E di Cartaginesi e di Toscani,
> E d' Enea, che gridava : ajuto, ajuto.

Più che ingegno, mancava a lui coscienza d'artista : onde l'autore di tanti romanzi, i romanzi in un luogo condanna. E del teatro decadente non arrossisce di dire : « Faccian peggio dopo la morte mia, che m' importa ? — Questo mondo parlatore ed incontentabile mi assegni una pensione di qualche migliaio di scudi ; e dipoi dia legge a suo senno alla penna mia : tenterò l'impossibile a solo fine di contentarlo ». Quello che il Chiari diceva, altri pensano e fanno : però parlo di lui...

---

(1) « *Francese in Italia*, I, 12 » (T.). (2) « Atti granelleschi » (T.).

Ma lo stesso ingegno del Chiari è egli tanto spregevole quanto ai Granelleschi pareva? Più le opere che l'ingegno: questo fecondo, ma quelle abortive. La varietà dello stile, tanto giustamente da Gasparo Gozzi raccomandata, al Chiari manca; non la varietà del concetto, nè della forma. Narrazione, lettere, dialoghi, tragicommedie, commedie in versi e in prosa, commedie da camera, storiette, romanzi; morale, politica; il grave, il faceto, il sacro, il profano, il reale, il fantastico; l'italiano, il latino; esametri e endecasillabi, quinarii e martelliani. Varii i soggetti...

... Non mancano al Chiari principii giusti: la forza dell'applicarli manca. Egli confessa, della commedia dover essere il carattere universale, acciochè sia di fruttuosa bellezza; confessa difficile accoppiare colla passione il ridicolo: confessa ch'anche lo stile mezzano dev' essere stile poetico; deride le stranezze di que' che fanno gli allori ondeggiar nelle camere, i grappoli d'uva pendere tra le nevi, e que' novatori che cercan modo di gettare un ponte dalla Galizia in America, di far nascere gli uomini come le rapi. Si dice studioso della brevità; e in due versi promette far capire due pagine de' suoi nemici, e sentenzia: « lunghe non son mai le cose in cui nulla è soverchio ». Questo ne' principii: ma all'opera poi? (1).

Storia civile nella lett., pp. 262-5; e p. 313.

(1) Chiari, 1711-1785. Lo studio *P. Chiari. La letteratura e la moralità del suo tempo* doveva servire di supplemento a quelli intorno G. Gozzi e C. Goldoni: « il maggior comico dell' Italia, e il terzo fra quanti ci rimasero di tutti i popoli della terra ».

Gasparo e Carlo Gozzi. - Carlo Goldoni.

Scrittore moderno che più tiene del greco (e sia detto con pace degli ammiratori di Giacomo Leopardi, scrittore d'altro sapore che greco), è un Veneziano che di quella lingua non sapeva punto, Gaspare Gozzi; e che nel racconto breve infuse una vita migliore che non avesse l'antica novella, vestì la facezia e la moralità d'imagini modestamente fantastiche, e fece dopo tanti secoli sentire non so che d'Aristofane; precorso al Parini nell'uso della ironia, verseggiatore non meno corretto, forse più spontaneo, nella brevità più copioso e più variato; che nel sermone tasta i toni dei generi tutti, più serio e meno sdegnoso che il prete popolano, egli laico gentiluomo; povero più rassegnato e più gioviale....

Diz. Est. (1867), p. 1008.

... Chi poi cercasse a quali autori segnatamente abbia Gasparo attinto più e meglio, troverebbe che Dante e i Lirici del trecento, stemperati nei comici e novellieri de' secoli poi, e Luciano, condito con una piccola dose d'Aristofane, dànno la sua maniera, che è pur sua di lui. L'imaginazione con l'osservazione, la critica con l'estro, la facezia con l'affetto insieme contemperati, ci han date le migliori pagine dell'*Osservatore*, della *Difesa di Dante*, delle *Lettere varie*, delle *famigliari*, delle *Poesie scherzevoli*, de' *Sermoni*, che sono (con la *Proposta intorno al riformare gli studii*) le più durevoli tra le sue cose. Nella *Gazzetta* e nel *Mondo morale*, le affettazioni non poche; nel tradurre, non poche le negligenze e le infedeltà, che vengono dall'inscienza del greco. Negli scritti suoi

proprii la mente per vero non profonda nè alta, ma lucida e serena; l'anima non ardente, ma nè studiosamente passionata, nè tristamente buia; nuove di rado, ma quasi sempre rette e non volgari, le idee. Quello poi, che rende il Gozzi maggiore di tutti i suoi coetanei e di molti tra' suoi successori, è la proprietà rara del dire, la parsimonia, l'armonia, l'evidenza; e quell'efficacia che tanto è più vera quanto meno si sforza apparire. Certi affettatori d'alto stile gioverebbe che fossero scrittori così dignitosi, e così schietti fossero certi affettatori di popolare semplicità.

Storia civ. nella lett. p. 259.

Carlo, il fratello di Gasparo, diede nelle *Tre Melarancie* (non dico delle altre sue frutte, ghiotte al palato di certi Tedeschi) un saggio notabile di commedia fantastica, nuovo tuttavia. La Commedia osservatrice fedele ed onesta se non profonda, malinconica nella serenità, e, sin nelle licenze più morale di certi libri di morale odierni, ha Carlo Goldoni, che per doni di natura sovrasta ai Francesi; senonchè l'arte, lo studio, e l'ispirazione de' tempi gli venne meno. Le sue commedie nel dialetto sono ciononpertanto cosa d'artista; e la commedia in versi men prosa qua e là che quelle, più fredde ancora che eleganti, di tanti Toscani. Nè la commedia con maschere, la commedia improvvisa, era cosa tanto cattiva quanto a esso Goldoni pareva; documento della facilità degli ingegni, e vendetta che la povera plebe, sotto quelle maschere nascosta, prendeva, canzonando i difetti dei suoi padroni, e i proprii confessando....

Diz. Est. (1867), pp. 1008-9.

Egli [*Goldoni*] aveva in gioventù letti Menandro e

Aristofane; e più di lì che da' Latini e dagli Italiani, avrà certamente attinto il senso dell'arte: ma più ancora dal cielo e dalle acque e da costumi della patria sua, la città più italiana d'Italia. E quand'egli ne scrive il dialetto, è non solamente comico, ma scrittore grande (1).

Ist. civ. nella lett. p, 215.

Giambattista Roberti.

Da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno chi scrisse si pensava d'assumere uffizio di storico propriamente. I grandi scrittori sono, nel doppio senso, vati nell'età loro in quanto cantano il presente, e antidicono l'avvenire; i grandi uomini sono nel doppio senso della voce greca testimoni del secolo, cioè testimoni e martiri, e di nuovo secolo iniziatori: ma gli uomini minori riquadrano anch'essi una qualche pietra dell'edifizio, aprono qualche finestra dalla quale s'infonda la luce dell'alto; i minimi anch'essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano i posteri a conoscere come si siano originate, e come cadute, le grandi. E quello che nei grandi è ispirato vaticinio dell'avvenire e volontà creatrice, ne'minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso.

... Loderemo, per esempio, nel Roberti non poche sentenze in fatto di letteratura ardite per il tempo suo, e poco note nel nostro, o curate poco. Dice che non solo i poeti, ma gli oratori, dalla natura ben più che dall'arte son fatti; dice che la vera eloquenza « vez-

---

(1) Gasparo Gozzi, 1713-1786; Carlo, 1720-1806; Goldoni, 1707-1793.

zeggia sè stessa, non s'aggira intorno a sè stessa, non ritorna e non si ravvolge in sè stessa, ma precisa e snella corre, come limpid' acqua », al suo fine; che uffizio dell'oratore è non tanto esornare quanto preparare le prove, *disporle*, *ammollirle*, *lumeggiarle*: riprova le antitesi ampollose e argute; *il gonfiore de' tropi e la sfacciatezza de' lumi*, che dà nell' alterato e nel violento; teme le bellezze eccessive. Loda l'agevolezza dello stile; conosce che la grazia, molto studiandola, si perde, che la sottigliezza *offende* la maestà. Conosce esser rara cosa la facezia fine e liberale; si ride di que' piacevoli i quali « annunziano fino dal principio a' lettori che s' apparecchino a sganasciarsi per le risa ».

Raccomanda il meditare lo stile, « perfezionarlo *demendo amputandoque*; afferma che, per iscrivere una sentenza sola, e talvolta un solo vocabolo, è necessario avere scorsa un' opera. » Insegna che a formarsi lo stile giova il trascrivere passi di scrittori valenti. Raccomanda che nelle scuole si studi meglio la lingua italiana, che l'amore del bello sia istillato in modo che gli allievi non perdano con la scienza e con gli anni l'eleganza delle lettere, come accade; raccomanda che le lettere ricevano dalle scienze alimento, queste da quelle vaghezza...

... Si compiace il Roberti che lo studio dell' antichità salga in onore; ma si lamenta al vedere certe bagatelle applaudite, intanto che « opere d'anni, opere d' utilissimo tema, giacciono chiuse e sepolte finchè l'autore finisca i suoi giorni, e passano a tale che non le conosce nè cura ». Compiange l'ampollosità di metafore, l' ignobilità d' espressioni onde sono contaminati tanti libercoli, tanti fogli, tante traduzioni, che egli chiama incivili. Loda l'Alighieri e le vite de' Santi

Padri, ma Fra Giordano dice indegno d'essere pur ricordato; e a me Fra Giordano pare predicatore più vero che Cornelio non sia *eccellente modello da scrivere vite*. Attesta che i Gesuiti traducevano Omero e Demostene; ma egli non si sarebbe accomodato a tradurre nè anco se gli si fosse rotta una gamba. Loda il Klopstock, ma altri poeti di Germana non apprezza; dice sanguinoso lo Shakespeare, il Milton entusiastico. Non loda gli sciolti *sfacciati* che piacevano allora, e la *ditirambica inquietudine degli episodi*, e lo stile soverchiamente adorno, e, dirò così, ingemmato, e il lusso degli epiteti, e l'alterigia delle sentenze; teme il raffinato e il falso sì nella poesia e sì nella musica....

Che se noi lo guardiamo semplicemente come scrittore, troveremo qua e là certa abbondanza non vuota, cert'arte di rappresentare l'argomento in più lati. Notabili, per esempio, la pittura delle rovine portate dal lusso, il paragone tra la riconoscenza degli uomini e quella di Dio, le lodi di Carlo Borromeo, di Ferdinando Marsili. Notabili, per la convenienza delle imagini, anco alcune pitture, come quella del Bassanese, quella d'un cader di pioggia; il diluvio, la schiavitù d'Egitto, la visione di Ezechiello, il finale incendio delle cose.

Ma nelle opere del Roberti scegliendo dai trattatelli sulle virtù piccole, sull'amenità del secolo diciottesimo, sulla probità naturale, sul lusso, sull'amor di patria, sul predicare contro gl'increduli; scegliendo dalle lodi del Neri e del Sales e del Molinelli; dalla lettera di un bambino di sedici mesi, e da altre sul prendere l'aria e il sole, e sui fiori, se ne comporrebbe un volume da potersi rileggere ancora; nè so di quanti tra' letterati presenti si potrà dire il simile

sessant'anni dopo la morte loro. Io per me non ambisco più oltre; e non oso sperare tanto.... [1].

Storia civ. nella lett. p. 317 e pp. 362-4.

Pietro Verri.

A giudicare di un'opera, non c'è regola meno incerta che raffrontarla con opere di simil genere ed argomento. Se noi mostreremo che Pietro Verri nella sua storia alcuni fatti importanti omise, alcuni alterò; che tropp'arida fece la narrazione, che lo stile quasi barbaro ad arte; da ciò non verrà che a quest'uomo non si debba, e per altre opere e pe' servigi alla patria renduti, riconoscenza ed onori.

Dice il Verri [2] che « Teodorico era ariano, e protesse i cattolici contro d'ogni violenza, lasciando loro un libero e rispettato esercizio della religione »: il Rosmini afferma, e con testimonianze comprova [3], che « la memoria di Teodorico sarebbe tuttavia cara agl'Italiani, ov'essi dimenticar potessero le sue persecuzioni contro i cattolici e il pontefice Giovanni, e le uccisioni de'due insigni senatori Simmaco e Severino Boezio ».

Il Verri mitemente: « La storia non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco, comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi ». Se i rimorsi de' rei potessero fare che la

---

(1) Roberti, 1719-96. Lo studio intorno al « Roberti e le lettere e i gesuiti sul secolo decimottavo » (1872) intende, come quello intorno a « Chiari e la letteratura e la moralità del suo tempo » e quello intorno al « Gozzi e Venezia e l'Italia de' suoi tempi », a dare notizie per la « storia morale e civile » del settecento.

(2) « T. I, pag. 85 « (T.) — (3) « Carlo Rosmini, *Storia di Milano Introduz.*, p. 28 » (T.).

storia non debba saper loro rimproverare il misfatto, diventerebbe incolpabile ogni reo che sapesse simulare il rimorso.

Narra il Verri l'entrata de' Longobardi in Italia (1): « estinto il generale Narsete, non restò all'Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgari, e Longobardi ». — Quest'Alboino co'suoi Longobardi ti piovono dalle nuvole. Se lo smozzicare i fatti e divellerli dalle loro cagioni chiamasi scriver bene la storia d'una città, Pietro Verri ben fece a divider la storia di Milano dalle vicende d'Italia. Interroghiamo il Rosmini (2); ed egli addurrà le cagioni e supposte e probabili e vere di questa memoranda incursione che mutò nome alle terre di cui capitale è Milano.

E per dimostrare come alle cose generali d'Italia si rannodi la storia d'una sola città, recheremo un passo del Verri, tratto dal terzo capitolo (3): « La dieta tenutasi in Germania l'anno 887, deponendo Carlo il Grosso, pretese d'innalzare all'impero Arnolfo di lui nipote; ma gl'Italiani, senza il consenso de'quali s'era fatta l'elezione, ricusarono di riconoscerla per valida ». Com'è ciò? Gl'Italiani avevano dunque un vòto anch'essi nella elezione del loro monarca? Nessuna dilucidazione nella storia del Verri. Il Rosmini in quella vece (4): « I re francesi continuavano a tenere la loro residenza a Pavia; ma non più, come sotto i re longobardi, dalla dieta generale del regno ivi erano eletti, ma in Francia, coll'intervento però degli ottimati ossia elettori. Vero è se-

(1) « T. I, p. 92 » (T.) — (2) *Introduzione*, p. 18 [illegible] T. I, p. [illegible]
(3) *Introduzione*, pag. 63 e 66 [illegible] (4) ROSMINI, *Introd.*, p. [illegible]

gue lo storico), vero è che fra questi elettori precedeva l'arcivescovo di Milano ». Ecco come viensi a raggiungere la storia di Milano con quella d'Italia...

Gli effetti che il regno de' Francesi produsse nella sorte d'Italia e segnatamente della Lombardia [1], meritavano essere narrati; poichè laddove di Milano notizie non restano, piuttostochè lasciar vuoto, giova almeno esporre il bene e il male che provenne e a Milano e all'altre città del dominio a cui furono soggette. Di ciò nulla il Verri; e sorvola i tempi lasciando vacuo d'ogni idea l'animo del lettore, che in uno stesso periodo si vede talvolta sbalzato da un secolo all'altro.

Chi volesse altro saggio della comoda rapidità con che il Verri viene volando su'tempi, legga le parole seguenti: « Milano fu soggetta a Berengario, che risiedeva in Pavia ed in Monza; poi si diede ad Arnolfo ». — Come *si diede?* perchè *si diede?* Questo il Verri non dice; sibbene il Rosmini. La secca esposizione dell'ultimo dei politici fatti, che vale, se non ci si aggiungano le ragioni, le circostanze, che sono l'anima della storia? Inesattezza, infedeltà, dubbiezza, avidità, inutilità, sfuggevolezza: ecco i danni di tale maniera...

Potrebbesi opporre che un compendio certe minute circostanze non soffre. Le minute, non nego; ma quelle che abbiamo accennate, sono la vita dei fatti; ma quelle che il Verri omise, sono il legame, senza cui la storia d'una città si distacca al tutto dalla storia de' paesi che le stanno d'intorno, sicchè ne riescono narrazioni non perspicue, non sicure.

Or dello stile. — Chi d'ogni umanità non sia al tutto

---

(1) « Pag. 112 » (T.).

digiuno, non potrà negare che pregio intrinseco alla bellezza, all' utilità, talor anche all' esattezza della storia, sia il modo d' esporre i fatti, e la scelta di quelle dizioni che vestono bene l' imagine, e con schietta ma vivida semplicità la dipingono nel pensiero. Lo stile del Verri ha rapidità; ma rapidità di torrente, che svelle i fatti, li tronca, e nasconde quel che talvolta più gioverebbe vedere. Niuno andrà per diletto a leggere nella storia del Verri; e se non per diletto, abbiam veduto che per istruzione nemmeno.

Ma non aggraviamo i torti del Verri; occupato alle cose, e' credette pedantesca la cura delle parole. La rozzezza dello stile di tanti non è già colpa della barbarie lor propria, ma dell' orrore che mette in essi il vedere come scriva e come pensi un pedante. Noi non vorremo negare che il nobile ingegno del Verri non fosse capace di dettare una storia in ottimo stile; ma niuno vorrà negarci che lo stile in ch' egli l' ha dettata, è insopportabile a uomo non barbaro. Convien divorarla cogli occhi; ma non è possibile pronunziar que' vocaboli, que' periodi.

No, il solo ingegno a fornire una storia non basta: e un ingegno grande a ciò sarà meno atto assai, se privo di critica e di giudizio, che altro ingegno minore, da queste due guide condotto. La storia comincia a raccogliere i fatti; poi scevera le vere notizie dalle false; poi le cagioni di quelli cerca; poi le ordina; alle quali cose fare, l' ingegno solo, senza critica, senza giudizio, è inabile affatto. Egli inventa piuttosto che narrare; e questo ci mostrano troppi esempii (1).

1820-1830. *Diz. Est.* (186[illegible]) pp. [illegible]

(1) P. Verri, 1728-97.

Vittorio Alfieri.

L'Alfieri ([1]) è più pagano de' pagani stessi. Eschilo più affettuoso, Euripide meno sentenziante di lui. La Mirra, l'Oreste, a' Greci rappresentavano misfatti voluti dal Fato, in pena d'altri misfatti; ma nell'Alfieri, la Mirra, l'Oreste non hanno ragione. Antigone, in Sofocle sì bella di verginità coraggiosa e d'alto martirio, nell'Alfieri ama per far dispetto al tiranno, ama per amore dell'odio. Nell'*Agamennone*, le due scene dove Egisto consiglia il misfatto, son piene di artifizio; ma fredda la moglie, e Agamennone freddo; e quella Cassandra, piena di religione e di sventura, manca; e in Elettra, l'amore e il dolore son rabbia; e la politica guasta e fredda ogni cosa. Osò tentare il medio evo, e ne trasse una, da lui stesso non approvata, *Rosmunda*. Nella *Congiura de' Pazzi*, l'arcivescovo parla quasi l'abate de Pradt ([2]); e i tiranni e i liberatori, e fin la donna, mediatrice pietosa, si vergognan di Dio. Tentò la *Stuarda:* e se nelle cose mitologiche fu men cristiano de' Gentili, or pensa di Schiller. Nel *Saul*, la Bibbia lo ispirò, lo ispirarono i dolori e le noje della sua propria vita. Non molta poesia in Davide e in Micol; molta nel re: l'Alfieri poteva indovinare tal uomo. E il Saul lo dimostra poeta; ma l'ira, l'orgoglio, e l'incredulità lo spennarono.

Dalle cose dette parrà ch'io disprezzi l'Alfieri; e l'ammiro. Ammiro quella forte natura ch'esce, non intatta, ma vincitrice ad ora ad ora, dal lezzo de' vi-

(1) 1749-1803. — (2) 1759-1837; arcivescovo di Malines, scrittore politico e già elemosiniere di Napoleone I.

zii e de' pregiudizii patrizii (1); ammiro quella volontà pertinace che lo caccia nel forte delle difficoltà con un impeto talvolta non dissimile dalle quiete ispirazioni del bello; ammiro quel continuo intendere alle cose ch'egli stimava utili e grandi, e ad esse posporre gli ornamenti dell'arte. All'essenza stessa dell'arte non bisognava, però, fare forza. E sebbene le bellezze della natura corporea, e le gioie dell'universale amore, e l'infinito della fede egli a sè contendesse; pur seppe dall'angusto campo in cui si rinchiuse, trarre poesia quanta vale a mostrare rara forza d'ingegno. E delle sue liriche, parecchie hanno vigore con men sforzo. E la vita, e i pareri sulle tragedie (che sono prova di senno); e il *Saul*, con molte scene d'altre tragedie, qualche scena delle commedie, e qualche satira, e qualche epigramma, intessono al poeta una assai ricca corona.

Oltre la fede e l'amore, mancava all'uomo la scienza; e mancava a tutti i poeti del secolo andato, d'eleganza più o men periti, del resto ignoranti. All'Alfieri mancava, inoltre, l'esperienza degli uomini, non mai da lui conosciuti, se non ne' libri, perchè non mai degnati di studio; gli mancava la larga vena del dire; gli mancavano i primi studii, che indociliscono l'ingegno e la lingua. Però delle prose politiche e del *Misogallo* e dei poemetti e delle traduzioni la sua memoria va piuttosto grave che ornata; però, nelle tragedie stesse, il concetto, e quindi la declamazione, tengono spesso il campo; però quel nerbo pare sovente tensione e sforzo, e quella potenza che sempre ostenta sè stessa, ben presto affatica. Le virtù cristiane avreb-

(1) Alfieri e Byron: « poeti ambedue popolari con orgoglio, ambedue patrizii nelle viscere ». *Diz. Est.* (1860), I, p. 31.

bero e dall' ostentazione e da altri difetti letterarii guarito l' Alfieri; e più dai morali, che erano in lui, nè giova dissimularli. Disprezzo degli uomini, orgoglio verso i minori, volontà prepotente, insofferenza illiberale, gioia del dolore altrui, aridità, sdegni ingiusti, villani. Ma una scusa egli ha in pronto, e splendida: sentì l' amicizia. E in tutte le parti non poteva essere cattivo, chi era in alcune poeta.

1830-40. *Diz. Est.* (1867) pp. 21-2.

Federico Schiller.

Maria Stuarda.

« ... Già superba tanto
Or pur inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna ».

L' Alfieri, che non credeva soggetto sofferente delle forme tragiche la morte della Stuarda, la indicava così in una scena; e s'egli avesse voluto meditare sulla poesia in que' suoi versi racchiusa, avrebbe sentito che dal riguardare la morte di questa infelice come punizione dell'antico misfatto, usciva il concetto di grande tragedia. Ho recati inoltre que' versi, acciocchè il lettore, seguitando a leggere, nella prima scena del quinto atto, il vaticinio di un sacerdote impostore, ponesse mente alle parole ultime: « obbrobriosi giorni ».

... Obbrobriosi giorni
Quivi, favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi.

Queste andavano all' ultimo rampollo degli infelici

Stuardi; all'uomo che le sventure, le infermità, gli stessi suoi torti dovevano rendere doppiamente rispettabile alla coscienza dell'Alfieri, e al cuore della persona che gli aveva imposto il soggetto di questa tragedia. Ma il vaticinio di Lamorre è, per maggiore disgrazia, un'offesa dal poeta fatta alla verisimiglianza e alle convenienze del bello.

Chi volesse, del resto, conoscere le ragioni perchè l'Alfieri non stimava tragediabile la morte della Stuarda, le senta da lui: « Questa infelicissima regina, il cui nome al primo aspetto pare un ampio e sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce contuttociò un infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente far tragedia; stantechè chi la fa uccidere, è Elisabetta, la capital sua nemica e rivale, e che non v'è tra loro perciò nè legame nè contrasto di passioni che renda tragica la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e *tragicamente funesta.* » Secondo l'Alfieri, tragedia non v'era senza una lotta che tenesse in sospeso l'animo, o meglio la curiosità, dello spettatore; vale a dire che il modo dell'Alfieri, sebbene differente un po' nelle forme, era il modo della tragedia francese, e s'allontanava dallo spirito della greca, la quale porge esempii non pochi di azione senza peripezie; e basterà nominare il *Filottete* e il *Prometeo.* Questo giova notare, acciocchè sia dimostrato con prova di fatto, come i giudizii, anche degli ingegni rari, quando un'idea li preoccupi, riescano fallaci. L'*assoluta impossibilità* dall'Alfieri sentita, lo Schiller venne a smentirla (1); e se tale ingegno è caduto in inganno, or che sarà de' minori?

(1) *Maria Stuarda* è del 1800. Schiller morì nel 1805, a quarantasei anni.

I difetti nella *Stuarda* dello Schiller notati, riguardano tutti la parte d'invenzione; le più vere bellezze sono laddove il tragico prende a poeticamente, dirò così, comentare la storia, a fecondare i germi d'affetto nella storica narrazione racchiusi. Fu rimproverato allo Schiller l'amoroso delirio di Mortimero, il tristo animo di Leicester, la fredda crudeltà, la vanità meschina e la cieca imprudenza d'Elisabetta, la scena della confessione, e la parte del quint'atto che segue alla morte dell'infelice Maria. Or la pia lascivia del giovine convertito, l'amore sincero del conte, l'imprudenza, i tradimenti, la fiducia che in lui pone Maria, le confidenze della regina *vergine* con Mortimero, l'assoluzione dell'incognito sacerdote, sono elementi che la storia non offriva al poeta. E quanto alle ultime scene, la storia ci mostra Elisabetta onorata della pubblica riverenza e affezione; talchè, quand'anco fosse conforme al vero la riprovazione del tirannico atto manifestata da taluno de' partigiani, la moralità che vi si inchiudeva viene quasi soffocata dalla felicità costante che circondò la crudel fratricida. Rappresentare la Stuarda innocente, era un togliere al fatto la sua moralità ed efficacia; e già lo Schiller anche troppo nera dipinse l'anima d'Elisabetta, senza che bisognasse farci apparire colomba Maria. Cotesta smania di mettere tutti dall'un lato gli errori e le viltà, tutta dall'altro la magnanimità, la bellezza, è tedioso del pari che falso (1); sfavorevole ai grandi movimenti della poesia; contrario, che più monta, alle regole d'Aristotile.

Se poi lo Schiller abbia esauriti i tesori di poesia che gli offriva il suo tema; se le angosce della morte,

(1) Nell' ediz. del 1860: « ripugnante all' indole delle forti passioni. »

se gli arcani conforti del pentimento, se l'amarezza dell'ira, se le soavi lagrime dell'amicizia, se la potenza della religione nell'anima di Maria; se la tormentosa lotta dell'orgoglio con la pietà, del timor dell'infamia con l'ansia della vendetta nell'animo della regina (e in questa lotta era la moralità del dramma); se negli amici dell'una il dolore dell'affetto eccitato dalla bellezza e dalla speranza, consacrato quasi dalla religione e dalla sventura; se negli amici dell'altra la viltà, il fanatismo, la noncuranza, la compassione segreta, il timido desiderio d'impedire il gran colpo, sieno stati così fortemente dipinti come tanto ingegno poteva; se i primi atti non abbiano scene troppo nudamente storiche, poste o all'uso della protasi o a pompa, senza che l'affetto ne venga commosso, o la azione prenda incremento; questo richiederebbe ragionamento lungo, il quale dovrebbesi poi conchiudere con sensi di lode sincera.

1830-40. [illegible]

Byron.

Il Corsaro.

Il Michievitz ed il Pouckine hanno pur troppo imitato lo zoppo Titano di Scozia (1): tra' cortigiani di Pietroburgo e tra i conti di Varsavia e di Vilna erano alcuni che potevano intendere quella noja arrabbiata, quell'orgoglio infernale, quella meditata e fredda perversità de' pensieri... Quel *Corsaro* non solamente

(1) George Noel Gordon, Lord Byron al Rochdale [illegible] — Adam Mickiewicz, il maggior poeta polacco (1798-1855). — Alessandr Sergeievic Puskin, poeta russo, (1799-1837) ucciso in duello dal diplomatico francese Charles de Heeckeren di Colmar.

non è uomo slavo, ma di razza nessuna: è una caricatura dello stesso poeta, il quale a puntellare a qualche modo la verità della sua invenzione, non seppe altro addurre che la storia di un filibustiere, che un solo atto di generosità fece nella sua vita, tra mille d'atroce rapacità. Guai quando la poesia, per difendere o per dichiarare sè stessa, ricorre alle note!...

Diz. Est. (1867). p. 560.

Faliero.

La tragedia del Byron, sebbene nelle parti offra poesia di pensiero e di sentimento, nel tutto è cosa nè drammatica nè verisimile. Per evitare la taccia di irregolarità, da' Francesi data alle più tra le opere inglesi, egli altera a capriccio la storia, e agli avvenimenti toglie quella impronta di moralità e di grandezza che lor viene dal vero.

Diz. Est. (1867), p. 165.

Ugo Foscolo.

Conobbe il Foscolo e apprezzò le dottrine del Vico sin dagli anni suoi primi, quando ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all' italiana indulgenza... Consente il Foscolo pur troppo col Vico nel credere allo stato ferino; e questa egli dice opinione *disappassionata di tutti gli scrittori di jus naturale*. E sentenzia: stato di natura, di guerra, e di società, sono una cosa sola identica [1]. Senonchè il Foscolo non contento di dipingere gli uomini *sul vinto orso rissosi*, li mostra nell'atto *d'imbandirsi convito di*

---

(1) « P. 253, 315, 384, 385. *Chioma di Ber.*, cons. III: *Or. a Nap.*, 45 » (T.

carni umane: ed esclama: *Ah! tali forse eran tutti i primi avi dell'uomo.*

Ed ecco la Genesi e la Buona novella del Foscolo:

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato.

Dopo questa bestemmia arcadica, non farà maraviglia che il Foscolo contraddica al Vico negando ogni giustizia terrena, e accusando « le sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto » con la visione metafisica, e spargono « semi fecondi d'illusioni, di paradossi e di sette ». Ed infatti il Vico acquistava primo la meta della filosofia della storia, se la *contemplazione del mondo ideale non l'avesse talora soffermato* (1). Così il maggior merito della gran mente del Vico gli è torto a colpa. E certamente il mondo ideale non può non dare gran noja a chi crede Orazio filosofo, e Lucrezio *maestro e duca di color che sanno*, e quello del Dupuis (2) *libro egregio* per *gran sapere*; e il Gibbon filosofo; a chi gemeva pensando che l'anno del suo nascere era al Voltaire l'ultimo della vita (3). Gli anni giovanili del Foscolo pajono religiosi, s'egli *ergeva cantici al solo Possente*, fra *gli angelici suoni* (4). Ma poi gli angeli sparirono, e sorse il Fulminante ed il Fato; e Niccolò mutato in Ugo, *scoperse* che la *ragione consiste nell'esame e nel paragone delle sensazioni:* onde non è maraviglia se la metafisica gli desse noja (5). E non sa *se il cielo badi alla terra*; ma sa che la Natura è matrigna e *ride di noi*, non sa darsi pace con la *madre natura*; e crede che

(1) « P. 301. *Scr. ined.* p. 7 » (T.) — (2) *Origine de tous les cultes.* — (3) « P. 15, 115, 302, 410, 683. Ed. Silvestri, p. [illegible] *Chioma Ber.* [illegible] (T.). — (4) « P. 454 » (T.) — (5) « P. 211 *Disc. su Dante*, ed. [illegible] I, [illegible] *Scr. ined.* 2. Che povero filosoficamente fosse egli, ve lo attestano i frammenti delle sue lezioni. P. 533 » (T.).

di tutte le mortali cose tocca decidere più alla fortuna che a noi (1).

Non c'è giustizia: *la forza ha dominato tutti i secoli. Ara, aratrum, arbor patibuli.*

> Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
> E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
> Vostri elementi.

Ma il *sacro agricoltore*? ma la *maestà del popolo*, della quale egli era nel 1802 fatto interprete? *Umana razza!* (2).

E pure il Foscolo stesso additava « due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo: la compassione, e il pudore »; confessava « i vantaggi del forte contrabbilanciati da cure e da passioni insaziabili, i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe » (3).

Le contraddizioni son provvida necessità dell'errore: ne son la pena e l'ammenda. Il Foscolo che si lagnava del Vico e degli altri credenti nella giustizia, i quali seminano *illusioni* nel mondo; il Foscolo crede alle illusioni, come a unico pascolo della vita. E vieta che « si rompa al popolo questo velo da cui traspare un mondo di belle e care imagini ». — « Misero l'uomo se vedesse il vero! Non troverebbe più forse ragione di vivere ». E tal sentenza è insegnata dalla cattedra in quell'orazione dov'egli invocava ispiratore, l'amore del vero, il quale *anima di fiducia chi lo sente.* E il Foscolo pur credeva di quando in quando che la *verità sola vive eterna fra gli uomini* (4).

---

(1) « P. 3, 521, 568; *Ortis*, ed. 1814, p, 17, 45, 72; XLV » (T.) — (2) « P. 365, 393; *Ortis*, 5, 79; *Ipercal.*, 7; *Or. a Nap.*, 17, 62 » (T.). — (3) « P. 367; *Scr. ined.*, 25 » (T.) — (4) « P. 18, 302, 377, 398; *Scr. ined.*, 39, 59; *Or. della letter.*, cap. III » (T.).

Con tutto questo, le menti mortali son *nate a vaneggiare*; e *ristoro loro unico* è la bellezza de' sensi. « Insegnatrici d'ogni opinione sono le passioni e il cuore, nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi lo possono correggere mai ne' mortali ». Ond'è che la passione assume *l'onnipotenza del Fato* (1).

I vizi e le virtù dormono sotterra coll'ossa; la materia torna alla materia; l'eternità è il *nulla eterno*; e la fede nell'immortalità è l'illusione; e la religione de' sepolcri in illusione si fonda: e il carme de' *Sepolcri* la svela e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù come gli Arcadi si fingon pastori; come quella tale marchesa sacerdotessa cingeva di mirto il simulacro di Venere. I *Sepolcri*, così come l'*Ortis*, possono portare l'epigrafe: *somnio* (2).

Ma quantunque nell'*Ortis* « vi sieno de' sofismi e de' paradossi, non se ne incolpi l'autore, perch'e' mostra di dire solamente cose che crede nella sua coscienza innegabili e vere ». Ed egli le credeva innegabili e vere molti anni dopo; sebbene confessasse *giuste le censure* che molti a quelle irreligiose dottrine facevano. L'*Ortis* non solo difende il suicidio, ma nell'idea della morte volontaria *ride e della fortuna e degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio*. E nell'agonia del dolore viene ragionando com'uomo che s'ammazza così per modo di dire (3) E infatti sebbene il diritto del suicidio anche negli anni maturi gli stesse nel pensiero; e sebbene avesse, anche dopo, *ragioni che lo tentavano ad abbandonare gli altri e se stesso*; e gridasse: « A che pro vivere distruggendomi

(1) « P. 135, 398: *Disc. Dante*, II, 13, 126 » (T.). — (2) « P. 395, 399: *Vita Did. Ch.* — *Sepolc.*, *Ortis*, 203 » (T.).

(3) « *Ortis*, 103, 175, 211, XIV, LX, CVI, CVII » (T.).

gli affetti generosi nell'anima, e i pensieri dentro la mente, *et propter vitam vivendi perdere causas?* » [1] — pur visse.

E nell'*Ortis* e ne' *Sepolcri* e nell'anima d'Ugo, in mezzo a una rara potenza di parola e d'imagini, vedi il retore, perchè la penna dice o più di quel che l'anima sente, o altrimenti da quel che l'anima sente...

All'età quasi di cinquant'anni e' difendeva l'uso delle favole pagane: e non rinnegò quella sua singolare sentenza stampata circa vent'anni prima: « quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca. » Con le quali parole dà chiaro a conoscere che a lui, poesia e religione, se non entrambe insieme, eran gioco.

Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me più doloroso che ad altri; che amo in lui la potente parsimonia, e l'ardor subbollente, e il culto amoroso della parola, e quel suo sì frequente scolpire, anzichè delineare l'imagini; doti in ogni secolo rare, ma più nel nostro che l'eloquenza generosa confonde non solo con l'abondante facondia, ma con la fiacca loquacità. E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti gli scrittori dell'età nostra e della passata sommo, però mi duole che le false dottrine, e, più che le passioni ardenti dell'anima, le vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minor di sè.

E ignobile parve talvolta più che non fosse. È calunnia sè stesso là dove dice ch'ogni arte *dev' essere dall'artefice volta alla propria utilità:* ma corregge il

(1) « P. 504, 506 » (T.).

suo detto dimostrando che utilità vera non è nè il danaro nè la fama del nome (1); sebbene all'età di quarant'anni confessasse *l'inutilità de' libri*, e pur ne scrivesse tuttavia. Massime negli anni giovani amò l'Italia d'amore severo; abbominò coloro che l'avevano *spogliata, decisa, venduta*; e riprese acremente chi le imbarbariva la lingua de' padri suoi; marchiò la ridicola arroganza de' molti che « ignari del come e del perchè obbediscono, e pronti quando che fosse a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà; marchiò coloro che mangiavano pane contaminato; e l'impotente mordacità de' servi, che mescolano adulazioni e baruffe; increduli, invidi, *delatores, exasperantes*, caldaie che bollono e schiumano in vituperio. E gridava: *Nil praeclarum in tenebris. Contradictione peribitis*. E da ultimo con disdegno disperato diceva: « nazione che si sbrana da sè; e che, da quando le mancarono armi, armeggia a vituperi ». — « Che il mostrarle le sue vergogne, *non giova nè gioverà* »... (2).

Del suo starsene lontano e inoperoso, e tacere e sopprimere il grido già dato a pro di Parga misera, senza poi rendere le ragioni dell'averlo soppresso (3), possono a mille trovarsi le scuse; le lodi no. E tra il Santarosa italiano che muore a Sfatteria, e il Foscolo greco che muore a Londra, la posterità onesta, spero, farà differenza. La natura non gli fu tanto matrigna se tanto *acciajo* ebbe *liberalmente speso* nella *creazione del suo cuore*. Ma cotesto tanto accjaio non lo francò d'essere *di sè schiavo e d'altri e della sorte*. Egli « sa e vuole e può disprezzare »; ma seppe anco amare

(1) « Pag. 331, Chiave dell'*Iperc.* » (T.).

(2) « P. 281. *Iperc.* pref., cap. VI. VII, XVIII; *Dante*, I, 132; II, 5; *Ortis*, 53; *Or. a Nap.*, 13 » (T.).

(3) Parga fu distrutta nel 1819 da Ali Pascià.

Quegli che più schiettamente e' potè dire amico, è forse il Brunetti, appunto perchè non era uomo letterato. Dalle donne fu amato più di quel ch'e' le amasse. Ma degli ultimi anni suoi altri narrò forse romanzi più prosaici del vero. E le desiderava, ma non le stimava. Una ne rifiutò nobilmente; da un'altra chiese denari in prestito senz'avere onde rendere: cosa forse scusabile a qualche modo in un uomo non letterato, e che non abbia tanto acciajo a' precordii quant'Ugo; scusabile, dico, a qualche modo, se per necessità estrema; ma se per vanità, turpe cosa. Più che passionato, il Foscolo era vano e bugiardo. Alla sorella scriveva miserie, e in Londra spendeva sfoggiatamente. *Sapeva certo d'esser povero:* e parla *de' capitali da ricavare dalla sacra Zacinto.* I debiti erano già piaga antica della sua vita; e a' Francesi scriveva un memorandum delle sue *circostanze economiche:* e oltre all'annue 4600 lire italiane, chiedeva una *gratificazione*, conciossiachè avesse debiti. I debiti l'assediarono in casa. Il Foscolo in Inghilterra, come il Byron in Grecia, trovò Messolungi. L'anima sua cadde *invilita e intristita*, non, com'egli del Boccaccio scrisse, dai *terrori della religione* (1), ma dalla paura dei birri. Qual sia meglio de' due, lascio che dicano i creditori.

Ma sebbene il Foscolo abbia più col sarcasmo che col ragionamento, e più per bocca di retore che per coscienza d'incredulo, assaltata la religione di questa ch'egli chiamò patria sua, questa religione ch'è l'ultima di lei dignità; non si neghi compassione alla sua misera fine. Le calamità passeggere di lui son per-

---

(1) « P. 93, 394, 475, 551, 581, 587, 612, 613, 620, 622, 624 » (T.).

petuo danno nostro, che ci hanno privati d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

1830-40 *St. civ. nella lett.* pp. 124-133.

Contro il Mazzini.

Intorno ad Ugo Foscolo — Lettera prima ad A. N.

Sapevo da più di due anni delle ingiurie scagliate dal sig. Giuseppe Mazzini contro me, che risparmiai sempre il suo nome, e sempre contraddissi alle calunnie che di lui correvano, credute anche da uomini onesti. Sapevo di quelle ingiurie; ma sdegnai, non che rispondere, gettarvi uno sguardo. Adesso che voi me le mettete sott'occhio, a voi che io stimo ne dirò poche cose.

Io del Foscolo toccai fatti noti a molti autorevoli testimoni viventi; in più luoghi de' miei scritti notai le contraddizioni nelle quali egli cadde; additai il libro e la pagina: quel che di lui mi parve lodevole, apertamente lodai. Il sig. Mazzini, nemico delle *insinuazioni gesuitiche*, prende un solo periodo, e ci trova *calunnie sfacciate* e *bestemmie di maldicenza*: e da un solo periodo di me *cattolico* egli vuole sia tratto argomento a giudicare la *moralità della scuola*, cioè a condannare una serie d'istituzioni venerate da uomini le cui opere, non puerilmente avventate, ma modestamente ardite e fruttuosamente magnanime, il mondo ammira. Ben fa Giuseppe Mazzini che ha dato gran saggi di conoscere gli uomini e le cose, a tacciare d'insinuazione gesuitica me. Bestemmia ben dice la mia, se a lui Ugo Foscolo, predicatore d'*opinioni scettiche e disperate* (1).

(1) « Parole del signor Màzzini, pag. XXXV, della stampa di Lugano. Prefazione agli scritti politici di U. F. (1847) » (T.).

appare non solo *eroe degno di culto*, emancipatore, sacerdote d'idee, ma uno degli Angeli di Dio sulla terra. E il sig. Mazzini c'insegna che in quella lettera dove il Foscolo confessa che dell'Italia *non ne ebbe sollecitudine alcuna o speranza* se non dal 1795 al 1815; in cotesta lettera l'imagine di Ugo Foscolo è *segnata come quella di Gesù nel sudario*. Il sig. Mazzini c'insegna ad *amare la patria* come il Foscolo l'*amava*, fino cioè a un certo tempo e in certe condizioni di cose. Nell'atto di affermare che le idee disperate *prorompono* nelle sue pagine *come getto di passione sincera e senza conforto*, il sig. Mazzini desidera che molti *sostengano* le loro idee con *fortezza eguale alla sua*, e lo propone *vivo esempio ed insegnamento e conforto a quanti verranno*. Il Foscolo, uomo di passione impaziente e di dubbi, ha insegnato al sig. Mazzini la *necessità di una idea direttrice fondamentale*. Io poi, che non intendo come il *getto della passione* convenga con la *direzione fondamentale*; io che non credo all'angelo dubitante e non ispero gran fatto negli emancipamenti di un Gesù disperato, è ben giusto ch'io sia dal sig. Mazzini giudicato come uomo *irreparabilmente travolto da opinioni retrograde, da una vanità irrequieta e da stolide lodi di adulatori pigmei*. Il quale ritratto veggano i conoscenti se sia d'altri o mio. Quanto poi all'entrar ch'egli fa, giudice d'alcuni atti della mia vita, l'Italia, spero, mi dispenserà dal portare la mia coscienza appiè di cotesto declamatore. Direi di più, ma pietà del nome Italiano mi stringe... (1).

1847. *Ugo Foscolo*, Prato, 1847; e *Diz. Est.* (1860), I, p. 126-7.

---

(1) *La seconda lettera ad A. N. comincia*: « Riverenza all'ingegno, gratitudine alle intenzioni pie e generose, come che non seguite da effetto; pietà alle sventure, alle dezolezze perdono ».

E si vale del libro stesso del Mazzini dato in luce ad onore del Foscolo

Vincenzo Monti.

Il nome degli uomini illustri ha (ognun lo sa) due nemici, l'ammirazione e l'invidia: questa, intesa a contrapporre a un bel nome un nome più famoso, o, a detta sua, più degno di fama; a versare sull'uomo le colpe de' tempi; a giudicarlo con le idee più recenti e più rette; e, dissimulando il merito di ciò ch'egli fece, condannarlo di ciò ch'egli omise: quella, pronta a far idolo un nome, a pervertire (e quest'è il maggior danno) il senso comune, dando a credere onorevole e sacro ciò che, se non merita biasimo, abbisogna di scusa. Il più giusto conciliatore delle differenze, il men falso giudice de' sommi uomini, è il sentimento; il quale cerca il vero sinceramente, schiettamente lo espone, e dà bene a conoscere che le sue parole non vengono nè da smania d'ornamenti ret-

---

per dimostrarne la « timidità »— in politica —« la doppiezza, l'incostanza e le contraddizioni ». In su la fine esclama:

« Chi lo difende poteva da questi documenti dedurre in altro modo ragione a lodare il Foscolo e ad accendere i giovani nell'amore delle nobili cose. Poteva dire: ecco a qual passo conducono i non meritati o bugiardi principii e la vanità, gl'ingegni più eletti e le anime più privilegiate dal cielo! Ecco l'uso che il più efficace prosatore del secolo ha fatto della sua invidiata potenza! Ecco a che riuscirono tanti studi amorosi intorno all'artifizio del dire, tanti vanti e disprezzi e promesse? Quello stile semplice nella ricercatezza, veloce nell'abondanza, nella parsimonia numeroso, virile in gioventù, nella maturità giovenile, vario nella singolarità: nella disinvoltura e nella chiarezza pur sempre italiano: quel felice conserto d'imaginazione e di passione, d'allegrezza e di dolore, d'eleganza e di forza, quel sentire con antica schiettezza le cose moderne, e con calore moderno le antiche, quella snellezza alternata e talvolta mirabilmente unita all'italiana gravità, dimmi, a che ti giovarono, sventurato? A contraddire continuamente a te stesso, a spegnere con un soffio di dubbio il fuoco acceso con lunga pena e con sforzo affannoso, a congelare l'onda corrente, a far disperare delle alte cose nell'atto di mostrartene più violentemente bramoso... ».

torici, nè da ambizione di setta, nè da animosità di partito.

Per ben conoscere l'ingegno di Vincenzo Monti, giova collocarci nel tempo e nel paese che lo vide sorgere: giacchè una delle più gravi ingiustizie che sogliansi fare ai valent'uomini si è, ripeto, collocarli nella luce d'un'età che senz'essi non sarebbe forse mai sorta. Nella gioventù del Monti fiorivano il Varano, il Minzoni, e il Parini: [1], ma, intanto che della nuova via aperta da que' tre, l'Italia non parea accorgersi, invaghita di smancerie puerili, d'ampollosità grossolane, di stracche imitazioni; chi è che insegnò al Monti distinguere nel Varano ciò che quel fare aveva di vivo e di maschio, da quel ch'era sparuto o contorto; nel Minzoni la forza vera, da certa affettazione di verbo e di novità; nel Parini la grazia e l'affetto, dal vezzo delle circonlocuzioni, dalla perplessità de' costrutti, dall'ingombro de' latinismi, e da quel continuo artifizio che, per ingentilire o ringagliardire la frase, vela ed impedisce il concetto? Le vie per le quali un ingegno singolare viene educando sè stesso, son laberinti celati al suo medesimo sentimento. Più procede, e più scopre il segreto della sua vocazione; più si fanno nobili i suoi desiderii, e più timide insieme le speranze; e' conosce a poco a poco l'immensità dello spazio che gli si viene dilatando agli sguardi; e allora svaniscono in gran parte le illusioni del giovanile orgoglio; allora l'ansioso affetto del meglio succede a quella curiosa ispirazione che lo spingeva innanzi, ignaro delle sue forze, ma pur confidente; incerto, ma pure animoso......

---

(1) Alfonso Varano, 1705-1788; Onofrio Minzoni, 1734-1817; Giuseppe Parini, 1729-1799; Vincenzo Monti morì di settantaquattr'anni, nel 1828; un anno dopo il Foscolo.

Nel Monti riconosci la freschezza, la vigoria, l'ardimento di giovanezza matura. Omero e la Bibbia, Ossian e Dante, Virgilio e lo Shakespeare, Anacreonte e lo Schiller, Persio e il Goethe, il Klopstock e Apollonio, il Kriloff (1) e Aristotile, Nonno (2) e il Pyrker (3), a lui porgono materia o di traduzioni, o d'imitazioni felici. Non è già che talvolta l'imitazione nol domi, e che le imagini altrui or con troppa frequenza, or con troppa fedeltà, or senza l'usata sicurezza si vengano ne' versi suoi ritraendo: ma nelle deviazioni stesse, torna ad ora ad ora a brillare il raggio poetico. Poichè non imitazione, ma emulazione dell'antica poesia può stimarsi la traduzione di Persio, e il *Prometeo*, ch'io oserei dire più omerico della traduzione d'Omero.

Ma l'ispiratore più costante, l'educatore dell'ingegno e dello stile del Monti, chi l'ignora?, egli è Dante... Non però Dante solo tra gli italiani poeti il Monti ritrae: in alcuna delle sue canzoni più gravi, tu senti non so che del Petrarca; nelle ottave più giovanili, l'Ariosto; nelle terzine, il Varano, il Minzoni; negli sciolti, ora il Cesarotti, ora il Caro; nelle anacreontiche, nelle odi, il Mazza, il Savioli, il Parini, Labindo; in talune fino un non so che di Ugo Foscolo: da quel sonetto d'Orizia tu t'accorgi ch'egli ha voluto, non felicemente, tentare il genere del Cassiani, incomparabilmente superato poi nell'ultimo dei quattro sonetti di Giuda, composti forse per gelosia di quell'uno sì lodato del Gianni. Questa mistione di maniere diverse,

(1) Ivan Andreievic Crilov (1768-1844), russo, poeta e, particolarmente favolista sommo. — (2) Del quinto s. e. d. C., Nonno, di Panopoli in Egitto, fu l'ultimo poeta epico pagano scrisse le *Dionisiache*. — (3) Iohann Ladislaw Pyrker (1772-1847), tedesco, fu poeta e patriarca di Venezia e arcivescovo di Erlau.

quest'accordo di diverse armonie, non si potevano certamente operare in uno spirito angusto. Ma i due generi dove il Monti io credo più originale, sono il dramma e la lirica; giacchè quelle opere che parrebbero appartenenti all'epopea, riduconsi nel più bello ora all'ode, ora al dramma. L'arte di narrare, propriamente; l'arte di considerare, con quella imparzialità ch'è sublime, gli uomini, gli avvenimenti e le cose senza abbandonarsi al troppo biasimare, al lodare troppo; l'arte sdegnosa delle fioriture, e paziente d'una esposizione magnifica nella semplicità, non si riconosce nè nella *Bassvilliana*, nè nella *Mascheroniana*, nè nel *Promoteo*, nè nella *Musogonia*, nè nel *Bardo*. Chi vi cercasse la fedele pittura de' fatti e degli animi umani, rimarrebbe ingannato...

L'affetto di padre, l'amore, la gelosia, la disperazione del rimorso, sono nell' *Aristodemo*, nel *Gracco*, nel *Manfredi* delineati con colori che mostrano la conoscenza del cuore: e, quanto ad arte, tu la vedi nel Monti più avanzata che non nell'Alfieri; già ne' primi atti l'azione s'annoda, la curiosità e l'affetto si risvegliano, e vengono mano mano crescendo. Non quell'enfasi declamatoria, il più delle volte inconveniente alle circostanze, sempre alla passione sincera; non quel perpetuo artifizio di preparare lo scoppio del quint'atto coll'impoverir d'azione i quattro che precedono; non quel nerbo convulso, quell'aridità, quello stento.....

L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti; in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della *Proposta*, senti l'anima d'un poeta. Non nella stentata peregrinità del dire, non nello sforzo d'ampollosi traslati, o nella lunghezza del periodo fatto armonico a danno della

precisione e della proprietà, cerca il Monti la forza del dire; ma la trova nella semplicità delle forme, nella famigliarità franca e schietta.

E così non fosse lo splendore di quelle calde sue prose troppo spesso offuscato da un difetto che, forse più che dal cuore, viene da una fantasia troppo viva, da un amor proprio troppo delicato a suo danno. Il Monti ha, con l'esempio suo, autorizzato in Italia una critica passionata, provocatrice, villana. Certo, il veleno di quelle parole ch'egli gettava contro i suoi troppo coraggiosi nemici è lo sfogo d'uomo che si crede calunniato; ma se ciò basta a scolparlo, a giustificarlo non basta. Agli abietti dee l'uomo degno talvolta rispondere per onore del vero; ma rispondere con parole delle quali usa il vile che sente il suo torto e ne freme, non è lecito mai. Fossero stati il Gianni e il Coureil, e gli altri censori suoi, cento volte meno stimabili, conveniva egli chiamarli rettili, salapuzii, bestie da ingrassarsi con la semola, da mandarsi alla mangiatoia e al macello? Coteste non sono nè ragioni, nè facezie, nè risposte, che facciano disonore all'avversario, onore a chi se ne serve. « Egli è duro, dice il Monti, venir sospettato un codardo »: ma sono coteste forse maniere da dimostrare coraggio? L'Italia, dice egli, è il paese maestro delle buone creanze: ma se ciò è, convien dire che certa letteratura italiana non abbia da gran tempo con l'Italia cosa comune nessuna. Il cuore del Monti era buono; e nei cuori onesti, son sue parole, le dissensioni non possono essere che passeggiere: ma passeggieri non ne sono gli effetti; ma ne rimangono i documenti. Uomini che non avranno nè l'ingegno nè il cuore del Monti, afferreranno quelle parole come retaggio d'onore; le getteranno in faccia e ai magnanimi e ai vili; si ter-

ranno più grandi del loro modello allorchè si saranno mostrati tanto insolenti ed abietti quant'egli fu debole e insofferente. E i nemici di lui potranno ancora insultare alla sua memoria; e dire che, quasi l'Italia non fosse abbastanza divisa, egli s'è compiaciuto a raccendere tra provincia e provincia gli odii già spenti, ch'egli li ha voluti col suo soffio rattizzare, che di questa dolorosa opera egli ha fatto quasi la delizia de' suoi giorni cadenti, ha potuto esultare della passeggiera vittoria come di degno trionfo. Ed è nota cosa, ma pur degna qui di menzione, come il Monti nelle collere della sua fantasia, gl'improperii che lanciava contro i privati nemici, ad altra cote temprati, li vibrasse contro intere nazioni nemiche all'idolo da lui celebrato. Io non citerò quelle sanguinose imprecazioni che tutti han già lette: ma non posso a meno ch io qui non rammenti i due versi dov'egli vitupera. « L'irto Russo che anela il freddo polo Col bel cielo cangiar di Costantino »; e quest'irto Russo doveva un giorno mandar legato con nodi indissolubili il suo divino Promoteo, e quest'irto Russo, se fosse calato in Italia, avrebbe forse ottenuto dal Monti il saluto de' prodi.

Espiazione umiliante, ma esemplare, cotesta, di cingere l'alloro a quelle fronti ch'egli aveva fulminate de' suoi vituperii...

... Da ciò provenne alla poesia del Monti un grave danno: che tutti i poemi di lui, la *Bassvilliana*, la *Mascheroniana*, la *Musogonia*, il *Prometeo*, il *Bardo*, son rimasti incompiuti; nè, volend' anche, sarebbersi dall' autore potuti condurre a fine. Il vero in essi era così posposto agli affetti o ai riguardi del poeta, che i fatti seguenti venivano bentosto a smentire i suoi biasimi, le lodi, i presagii, fin quasi le narrazioni sue

stesse. Quando, nell'ultimo della *Bassvilliana*, l'ombra domanda all'Angelo conduttore: « E a chi propizie volgeran le sorti? »; quanti pensieri non suscita questa interrogazione alla quale i fatti così terribilmente risposero! Quando negli ultimi versi della *Palingenesi* e' si fa dire dalla fida *Pieride*: « ...Vate, in quel buio Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali Spiega già l'ora del final castigo »; non ti par egli già di sentire il tuono di Waterloo? Così delle sue politiche declamazioni può dirsi quel ch'egli medesimo in altro soggetto, quasi scherzando, cantava: « E, trasformata in biasimo, La pronta lode uscio. » Taccio contraddizioni più deplorabili; chè inutile o spietato sarebbe muoverne accusa al trapassato, al pentito. Ma non può non essere argomento di pensieri dolorosi lo spettacolo dell'umana natura, così umiliata in coloro stessi che paiono nati per onorarne la libertà e la grandezza. Senonchè, maligno sarebbe porre in mostra i torti dell'uomo, e tacerne le scuse. È giustizia avvertire quali fossero i luoghi e i tempi in cui il Monti visse; come fin dai primi e più leggeri componimenti, fin nelle private lettere, con le piccole adulazioni egli s'avvezzasse, e quasi s'incallisse, alle grandi.

Con troppi e troppo celebri esempi poteva il Monti difendere la sua debolezza. Quello però che distingue le debolezze del Nostro dalle umiliazioni de' tanti che ognuno rammenta, si è che, vissuti sotto una dominazione sola, e' non dovettero, adulando, contraddire a sé stessi, e cangiare in vituperii le lodi; o se pure a talun d'essi fu forza ritrattarsi, non fecero come uomini repentinamente invasati da passione contraria affatto a quella di prima, e non men veemente. Ma questa, ripetiamo, è colpa parte dell'uomo, parte de' tempi in cui nacque. Il letterato, e segnatamente il

poeta, si credeva allora diviso dal resto del mondo. Onde nelle rime giovanili del Nostro quella singolare professione politica: « Non mi cal che di Francia o di Bretagna Sul lido american prevaglia il fato, Nè che tutta di guerre arda Lamagna. » Da incuria tanto miseramente avversa alla sincerità delle ispirazioni poetiche, risicava che un'anima così fervida trascorresse di leggieri all'estremo contrario: e, docile siccom'era e imprevidente dei grandi effetti che menan seco le grandi cause politiche, tenesse per ottimo il partito più prossimo, e per detestabile il più lontano e men noto. Nel quale errore caddero di que' tempi, e non una volta, uomini di mente ben più riposata, travolti dalla novità delle vicende, dallo strepito delle vittorie, dalla fama bugiarda.

Il Monti, inoltre, s'era dell'arte sua formata un concetto tropp'alto, e credeva che « l'opinione dipendesse dalla penna romita de' letterati ». Ma le adulazioni di Virgilio e d'Orazio non valsero a coprire i misfatti d'Augusto: e solo allora che la poesia con la pubblica opinione concorda per lamentarsi dell'ingiustizia, o per rimeritare di lodi la rara virtù della beneficenza civile, solo allora diventa grande la potenza de' versi « Sulla reïna Opinïon, che a nullo De' viventi comanda, e a tutti impera. » La maestria della penna non salverà mai dall'infamia causa che sia vile; nè i canti d'un uomo soffogheranno il grido immortale d'un popolo.

A questi errori della mente inesperta aggiungasi il senso della riconoscenza che in anima bennata può molto, e che dal labbro del Monti traeva parole non tutte conformi all'intimo affetto. E ce lo dice egli stesso allorchè, ragionando de'conforti dell'arte, loda in essa « quel riposo della nostra anima sulle immagini del

passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire »; allorchè, con sentenza che non può non ispirare compassione, parlando d'Orazio e dell'epicureo torpore de' tempi d'Augusto, « quando, dice, le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità: tacere e godere ». Con più nobile pensiero, se non con più giusto, riguardava egli negli anni ultimi il giro delle mondane vicende; e, collocandosi sul trono della sua fantasia più alto di que' ch'egli aveva esaltati, cantava: « Così mi spazio, dal furor sicuro Delle umane follie; così governo Il mondo a senno mio, re del futuro ».

Facile accorgersi quali siano le opere che a lui il sentimento ispirava; quali quelle che gli veniva dettando l'opinione volgare, forse più di lui sedotta ed illusa. Altre, ripeto, dell'opere sue vengono dal fondo dell'anima; e l'orror del misfatto, l'amore del buono, la speranza improvvisa d'un bene grandissimo, lo stupore di geste insolite e maravigliose, le infiamma; altre son frutto di quell'ingegno pieghevole che nel *Prometeo* seppe tessere sì facondo elogio dei bruti, e che in certi soggetti pareva, come i filosofi dell'Accademia, cercare non altro che il vanto della difficoltà superata; frutto di quella fantasia che le impressioni altrui faceva proprie, frutto di quell'arte, passiva insieme e creatrice, che s'ispirava per commissione, come l'arte di Tiziano e del Canova, e con la medesima diligenza ti rappresenta una Vergine ed una Venere, un Napoleone ed un Washington.

Ma nel fondo dell'anima sua riposava, cred'io, il sentimento del buono. L'attesta la prefazione al *Be*-

nefizio; la *Mascheroniana* l'attesta; e il *Gracco*, ed il *Teseo*: e molti passi potrebbero trarsi dalle opere sue più sospette, per comprovare come a lui paresse bellezza « La veneranda libertà del Vero». Egli, insomma, ha biasimato e lodato più che non doveva, ma nè i biasimi nè le lodi vennero da cuore perverso: ma le lodi non gli hanno fruttato abbastanza da riposare la vecchiezza in quegli agi ch'altri seppe mercarsi con arti ben più fortunate: ha troppo biasimato e lodato troppo; ma la fredda calunnia, ma quella delatrice arroganza che mette in certuni il sapersi protetto da un'autorità disprezzabile, non hanno mai contaminata la sua penna, nè avvilitogli il cuore.

Eppure, nè le più calde espressioni d'amore patrio, nè la nota lealtà è bastata a salvare il suo nome da taccia grave; eppure l'ammirazione concessa alla sua facoltà poetica fu negli amici suoi stessi turbata da un senso quasi di rossore per i civili suoi portamenti: e la *regina Opinione*, ch'egli si credeva poter dominare, lo ha giudicato Così severo è il giudizio, che ogni spirito gentile, piuttostochè raggravarlo, cerca ragioni per temperarne il rigore. Cosa singolare! Quell'uomo che primo, dopo sì lungo oblio, richiamò l'arte al linguaggio che può sulla mente dei più, per non aver bene usato di questo linguaggio, doveva dello stesso suo benefizio essere severamente punito. La ragione, non giova dissimularla; anzi è dovere congratularsene alla nazione ed al secolo. Un sentimento morale è ripenetrato nella nostra letteratura; onde ciò che poc'anzi tenevasi indifferente, fors'anco onorevole, oggidì comincia a parere, com'è, deplorabile e vile.

Forza di cuore e di senno vuolsi a conservare l'animo, nella vicenda delle cose, inconcusso: ma, priva

di questo fregio, ogni fama quant'è più splendida, tanto meno distà dall'infamia.

La verità libera: ecco ormai il vero scopo dell'arte, l'unica via della gloria.

Diz. Est. (1855), pp. 699-700.

Goethe.

Ifigenia in Tauride.

Questo dramma, che ad ogni scena risplende di bellezze sovrane, fu composto in Italia (1), e spira la serenità d'un bel cielo, con quiete e semplicità tutta antica; puro da luoghi comuni di politica e d'amore; dramma che in alcune parti può gareggiare con le *Eumenidi* d'Eschilo e l'*Ifigenia* d'Euripide, sebbene in altre ne sia superato, sventura che sempre accade a chi tratta soggetti antichi.

Notabili qui la soavità delle tinte e la modestia congiunta a una certa potenza di stile colorato di traslati animosi, quali ammiransi nei greci maestri, appetto ai quali il nerbo alfieriano pare ossatura di scheletro.

Diz. Est. (1867), p. [illegible]

Fausto.

.... Senza voler detrarre alle mirabili facoltà dell'ingegno del Goethe, comparandolo (che si può bene e deve) ai grandi poeti che gli precedettero e ad Alessandro Manzoni, mi par di vedere soverchio in lui lo sfoggio dell'ingegno, che si diletta ora della riflessione senza affetto, ora della passione congelata in sofisma.

(1) In Italia il Goethe venne, di trentasette anni, alla fine del 1786, e vi stette sino alla metà del 1788.

ora dell'amplificazione rettorica. Non ci sento che rado quella sincerità e quel calore che dà la natura ispirata, quella parsimonia potente che dà l' arte eletta. Per voler troppo dominare il suo tema; egli è servo del sistema, figlio del paradosso. Questo difetto gli è aggravato dalle credenze sue filosofiche, se credenze possonsi dire; le quali lo fanno retrocedere di là da tutti i secoli cristiani, senza ch'egli acquisti però l'impeto giovanile del mondo antico, e quella freschezza che serba nel male stesso un non so che d'innocenza, perchè il male, se non inconscio di sè, almeno non è meditato.

Confesso che, allato allo Shakespeare, il Goethe nel *Fausto*, mi pare un nano, ancora più storto che piccolo; e pare a me ancora più biasimo al secolo che lode a lui l'aver fatto proverbiale Mefistofele con Calandrino. E del Calandrino tengono i Mefistofeli tutti (1).

Diz. Est. (1867), p. 532.

Sismondi.

Opera politica. Della riverenza debita alle moltitudini.

(*Da lettera*)

Vi parlerò del Sismondi (2) giacchè il Sismondi viva: e dirò che molte cose io trovo da lodare in quel suo libro, tranne una che mi pare pestifera, della qual peccano tutti i liberatori savi e matti; il disprezzo del popolo.

---

(1) Altra volta: «... se compariamo il dubbio gelido e derisore di questo cortigiano, al dubbio mesto e severo e passionale dell'Inglese divino, impareremo a discernere il fiore d l campo dal fiore di seta, la tempesta t atrale dalla tempesta dell'Oceano e dell' Alpi, l'attore dall'uomo». *Diz. Est.* (1867), p. 531. — (2) Simonde de Sismondi (1773-1842), lo storiografo ginevrino, autore della *Storia delle repubbliche italiane*.

Ora il Sismondi disprezza le moltitudini, distinguendo « gli uomini di muscoli e gli uomini di pensiero », e stimando che i braccianti non pensino, e che i pensanti pensino bene tutti; e che il non far altro che pensare sia cosa bellissima. Così la società va partita in due non classi ma specie, i pensanti e i non pensanti, i liberi e i servi: giacchè i non pensanti « non hanno nè il tempo nè l'esercizio intellettuale che richieggonsi a ben difendere gli umani diritti ».

Ma se i diritti civili son cosa tanto imbrogliata che bisogni pensarvi tutto il giorno per vederci un po' chiaro, certo cotesti diritti non sono libertà. Questo sofisma ha creati gli avvocati e i tiranni. E invero la macchina civile e politica è costrutta in modo da rendere inevitabili gli avvocati. Ma l'uomo amico del suo fratello, invece di dire *eterniamo i tutori del popolo*, deve cercare i modi del farlo escir di pupillo.

Invece di disprezzare il popolo, ammaestratelo, e nell'ammaestrarlo imparerete più cose da lui che non glie ne avrete a insegnare...

Non direi che pane e lavoro siano le due prime idee della gente del popolo. Di popolo anche corrotto, le due prime sono il dovere e Dio: e basta richiamarle a tempo agli animi loro, perchè le ripiglino la perduta efficacia.

I più non sapranno disputare, ma sapranno sentire. Che se l'opinione de' pochi si trova in guerra col sentire de' molti, segno che la non è ben vera o ben chiara, che qual cosa le manca. Prendiamo esempio dalla lingua: il popolo non saprà dar le regole del dire, non evitare certi errori; e pure parlerà più proprio di certi letterati, e sentirà le improprietà con senso

più acuto, e da lui dovranno scrittori e grammatici tòrre le norme di bello stile.

Le ingiurie dal Perticari gravemente avventate contro il parlar della plebe, il Sismondi le torce contro il pensar della plebe. E il Perticari non era, mi dicono, Cristiano, e il Sismondi è Deista. E sempre più mi confermo nel credere che il Cristianesimo è utile ad ogni cosa.

Non è maraviglia se, negata la ragione ai più, il Sismondi neghi i progressi dell'umana ragione, e dica: « la saggezza de' più saggi è in un popolo sottosopra sempre al medesimo grado ». Non è maraviglia che dopo aver dato il primato alla ragione de' pochi, e' lo dia da ultimo al sangue, alla ricchezza, all' eleganza de' modi, e dica: « i bennati, i cortesi, gli ammaestrati, i ricchi dover comandare agl' ignobili, ai rozzi, agl'ignoranti, ed ai poveri. » Eccoti parificate le apparenze con l' intima realità delle cose; ecco dai titoli del governare escluso il più nobile: la virtù. Reticenza inevitabile. Perchè se il Sismondi avesse detto gl'indotti essere meno virtuosi de' dotti, avrebbe sentita la falsità del suo dire...

Diz. Est. (1860), I, pp. 390-1.

Chateaubriand.

Genio del Cristianesimo.

Le lodi soverchie e i soverchi biasimi dati a quest' opera potrebbersi, credo, conciliare, e ridurre a giusto termine, chiamandola opera di circostanza. Non parrà ingiurioso il titolo a chi considera che tutti quasi i libri buoni, o almeno le idee luminose in quelli contenute, balzarono o dall' attrito delle opi-

nioni contrarie, o dall'impulso, qual ch'e' si fosse, d'un affetto potente sull'anima dell'autore. I libri, all'incontro, dettati dalla fredda meditazione e dagli astratti bisogni dell'arte, ritengono quasi sempre la freddezza, la indeterminazione, l'oscurità dell'origine loro; e quand'anche sian ricchi d'intrinseci pregi, non giungono ad eccitare negli animi quell'affetto presente, subito, vivo, ch'è l'eco della pratica verità.

Se l'opera dello Chateaubriand crebbe in fama sì bella, ciò significa ch'ella ha indovinato un bisogno del secolo (1). Ma quel medesimo fine che la dettò, per ciò appunto ch'è *un fine di circostanza*, ne rese l'esecuzione in molte parti imperfetta. L'autore intendeva dare alle prove della religione un aspetto piacevole; nè ciò poteva in Francia farsi allora senza ometterne molte; onde viene al suo libro quel far leggiero che spiace a' pensatori, dà baldanza agli scettici. Cotesta amenità par sovente accattata, per lusingare la debolezza di menti leggiere (2); giacchè tutti sanno che le bellezze del cristianesimo non son le gaje bellezze della religione pagana, ma severe, profonde, d'ordine superiore all'umano. Quasi dimentico di questa verità, l'autore fece un lavoro che, per ismania di fioritura, è troppo giovanile, e lussuriante di superficiali ornamenti. Ma negargli, come taluni fanno, rara vivacità d'ingegno, e delicatezza (talvolta) d'affetto, gli è un condannare troppo duramente sè stessi...

I Martiri.

Dopo aver affermato che il cristianesimo può, me

1) Il *Genio del Cristianesimo* fu pubblicato nel 1802, quando Chateaubriand aveva trentaquattr anni. — 2) Nell'ediz. del [illegible] «i lettori corrotti».

glio del paganesimo, nutrire le ispirazioni poetiche, l'autore volle provarlo col fatto, e scrisse i *Martiri*. Può bene un intendimento estrinseco alla rappresentazione del vero non nuocere alla libertà, e, se così posso dire, alla virginità dell'ispirazione; ma comporre un poema per provare un assunto, è difficile, senza che traspaja l'intenzione dell'autore, senza che la poesia ne acquisti non so che di sistematico, e però di prosaico. Il signor Chateaubriand, per mostrare che la religione cristiana è più poetica di quella di Omero, le pose a riscontro: scelse a tal fine un secolo in cui vivevano tutte e due, l'una forte della sua immortal giovanezza, l'altra eccitata dall'odio e dalla luce vivifica della sua rivale; luce della quale essa s'ingegnava d'approfittare, a dichiarazione de' suoi simboli, a scusa de' suoi pregiudizii, a correzione di sue dottrine, tacita ma manifesta.

L'epoca è bene scelta; epoca di contrasto intellettuale, morale, politico; teatro nuovo di morte e di rigenerazione, di libertà e di tirannide, di umiliazioni e di vittorie, di disprezzo e d'amore. Ma, per essere fedele al proposito suo, doveva il poeta attenersi sempre a una parte, e parlare in nome di quella; descrivere, sì, la lotta dell'antica credenza con la nascente, porre in bocca a' pagani le opinioni pagane; ma egli, il poeta, rimanere pur sempre cristiano. A lui piacque tenere altra via; e tu lo senti ora far uso delle imagini mitologiche, or delle bibliche, senz'altro pretesto che l'occasione che gli si porge a far pompa di queste o di quelle. Havvi de' passi dove non sai chi parli, se un sacerdote di Giove o del Crocefisso; e questa imparzialità, che in bocca di personaggi storici è bellezza, in bocca al poeta è difetto, perchè fa credere che tale sfoggio d'antitesi non sia che un giuoco d'ingegno.

Antitesi, dico; chè chiaro si scorge a ogni passo la voglia di contrapporre l'una all'altra credenza, e toglie (1) quel diletto che gusta la mente nel trarre da sè, non nel ricevere quasi lezione, le conseguenze del vero che vagheggia dipinto; conseguenze tanto più care a trarsi e più utili, quanto più pajono induzioni del nostro proprio ragionamento, e nostra scoperta.

Inoltre, per abbellire il suo tema, il poeta credette dovervi inserire quanto mai poteva e sapeva di buono e di bello. Quindi, per la parte mitologica, noi troviamo in questo poema le opinioni, i modi, il linguaggio di popoli, di scrittori e di tempi diversi; e accanto a una frase d'Omero una d'Orazio. Non bello il contrasto che fanno la semplicità e la minutezza di certe descrizioni tropp'omeriche, con quel fare ambizioso ancora più che pensato, con certe sentenze spiattellate, con certe metafore che sentono della recentissima civiltà. Anche nella parte cristiana compariscono uomini e idee di tempi più tardi.

I difetti di quest'opera vengono dall'avere il poeta voluto fare sfoggio di bellezze fantastiche, laddove la verità per sè sola era sì varia, sì potente. Ciò ch'egli imagina de' suoi due martiri, quanto è misero, se si paragoni a quel che de' martiri la storia ci narra! Quel linguaggio enfatico, giovanile, contrasta con la maturità, la semplicità, la dolcezza sublime del cristianesimo; quel mirabile, tutto d'imitazione pagana, impiccolisce l'idee. Quel voler accumulare in piccolo spazio fatti e luoghi disparati, invece di dimostrare la fecondità dell'ingegno, gli toglie campo allo svolgimento d'affetti nuovi e profondi. Par quasi veder

(1) Nell'ediz. del 1860: «quell'incanto che viene dalla rappresentazione del vero, toglie...»

l'autore in mezzo a un campo immenso, timido che gli manchi la terra sotto; par di vederlo andar filando a uno a uno gli stami della sua fantasia, e rattaccarli poi alla meglio sul vero, lasciando intanto da un lato la immensa tela che il vero gli presenta già ordita. Certo, se l'autore dovesse ritrattar questo tema, lo tratterebbe in modo più ricco, più semplice, più cristiano.

Una delle più singolari bellezze di questo lavoro è nelle similitudini; le quali sono d'una fecondità che va all'anima. E cotesto ringiovanir la natura trovando in essa nuove relazioni con gli oggetti spirituali, è bel frutto della civiltà crescente, e tesoro inesauribile di poesia.

1820-30 Diz. Est. (1867), pp. 212-4.

Contro il Sainte-Beuve.

Il signor di Sainte-Beuve, ingegnoso e reputato scrittore [1], sentendo un critico inglese dannare le licenze di certe opere moderne di Francia e, biasimando la *Nuova Eloisa*, quasi assolvere la *Pulcella*, e ragionare a lungo e in sul serio di messer Paolo di

(1) Nel 1834 il T. scriveva al Capponi: « Sainte-Beuve ha qualcosina del Manzoni, quanto può somigliare un ingegno francese ad un'anima italiana. » (In *Carteggio* cit. p. 173. E nel 1835 lodando la Sand: « Leggete *Andrea*. Dopo *Valentina* è il migliore: e forse vanno di pari. Quanta freschezza e semplicità e forza e vita: come l'anima riposa sul verde e sui fiori! Non le fronde gialliccie di Chateaubriand, non le acque dolce-sonanti, ma con troppa magnesia, di Lamartine: non gli *stecchi con tosco* di Lamennais; non gli sprazzi e le schiume di Hugo, non i fili d'acqua che spicciano quasi piscio, di Sainte-Beuve, il tapino ». (Ivi, p. 246: di Sainte-Beuve, s' intenda, romanziere). E nel 1837: « ...il quale Sainte-Beuve io chiamo: *une nymphe changée en faune*. Lo definisco eziandio: *un animal qui flaire le beau et qui n'y mord jamais* ». (Ivi, pp. 536-7).

Kock, il signor di Sainte-Beuve non dubitò di chiamare molto urbanamente siffatti giudizii grossolani e beozii. Ch'e' respinga l'accusa mossa alla sua patria, bene sta; ch'e' dica non poter gli stranieri giudicare una letteratura contemporanea, la quale richiede paragoni attenti ed acuti e minuti (sebben paja più facile la contemporanea che la passata), sia. Per me, io non vorrò giudicare la Francia da quel ch'i' veggio, ma da quel che l'autore della *Voluttà* me ne insegna. Or che m'insegna egli? (1) *Il ceto medio stende ogni dì più le radici sue.* E il ceto medio s'attiene a principii morali. *Or il buon costume e il buon gusto non son tutt'uno. Per ischizzinoso che il gusto sia, la morale è più gretta di lui; e l'austero cordone fratesco non è cosa sì poetica come il cinto di Venere.*

Certo nulla più gretto della virtù. Certo il cordone fratesco non saprebbe ispirare un'anacreontica, sebbene abbia ispirata la Divina Commedia. Gli è ben vero che tra Venere e un eremita ci sta qual cosa di mezzo; gli è ben vero che Andromaca con le pure sue lacrime è non men calda dell'amica di Paride con gli acri suoi baci.

Fatto è che *le letterature civili vivono d'eccezioni, cercano la tenerezza, la passione, la colpa.* I pedanti potrebbero rispondere a questo, le imagini dai grandi poeti dipinte non essere eccezioni, ma persone sì vere che si trasformano in tipi dell'umana natura: rispondere che non ogni tenerezza è rea, nè gonfiata di declamazioni; rispondere che i grandi poeti, mostrando il male, non s'avvisavano d'adonestarlo con teorie; e altre simili cose...

Al signor Sainte-Beuve, uomo di eletto ingegno, che

(1) « *Revue des deux Mondes*, 15 juin 1836 » (T.)

i propri dolori cantò senza imbrodolarsi di sistemi prosaici, e senza escir delle angustie dell'etica, a lui s'addirebbe indicare il male e correggerlo. Nè a tutti gli scrittori francesi anderebbero i suoi rimproveri, chè qui, grazie al Cielo, non mancano coscienze dignitose, le quali della parola non fanno nè merce nè arnese di sozzo solletico. Ma sotto a questi, convien confessare, son altri letterati, tentatori, piagnoni, assoldati da librai e da gabinetti di lettura pubblica, che dello straordinario fecero un luogo comune schifoso; e a forza di screditare il matrimonio e i mariti, i mariti abbellirono; e facendo dell'adulterio teoria, calunniarono l'adulterio. Era forse decreto di Provvidenza, che la passione, istupidita così, e fatta prosa, facesse stomacare, e che il buon gusto ci venisse ravviando al pudore. Codesto retoricume, spiattellato a pro del sesso debole, rese la voluttà paralitica, congelò in sillogismi il delirio dell'amore. Hanno fatto tanto, che fra non molto adulterio e seccatura diventeranno sinonimi.

La donna ha i suoi dolori, e grandi, sappiamo; ma i romanzi d'oggidì non sono empiastro a tal piaga.

Quanto alle consolazioni effettive che la disgraziata si piglia, e a tutte le conseguenze che derivano dal suo consolarsi, e' non fa di bisogno romanzi a proporle. Si sanno, ch'è tanto.

Ma quelli che si consolano, giacchè si consolano, e intanto che si consolano, perchè piangere? (1) Perchè gridare alla terra ed al Cielo le angoscie dell'anima contnrbata?

---

(1) Nel testo francese da *L'Italiano* (Parigi, 1836): « Au surplus, puisqu'on se console, je ne vois pas la raison de ces lamentations perpétuelles contre les hommes, et contre Dieu, à propos de son coeur déchirés. »

Se la consolazione sentono tormentosa, smettano; se ci piglian piacere, lo dicano, o tacciano. Fiottar con la penna, e delle labbra o ghignare o fumar la pipa, non va. Oh se chiunque, a trastullarsi, s'annoja, diventasse un Cristo! Vi pesa la croce? Buttatela via! Quanti Cristi, Dio buono, e di quanti calibri! E come arcadicamente innamorati! E come avvocatescamente facondi! Davvero costoro canzonano il dolore, e noi, noi altri lettori disgraziati! Oh che? Non ha egli il mondo i suoi dolori ben veri? E il dolore vero si vende egli e computa tanto al foglio? Meritato o no, schietto o caricato, io rispetto il dolore; ma voi altri addolorati, rispettatelo un poco anche voi; non lo inzavardate di frasi rettoriche, non ci teorizzate su tanto. Pensate piuttosto ai dolori che non si sanno, che non si pagano; pensate al dolore inebriato d'amore pudico, sublimato d'operosa carità, semplice, ed animoso, disperato dagli uomini, credente in sè stesso, ed in Dio, quale ancora lo rincontriamo talvolta quaggiù. E se teorie volete, sia questo a teoria fondamento.

Troppo già siamo piagnucoloni ristucchi, nè c'è bisono che vengano due volumi in ottavo di tanto in tanto a conjugare: io piagnucolo, egli sbadiglia.

1836. *Diz. Est.* (1860), II, pp. 578-9.

Alessandro Manzoni.

I Promessi Sposi.

... Il carattere di Federigo è il più sovrano di tutti, perchè la storia lo dà bell'e fatto. Ed è singolare come quel personaggio che ha ispirato il romanzo, apparisca tardi, si mostri poco; e pure apparisca e rimanga

in così vivo lume. Tanto è vero che l'efficacia non istà punto nella lunghezza!

Quanto all'Innominato, non so se quelli sieno veramente i gradi pe'quali uno spirito passa alla conversione: ma certo è che il tutto insieme di questa narrazione è cosa mirabile ed unica.

Quel della Signora sarebbe più vivo se l'autore, come la pubblica voce afferma, non avesse troncata la descrizione de' traviamenti di lei. Ad ogni modo quest'è una delle più sovrane parti dell'opera. Il carattere di fra Cristoforo è più contornato. Gli è un uomo che ha patito, che patisce; che opera con un fine, con un'indole sua. Le circostanze che, a dir così, lo figurano, non sono di quelle generiche della umana natura, ma vengono acconciamente appropriate.

Si osservi in genere, che i personaggi più buoni, come Renzo, Agnese, Lucia, fra Cristoforo, l'Arcivescovo stesso, hanno tutti qualche difetto; i men buoni, come Don Abbondio, don Rodrigo, non hanno niente di lodevole in sè. Così non è l'uomo.

Quel servo che annunzia a fra Cristoforo il tradimento di don Rodrigo; quella serva dell'Innominato, e qualch'altro carattere secondario, sono più rilevati di tal altro che risalta di più. Perchè gli è più facile gettare in pochi tratti un carattere: più facile scolpirlo, diceva l'Alfieri, in un verso, che in una tragedia.

Il tono, che in tutti gli autori è il composto del genio e dell'imitazione, della scienza dei libri e di quella delle cose, del pensiero e dell'affetto, della parte più spirituale e della più materiale dell'arte dello scrivere, il tono nel libro di cui parliamo, merita d'essere attentamente osservato. Una sincera modestia (vera via che conduce a quella verità che l'orgoglio ha sempre

alterata), e un delicato lepore che viene dal non saper dare troppa importanza alle cose che riguardano lo scrivente, sono, ben temperati l'uno dall'altro, il pregio d'ogni grand'uomo: pregio che trasfuso nello stile, lo rende semplice, vero, ed amabile. Ma questo lepore che molte volte nel libro del Manzoni è eloquente di tante cose profonde, e fa passare con sè certi motti che valgono per un trattato, questo lepore talvotta par mendicato, talvolta profuso sopra cose ridicole dall'un lato, ma troppo gravi dall'altro: e ciò in altro libro parrebbe bellezza, in questo meno, dove a molte piccole cose si dà grande importanza.

Ma quando l'autore s'innalza a un linguaggio vicino della lirica ispirata, quando parla in suo nome, allora non è lecito più nemmen lodarlo: non si può che onorare e tacere. Allora quel sentenzioso che pesa talvolta, o si fonde nella narrazione, od abbaglia di luce più che umana, che mostra grandi cose in un lampo.

Ma sarebb'egli irriverenza desiderare talvolta un fare più franco? La modestia dell'autore si spinge, se è lecito dire, talvolta sino a diventare orgogliosa. Egli teme di non iscolpire abbastanza: perciò si ferma su tutto. Bellissimo, esclama il lettore: ma è una sentenza.

Per ripetere in altre parole le cose dette, vedi in questo libro un ingegno eminente che s'abbassa per giovare altrui, ma talvolta par non s'abbassi che per piacere: e questo lo fa troppo lepido. La sua naturalezza è quasi sempre artifiziata, ma d'arte sovrana. Le sue intenzioni vanno sempre al di là delle parole: e per gustare molte espressioni, converrebbe aver conosciuto l'autore stesso. Si conosce più il libro dall'autore che non l'autore dal libro.

Studi critici, pp. 309-10.

... Com'egli senta e ritragga la natura visibile, è altresì da notare; il cielo, i monti, gli alberi, le acque; i suoni, i colori: se non che alla freschezza del sentimento, e alla maestria dello stile in quanto lo stile è concetto, non direi corrispondere sempre, anzi di rado, la freschezza e franchezza dello stile in quant'è lingua e armonia.

Coll'occhio di chi è uso a contemplare e la natura e la religione, riguarda e giudica il Manzoni la storia. Però sarebbe da dire de' principii politici che dal racconto traluccono, quanto meno ostentati tanto più luminosi; delle considerazioni generali sulla storia umana in comune; poi de' giudizii e delle pitture della straniera, la Spagnuola in ispecie; della Italiana, segnatamente per quel ch'è della Lombardia, e di Milano.

Più universale insieme e più intima è la pittura degli ordini sociali: magistrati e avvocati, nobili e popolo, ceto medio di città e campagnuoli, ignoranti e saputi. Più intimo insieme e più universale è tutto quel che concerne gli uffizii e le affezioni domestiche, schiette o torte dal pregiudizio o dal vizio: madri, figliuole, fratelli, zii, sposi, dami. E qui viene il meglio: il cuore umano, scrutato, e ritraendo giudicato, nella donna e nel sacerdote, nell'innocente e nel perverso, nel vecchio e nel giovanetto, nel vivere e nel morire. Le più profonde e più fugaci impressioni dell'anima, còlte ne' lineamenti e negli atti del viso e della persona, così come nelle brevi parole sincere, e nelle lunghe mendaci: ogni cosa, non scolpito faticosamente, ma accuratamente dipinto; sì che l'artista, per averne un quadro, non ha che a seguir quelle traccie; e la bruttezza stessa morale e la sconvenienza sensibile, temperate dalla pietà, o dalla ironia, o dalla

verecondia dell' arte, o dal desiderio del meglio; desiderio che dalle più tristi imagini traspare tanto efficace da diventare speranza...

1850-60. *Diz. Est.* (1867) pp. 622-3.

L'arte e l'esempio del Manzoni.

Da un grande affetto ispirata è la poesia del Manzoni: franca e grave, rapida ed abbondante, calda e pensata; semplice nell'artifizio. In lui l'onestà e il candore dell'anima aiutano alla forza e alla dignità dell'ingegno.

Qual tristo augurio e quale vergogna quando il poeta deve non solo arrossire de' detti propri, ma confessare d'avere scritto contro coscienza, d'essere stato solennemente mentitore, pensatamente vile! E tanta ormai era l'abiezione, che cotesto più non pareva vergogna; e pubblicamente professavasi che il fingere, presa la parola nel senso più basso, fosse l'essenza dell' arte. Il Manzoni non è il primo de' moderni, lo so, ch'abbia osato ritrarre ne' versi sè stesso; ma gli è colui che per ritrarre sè stesso ha dovuto esprimere affetti più nobili. Molti degli illustri che lo precedettero, frammischiarono sovente all'affetto la passione, e furono troppo veraci: il Manzoni non ha passione (se così può dirsi) che al bene. Quasi mai ne' suoi versi quella esagerazione che rende la verità stessa pericolosa: l'affetto in lui sempre desto, ma sempre tranquillo.

Egli pertanto non ha solamente nobilitata l'arte sua, ma nobilitati in sè coloro che la professano. Il poeta non è solamente dal culto del vero reso più poeta; ma più onesto, più uomo. Nè basta che il poeta senta; deve sentire co' più, per i più: rammentarsi

d'essere cittadino; rammentarsi che gli uomini han bisogno di chi faccia loro sovente tornare all'anima quelle verità e quegli affetti che sono i fini e i mezzi del vivere; rammentarsi che, istillato per via del diletto, il vero e il buono è doppiamente potente, perchè comparisce nella sua piena luce. Il poeta dovrebbe osservare, sperimentare le nature degli uomini tra'quali egli vive; conoscere i loro desideri e i bisogni, accordare questi con quelli, non abusare dell'arte ad accrescere il numero de' bisogni fittizi e l' impeto dei desideri smodati. Non dovrebbe separare mai nè in sè nè in altrui l'uomo privato dal pubblico; non esprimere sentimenti, non dipingere azioni, onde si possa conchiudere che l'uomo può bastare a sè stesso, che possa mai venir tempo in cui l'uomo sia inabile in tutto a giovare alla patria. Nè la miseria de' tempi è tanta mai, da far che al poeta sia vietato d'imprimere negli animi alcune di quelle verità che si possono chiamare civili. Cotesto stringere la poesia nel confine de'privati affetti, cotesto insegnarle continuo i gemiti dell'amore, gl'impeti dello sdegno, o, se vuolsi cosa più grande, le meditazioni solitarie della religione, è un soffocare la voce di lei. Tutti sanno come l'amore vizioso di sè avesse già invasa anco la più nobil parte dell'intelligenza e del sentimento, quando i nostri poeti agli affetti più degni d' essere pubblici davano un'aria di timido o d'orgoglioso riserbo, che certo non era comandata da' tempi, perchè, ripeto, alcune verità importantissime (e le più importanti) egli è sempre stato lecito annunziarle. Cotesto timido e orgoglioso riserbo passò dalle idee nello stile; e quindi le tante imitazioni de' vecchi autori, nelle quali era posta la nobiltà e l'eleganza del dire; quindi quel sopraccarico d'ornamenti che opprimeva la ve-

rità, o più sovente velava l'inerzia: quindi l'oscurità, che scemando la forza del concetto, ne defraudava il più de' lettori, e riduceva il linguaggio del poeta a gergo. Ed era ormai tempo di rammentarsi che la poesia nacque bella ne' giorni che la sua bellezza era a tutti accessibile; che l'eleganza non dev'essere cosa posticcia al concetto, ma sì la limpida espressione di quello; che non solo lo scopo morale dell'arte da'poeti sdegnosi dell'essere intesi è frustrato, ma la gloria loro stessa n'ha danno, giacchè la stima di pochi intendimenti non potrà mai agguagliarsi a quella esultazione piena, a quella religiosa riverenza che desta negli animi della moltitudine il sentimento del bello.

Il Manzoni, se non poeta popolare, può certo dirsi poeta cittadino. Gl'Inni, la più ardua delle opere sue, ben dimostrano in che vero aspetto egli consideri questa religione d'uguaglianza e d'amore...

Dappertutto la forza e la grazia dell'amore fraterno aggiunge alla poesia del Manzoni efficacia.

Ho dubitato s'egli possa chiamarsi poeta popolare: ma tale al certo lo fa il suo romanzo. Del resto la popolarità non consiste nel dar tutte a comprendere le più riposte bellezze, ma nel farne a tutti provare gli effetti: sì che i men dotti n'abbiano il sentimento, gli esperti vengano a raddoppiarsene il diletto e la maraviglia, penetrandone la ragione segreta ed il magistero. Insomma non è condannabile l'impopolarità che deriva dalla straordinarietà del concetto, purchè vero ed utile; ma sì quella che dalla affettata singorità del linguaggio. E certamente i più di coloro che di latinismi e di frasi altrui imbellettavano la poesia, non credo ch'altro di straordinario potessero vantare fuorchè le apparenze.

Ma per sentire co'più, convien conoscere, o per espe-

rienza o per osservazione, l'indole e le vie dell'affetto nell'anima umana, conoscere il linguaggio di quello; nè cotesto si può senza costante, modesta, virtuosa riflessione sopra sè stesso e gli altri. Non c'è cosa che meglio giovi al conoscimento altrui dello studiare sè stesso. Nel cuore proprio l'osservatore sincero troverà i germi almeno del bene e del male; e temperandosi dalla soverchia ammirazione e dal soverchio disprezzo, ambedue frutti d'ignoranza e d'orgoglio, verrà a poco a poco accorgendosi che la natura morale, come la corporea, non procede per salti; che ogni straordinario movimento del cuore ha sua ragione ne' fatti che lo precedono e l'accompagnano; che l'uomo al quale importa studiare la passione, e dipingerla, non deve già badare a mostrarne la stranezza, distaccandola dalle naturali cagioni sue, ma sì collegarla a' principii e agli effetti.

E verrà insieme accorgendosi che sebbene il mondo morale sia soggetto a fermissime leggi, pure al debole nostro sguardo le arcane vie per cui queste leggi ne' segreti del cuore si compiono, le fan quasi parere più eccezioni che regole. Aguzzando così l'attenzione sopra gli affetti proprì e gli altrui, per avere dall'orgoglio umano un qualche segreto della sua debolezza, il poeta viene a migliorare e sè stesso ed altrui: giacchè l'osservarsi è già per sè educazione dell'anima.

Ecco come quel che conduce all'accellenza dell'arte, conduce insieme alla moralità dell'artista: ecco perchè nel Manzoni la virtù diventa filosofia, e la poesia dal suo labbro esca consolatrice e severa come una legge morale.

Quant'egli abbia studiato sè stesso e gli uomini, tutti i suoi scritti cel mostrano; ma il romanzo più chiaramente di tutti. Sovente egli ci conduce seco nel-

l'intimo de' pensieri; e con la coscienza della virtù indovina e giudica le profondità della colpa: sovente un cenno, un accento, serve a svelargli l'arcano degli spiriti, l'essenza de' fatti. In questo aspetto guardata, la natura corporea stessa gli ringradisce dinanzi; a dir quasi, gli si ricrea. Gli antichi Pagani nelle cose esteriori, non vedend'altro quasi mai che le cose stesse, poterono ben dipingere con ammirabile freschezza l'impressione che a lor ne veniva, e ritrarne viva la grazia e la vaghezza; ma non indovinare la grande armonia della natura esteriore con l'interiore; armonia che la pienezza de' tempi doveva a noi rivelare. E i poeti che venuti in secolo di virilità badarono a balbettare quel primo affetto di maraviglia e di gioia che la bellezza esterna suscita sempre nell'uomo, mal conobbero e il tempo, e le utilità della lor propria fama.

Ho detto che, mercè lo studio del cuore, il poeta viene a migliorare sè stesso ed altrui: non già che io creda che da' poeti anteriori al nostro secolo tale studio sia stato negletto; ma poco giovò, per la causa ch'ora dobbiamo accennare. L'opinione che la verità delle indoli e delle azioni non solo si potesse, ma, per distinguere la poesia dalla prosa, dovessesi alterare cangiando a capriccio le circostanze principali de' fatti, congiungendo in matrimonio i defunti, cacciando un pugnale nel petto a chi non ne aveva gran voglia, e soprattutto portando le nature buone o corrotte a certo estremo di bontà o di malizia che si chiamava ideale; quest'opinione, dico, scioglieva il poeta da ogni obbligo di rispettar la natura. Non potendo, o non volendo guastar tutt'intero il fatto, cioè creare di pianta un fatto nuovo, il poeta teneva del vero le parti che a lui paressero più comode, le

altre mutava in diverso aspetto, o in opposto: vale a dire, che da una cagione che ha potuto produrre tale effetto, e non più, egli faceva derivare un effetto maggiore o contrario. Cotesto proposito nuoce non solo alla verisimiglianza, ma alla moralità stessa dell'opera: giacchè presentando gli uomini da un lato o tutto buono o tutto perverso, ne veniva che le azioni loro paressero o tutte lodevoli o detestabili tutte. Quindi calunniati i non buoni; i buoni adulati, che è pure calunnia.

Cotesto proposito inoltre fa parere la virtù ed il misfatto del pari estranei alla umana natura: giacchè fino a tanto che voi presentate agli spettatori di Firenze o di Parigi un mostro di perversità, o un modello di magnanimità, un angelo di innocenza; gli spettatori diranno: Noi non siamo sì rei; uomini così rei non ne conosciamo; tanta virtù non è per i nostri tempi, non è possibile negli ordini della nostra vita. E così l'insegnamento riuscirà infruttuoso; e sarà avverato il proverbio del *provare troppo*. Rappresentate all'incontro una virtù o un misfatto, e sia, quanto a voi piace, straordinario; ma rappresentatelo secondo natura, con quelle gradazioni di principio, di progresso, di contrasto, di dubbi, che nel bene e nel male son sempre: allora ciascuno in quel quadro potrà riconoscere in parte sè stesso; vedrà di che lievi principii sovente nascano gli avvenimenti più gravi: allora l'opera vostra varrà a formargli e il senno e la coscienza.

Quelle triviali massime sul suicidio, sulla libertà rettorica, sull'amore, sulla vendetta, sul matrimonio, e tanti altri soggetti gravissimi, nel teatro diffuse, e dal teatro, come il Manzoni medesimo avverte, passate nella società, ben comprovano l'inconvenienza del porre a norma di bellezza il così detto ideale. Il

gran padre Aristotile l'aveva pur detto, che il personaggio della tragedia non ha a essere nè tutto buono nè tutto malvagio. Aggiungasi che, posto quel principio, l'arte del poeta divien tanto facile, che più non è poesia. Caricare un carattere, esagerarlo, è cosa che tutti sanno bene, e i più goffi meglio.

Tirare al di là del bersaglio, è facile: cogliere nel segno sarà, se vuolsi, minuzia, ma gli è il fine per cui si tira. Se nel violare il vero consiste il bello, la bellezza diventa cosa tanto scipita quant'è la menzogna. Non è maraviglia dunque che tanti siano i difensori di così fatto principio, se l'amor proprio n'è tanto lusingato! Il Manzoni, ancorchè talvolta si lasci andare alla voglia di presentare gli uomini migliori di quel che portino i tempi ch' e' ritrae, pur con arte e con senno notabili sa cansare gli eccessi; ancorchè talvolta precipiti le gradazioni dell'affetto per giungere al fine, il più delle volte le osserva con sapiente rispetto. Nel suo romanzo massimamente è da notare quest'arte.

Or perchè non nel presente soltanto s'arresta il poeta, ma e la tragedia e l'epopea e il romanzo corrono nel passato; qui principalmente è a vedere differenza che corre dagli esempi d'Alessandro Manzoni a quelli del secolo che ormai tramonta. La licenza arrogatasi di falsare ogni vero, rendeva inutile ai tragici e a' romanzieri ogni studio de' fatti e degli uomini, quali la storia ce li offre. La storia stessa s'era già tinta del falso ideale poetico; ond'era frequente vedere dallo storico alterati od omessi, circostanze e fatti per amore di parte, o per passione, o per leggerezza. Ma l'attenzione alle menome parti del vero, che sono talvolta le più motrici, fa propriamente della storia una scienza. Il culto dunque del vero in

poesia, non solo richiama l'arte alla fonte della sua vita, all'affetto, non solo insegna all'uomo lo studio di sè stesso ed altrui, e così lo rende migliore; non solo rimette in armonia le arti belle co' più solidi studi, ma quelli stessi ravviva. Li ravviva direttamente col rendere la poesia indivisibile dalla contemplazione de' veri estrinseci, morali, civili; li ravviva indirettamente col togliere alla poesia tanti cultori impotenti, che consapevoli ormai della difficoltà e dell' importanza dell'arte, ne lasceranno a' pochi chiamati il sacerdozio. Quello che allettava tanti a lordare di versi le carte, si è l'apparente facilità di lei; son le regole; le regole che allacciano gl' ingegni forti, inanimiscono i fiacchi. Più le regole moltiplicarono, e più crebbe il numero dei verseggiatori, e l'audacia.

Ma il principale vantaggio che di qui sarà per venire, è nell'educazione prima. Conosciuto che la poesia è arte di pochi, è la voce del sentimento maturo, non s' affaticherebbe più tanto la gioventù con precetti, imitazioni, esercizi, per esprimere quel che non sentono, dire quel che non sanno: gli anni spesi nello stupido studio de' vecchi, consacrerebbersi a cognizioni più sode, e non povere d'interiore bellezza; nè dal vagheggiamento continuo di lubriche imagini, di false idee, quelle tenere menti sentirebbero accrescersi il fomite al male.

Ecco in breve i vantaggi della letteratura che sorge fra noi; della quale il crescimento è dovuto in non piccola parte ai ragionamenti e agli esempi d'Alessandro Manzoni... (1).

Ispirazione ed arte, p. 314 e seg.

(1) « Delle opere di tale uomo troppo a lungo ho parlato se si guarda al modo, non troppo se al merito. Gli ammiratori di lui mi perdonino le censure: egli le lodi. » Così conchiude, il T., questo suo studio.

Dante e il signor La Martine.

Ed ecco il signor La Martine ([1]) dal bel mezzo di Francia farci avvertiti che il poema di Dante è una cronaca, una gazzetta di municipio e di piazza...

Dice... l' illustre scrittore che il poema di Dante è *meramente toscano, exclusivement toscan.* Chi dicesse meramente cosacco, o simile, il titolo potrebbe aver senso di biasimo; ma toscano, a chi punto si rammenti la storia, non può non suonare ampia lode; più ampia che a dire, *meramente francese*: il che suonerebbe quasi *parigino*, perchè la Francia è Parigi. E sebbene a Parigi, da più secoli faccia capo, o come imitatrice o come imitata, la civiltà di non poca parte d' Europa; non è però da negare che i Francesi talvolta riguardino in aspetto un po' troppo parigino tutte le cose del mondo.

Il titolo di toscano è una specie d' esclusione che inchiude tuttavia molte cose: inchiude le memorie di una delle più antiche e più universali civiltà della terra...

L'ammirazione da lui [*Dante*] profondamente sentita verso ogni intellettuale e morale grandezza dell'antichità, ammirazione ch'è arra e segno di verace grandezza, smentisce la taccia datagli dell'esser la sua una gazzetta da piazza, fatta per piaggiare le infime passioni delle moltitudini; strana taccia contr' uomo, che addetto alla parte de' Bianchi, sdegnoso della *gente nuova* (*Inf.* XVI) e della *cittadinanza mista* (*Par.* XVI),

---

(1) « Contro il quale certi giornali italiani si scagliarono con irriverenza, più di tutte le sue critiche, ingiuriosa al nome di Dante » (T.).

altero per propria nobiltà (*Par.* XVI), del contrario potrebbesi piuttosto incolpare. Il più strano si è che il vizio dell'invidia sia imputato alla plebe, e Dante stesso chiamato, insieme con la plebe, invidioso, egli che l'invidia dipinge come meretrice che mai non torse gli occhi dall'ospizio di Cesare, come vizio delle corti (*Inf.* VIII). E di che doveva egli Dante essere invidioso, e di chi? Forse dei potenti del mondo, i quali egli riguarda tanto d'alto in basso, e li giudica quasi defunti, egli interprete della giustizia eterna? Poteva egli forse invidiare a uomo del suo tempo la forza dell'ingegno o la vigoria dello stile? Forse il sapere o la fama? Forse le consolazioni dell'amicizia e dell'amore? Non gli restava che invidiare un poco d'argento: ma egli, per riavere quel ch'era già suo, non discese ai patti disonorevoli che la Patria gli imponeva e prescelse i dolori e la povertà dell'esilio...

... De' simboli gli fa colpa il poeta francese come d'impenetrabili oscurità: la quale accusa contraddice alla prima. Perchè, o i versi di Dante erano troppo mistici, e come li diremo da piazza? o il popolo fiorentino li intendeva, e questa è gran lode a Firenze; è scusa, se non lode al Poeta. Il signor La Martine li chiama enimmi; ma egli era ingegno da intendere cotesta sfinge [*la lupa dantesca che raffigura l'avarizia*], egli, Edippo non da' piedi ma dalle mani bucate: e intendiamo che la prodigalità gli sia reputata più a lode che a biasimo al paragone delle altrui cupidigie rapaci; giacchè meno male aver le mani bucate che fatte a artigli o bruite di sangue. Senonchè, non ben s'addiceva a chi è più poeta del Voltaire, invocare l'autorità di costui come *profeta del buon senso*, a deprimere Dante; quasichè non si fosse il Voltaire avven-

tato anche contro lo Shakespeare, deplorando, quasi abbominazione, la versione osatane in Francia; quasichè ne' biasimi di Dante il gentiluomo di camera non convenisse disgraziatamente col Bettinelli gesuita. E non s' intende come al cantore delle *Meditazioni* Dante paja oscuro, e chiare le querele di Giobbe, le quali egli amplifica in prosa, uccidendone l'epilogo e il prologo; e sentenzia che, *ponderato ogni cosa, ogni cosa bilanciato, ogni cosa computato, ogni cosa pensato, ogni cosa ripensato, la vita è un dono infernale, nè altri poteva farlo all'uomo che Dio.* E volto a Dio, dice: *Reprenez vòtre fatal présent: laissez-moi en paix dans mon néant. Dans vòtre incomprèhensible création il n'y a d'heureux que ce qui dort.*

Oramai non fa meraviglia che non apprezzi le creazioni di Dante chi spregia le *creazioni* di Dio.

Nuovi studi su Dante, p. 181 e seg.

Le tradizioni bibliche e la scienza moderna.

A un arguto toscano.

... Ella par che non creda all'unità della specie; e la congettura di Lei avrebbe una conferma terribile nell'unità dell'Italia odierna.

Perdoni la mia semplicità; ma io da' suoi scritti non ho ancora capito se Ella creda che gli uomini siano nati da sassi o da tronchi, se creda che le scimmie siano coetanee agli uomini e agli asini, o progenitrici di questi e di quelli. Se il mondo è sempre nel *diventare* tra il non essere e l'essere (e, questo essendo, ognuno intende come l'Italia sia la regina del mondo); se il mondo, dicevo, è nel diventare; speriamo che dopo spesi seimill'anni, o sessantamila, co-

me meglio Le piace, a fare d'uno scimmiotto un re o un accademico, il dio Pane (dio de' regni e delle repubbliche) vorrà spenderne altri sessantamila a perfezionare la razza de' ciuchi, e, tolta loro o allungata la coda, convertirli in professori d'Università e in deputati. Se poi la scimmia, fatta uomo, ha, come pare, la smania di rilevarsi alla condizione di scimmia, speriamo che il ciuco sarà più coerente a sè stesso, e, fatto uomo, non vorrà più mutare, sentendosi tuttavia ciuco. Queste sono le speranze che lusingano la semplicità mia, e confortano la mia vecchiezza...

Di dopo il 1860. *Il serio nel faceto*, p. 125.

INDICE.

I.

SOGGETTI ESTETICI.

ISPIRAZIONE ED ARTE. STORIA E FEDE.

II.

FIGURE STORICHE ARTISTICHE E LETTERARIE.

III.

CRITICHE E POLEMICHE.